SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE — CATANIA

ARCHIVIO STORICO
PER LA SICILIA ORIENTALE

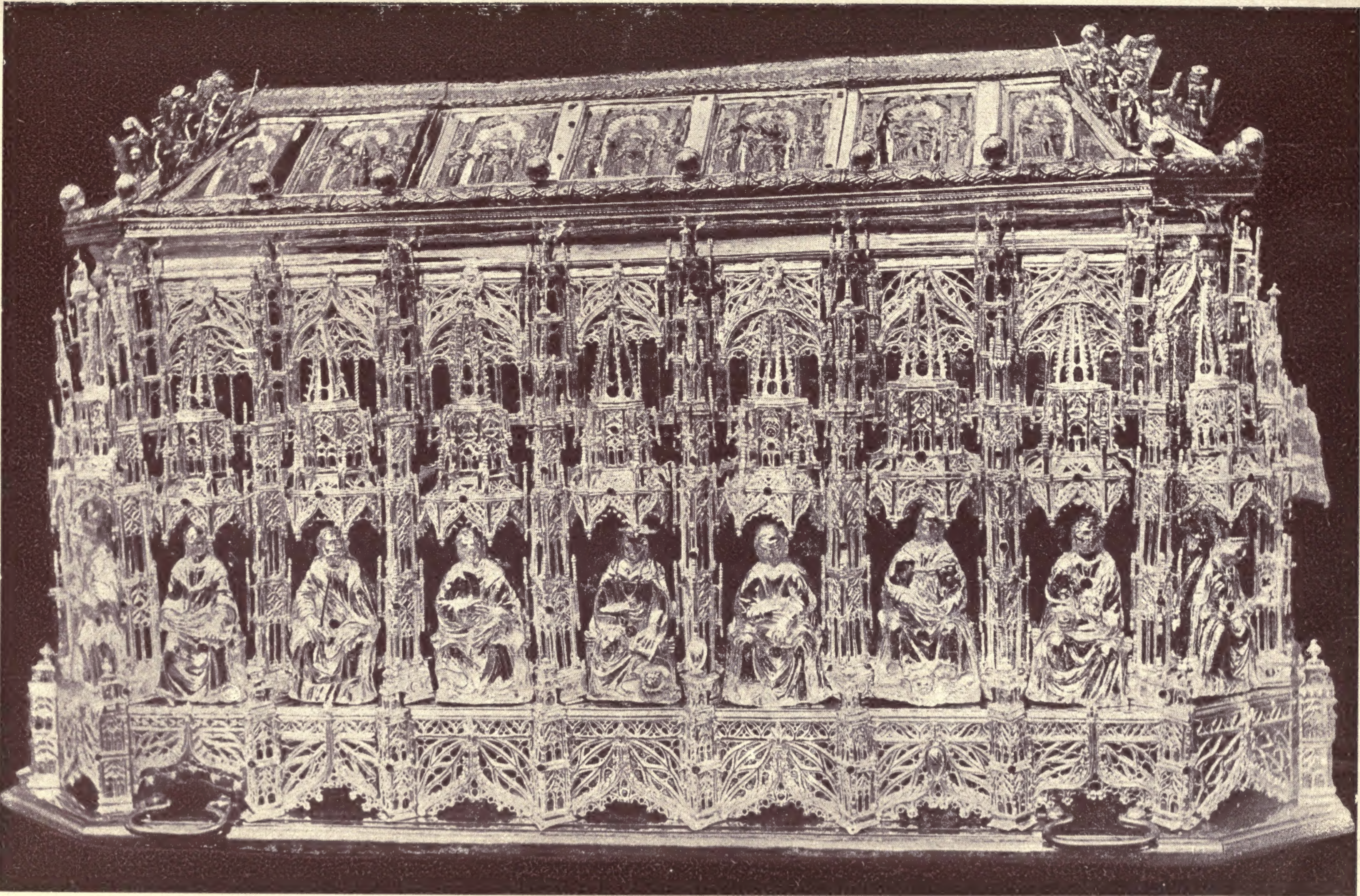
PERIODICO QUADRIMESTRALE

ANNO XVIII - FASCICOLI I, II, III
(1921)



CATANIA
OFF. GRAF. DEL CAV. VINC. GIANNOTTA
Editore - Libraio di S. M. la Regina Madre
:: *Via Crociferi, 15* ::

1922.



TAV. I.ª

VINCENZO ARCHIFEL

SOMMARIO

I. Introduzione — II. Notizie relative ad Archifel — III. Sue opere — IV. Archifel orefice - smaltatore - incisore - architetto . scultore.

I.
INTRODUZIONE

Le scarse ed oscure notizie di Vincenzo Archifel, si limitavano a qualche vaga tradizione ed ai brevi appunti raccolti dal di Marzo (1). Faceva in vero meraviglia tanta penuria di ragguagli rispetto ad un artista di vaglia, il cui nome era giunto a noi con bella fama: di Lui si conoscevano solo tre opere, ma nessuna a Catania. Dopo assidue e faticose ricerche, sono riuscito a mettere insieme documenti, che ne attestano la grande operosità, il valore indiscutibile e le opere esistenti a Catania. Le notizie da me raccolte, benchè non esaurienti, ho creduto opportuno darle alla luce non solo per la loro importanza, ma anche con lo scopo di invogliare gli studiosi di cose patrie ad insistere sulle ricerche, ed al bisogno rettificare qualche mio apprezzamento.

Nulla ho trovato nell' Archivio Arcivescovile. I libri *Battesimi* e *matrimoni*, dai quali avrei potuto ricavare l' origine degli Archifel cominciano dopo la provvida disposizione del Concilio di Trento, 1564, mentre il Nostro moriva nel 1533. (2) In compenso ho seguito le tracce dei suoi discendenti sino al 1618. Solo l' archivio comunale mi ha fornito la massima parte dei documenti. Resterebbe a sfruttarsi l' archivio capitolare, promettente ricca messe, perchè inesplorato, e pur troppo tutt' ora inesplorabile (3).

---

(1) I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI Pal. 1880 Vol. I pag. 614.

(2) L' Arch. arc. per effetto del terremoto del 1693 specialmente per le susseguenti prolungate piogge, subiva danni molto rilevanti e la parte migliore, i documenti più antichi, in massima parte restarono distrutti o illegibili.

(3) Sarebbe oramai tempo che l' archivio capitolare ben ordinato fosse accessibile agli studiosi. L' esempio dell' apertura degli archivi vaticani per opera del S. P. Leone XIII, dovrebbe imitarsi.

Molte delle notizie da me raccolte nulla hanno da vedere direttamente con l'arte: però dovendosi costruire e conoscere l'entità del Nostro e la sua vita artistica, esse riannodano e rischiarano la sua arte e l'epoca in cui la esercitava. Quanto ciò sia importante per la storia dell'arte in Sicilia è superfluo dimostrarlo. Il tutto poi concorre a dipannare l'arruffata matassa, che aggroviglia la oscura storia dell'arte in Catania.

Ho reputato opportuno disporre il lavoro cronologicamente per rispettare il carattere storico, così come risulta dai documenti, e riassumere infine le opere, raggruppandole in modo che complessivamente faranno risaltare il valore artistico del loro autore.

II.
Sue notizie

Il Di Marzo, fondandosi sul fatto che nel s. XV e XVI molti furono gli orefici e gli argentieri venuti dalla Spagna nel continente italiano ed in Sicilia (1), mette in dubbio che gli Archifel fossero siciliani da Catania (2). Difatti il nome del casato non sembra indigeno, e nei documenti si trova scritto con varianti diverse. Ingofer, Arcifer, Archilafas, Architofel, Archifelli, Archifeli, Archifel. Quest'ultimo essendo il più comunemente adoperato e trovandolo firmato dall'autore nella croce di Assoro, è da reputarsi esatto e da adottarsi. A Catania sposava Antonia Alessi (3), ed è da ammettere che sposasse in età giovanile. Qui possedeva immobili e bottega (forse il laboratorio) alla *Porta dei canali*, oggi *Pescheria*, co-

(1) I Gagini ec. V. I. pag. 611-13.

Davillier, *Racherches sur l'orferverie en Espagne,* pag. 167-187.

(2) Op. cit. pag. 614. « Non è improbabile che siano stati di straniera ori- « gine, siccome induce a credere l'esotico loro cognome; ma sino adesso non è « altro indizio a provarlo ». Parecchi artisti spagnoli con cognomi a desinenze speciali si trovavano a quell'epoca in Sicilia i fratelli Coves, Antonio De Castella, Diego Ingutterer, che ottennero la cittadinanza a Palermo, Aron fonditore di campane ad Acireale ecc.; anche artisti napoletani e veneti erano in Sicilia in quell'epoca (I Gagini ec. p. 629).

(3) Nel testamento del figlio Girolamo si legge *In predictu Gilormu testaturi legu et lassu a lu nobili Petru Alessi miu cuxinu...* si rivela meglio, da un altro documento che mi è sfuggito.

me si rileva dalla concessione fatta dai Giurati nel 1497 (1) a Nicolò Antonino de Milana, di aprire una finestra lateralmente alla detta porta ed opposta *a quella facta in alio latere dictae janue per magistrum Vincencium di Archifelli;* ubicazione confermata nel testamento del suo primogenito Girolamo (2) che nel 1550, morendo, legava « alu dictu honoratu Antonino mio frati una mia pu-« tiga solerata sita et posita in la cità di Catania in la contrada « di li canali confinanti con la putiga grandi chi teni ipso mio « frati... legu et lassu quella raxiuni chi tenghiu supra la dicta pu-« tiga grandi chi ipso teni a lu prisenti chi fu di quondam nostru « patri... ». Lo stesso Girolamo si dice « cives et abitator clarissime « civitate Chatanie ». Il notaro Merlino, contemporaneo od Archifel (3), nella sua cronaca lo dice *nostro* (sic) *catanisi* (4).

Dall'assieme dei documenti che seguono vedremo risultare un periodo fecondo di 47 anni di vita artistica, vissuta tutta a Catania; quindi esclusa l'idea che fosse un artista girovago, come molti ne furono a quei tempi, resta invece la probabilità ch'ei fosse cittadino di Catania, dove lo troveremo fin dalla sua adolescenza.

III.

Sue Opere

Anno 1486.

In tale anno comparisce il primo documento, per i lavori eseguiti nell'arca delle relique di S. Agata.

Fu uso lodevole nominare argentiere del tesoro di S. Agata il migliore artista della città, a cui venivano affidati, non solo le rifa-

(1) Doc. N. II.

La detta porta fu rifatta nel 1554 sotto Carlo V° dal vicerè Vega e rifatte le muraglie come si rileva dalla iscrizione che la sovrasta e da documenti dello Arch. Mun. È probabile che le dette finestre siano quelle che tuttora si vedono.

(2) Doc. N. VIII.

(3) V. Epifanio ed A. Gulli. Cronaca Siciliana del S. XVI Pal. T. Urzì 1902 pag. 54.

Questa cronaca non è stata attribuita al Merlino, ma in seguito il Prof. Catalano ha provato che fu redatta dal detto notaro. È mutila di 116 carte in principio, comincia dalla carta 117 anno 1514, finisce al 1574.

(4) Forse da leggersi *mastro*.

zioni e lo apprezzamento dei donativi, ma ancora la lavorazione delle nuove argenterie (1). Nell' inventario del tesoro di S. Agata del 1479, sinora riconosciuto come il più antico, ed in quello del 1482, non si legge il nome del Nostro: circostanza che dimostra come in tale epoca, forse essendo adolescente, fosse ancora sconosciuto. Per la prima volta si legge nel *donario* di Don Alvaro Paternò, Senatore Romano (2), che nel 1486 elargiva per la decorazione dell' arca. Il donante però, profittando della sua indiscussa moralità ed autorità, ed essendo lui che pagava, con modo imperioso e significativo imponeva ai deputati l' artista esecutore, non ostante la esistenza di due artisti ufficiali: la qualcosa fa supporre che il Magnifico Alvaro, conoscendo i meriti del giovane artista, voleva farlo apprezzare (3) « et laborare debeat dictam operam usque ad summam « dictarum unciarum centum, magister Vincentius Archifell argentarius « et non magistrum alterius per pactum » e sino all'esaurimento della somma donata, *incipiendo continuando non desistendo usque ad finem....* ed aggiungeva che qualora le imposte condizioni non si eseguissero, allora resterebbe scisso il contratto « si pacta supra dicta non esset « adimpleta idem magnificus Alvarus noluit teneri et presens contra- « ctus sit nullus... » I deputati dell' *Opera Scrinei* ne fecero immediatamente la elezione: *eligerunt et eligunt predictum Vincentium ad laborandum,* ecc. Però sembra che ciò facessero a malincuore. Infatti, cogliendo l' occasione di un pagamento fatto allo stesso Archifel *in pecunia per mastria* curavano cennare il modo di sua elezione con frase compendiosa, ma significativa *electo modo*, ecc., quasi come discarico, che la detta preferenza non fosse di loro iniziativa, mentre esistevano due artisti ufficiali e titolari, Nicolò Lattari e Filippo di Mauro, destinati alla decorazione dell' Urna: infatti a costoro contemporaneamente fu affidato argento e lavoro che *in solidum dicti-*

---

(1) G. Basile. *Il Tesoro di S. Agata* ecc. R. Acc. degli Zelanti 4. S. Vol. I 1918-19 classe di lettere. Doc. N. I.

(2) G. Basile. *Il Tesoro di S. Agata* ecc. Arch. Stor. per la Sicilia Orientale Anno XIII 1917 Fasc. III.

(3) Non è da confondere un tale protezionismo con quello balordo ed immorale pur troppo comune ai nostri tempi. Nei concorsi. artistici, specialmente trattandosi di forte somma, l'eletto quasi sempre risulta il meno degno, singolarmente qualora sia affiliato massone.

mastri si obbligano... dari tuctu lu dictu argentu laburatu... (1) In altri termini questi rimasero come artisti ufficiali: il Nostro in sopranumero intruso, o meglio imposto dal Paternò (2). Intanto, tenuto conto dell' anno in cui furono eseguiti tali decorazioni, potrebbe ammettersi che il Nostro toccava circa il 25° anno di età. Si legge nell' inventario del 1487 redatto « etiam in presentia di magistro « Nicolau lactara et magistro Vincenzu Archifell arginteri, » che in un anello determinavano « una petra la quali altra volta si dichìa « esseri balaxu, ma oggi chi si est visto in presentia di li patri reve- « rendi et magnifici fu indicata per li predicti mastri..... non essiri « balaxu ma essiri rubinu grossu. » Dopo il 1487 morto il Lattara, il Nostro lo sostituiva, e rimase assieme al collega Filippo di Mauro, come perito argentiere del tesoro. Nel Dicembre del 1490 riceveva l' ultimo argento del *donario* Paternò « presente et recipient et con- « fitente se recepisse et habuisse sopra dictum argentum... » che doveva personalmente operare « quod argentum predictum, dictus ma- « gister Vincentius debet laborari per scrineo predicto, » e rilasciando ricevuta della soluzione dei pagamenti dichiarava l' adempimento del lavoro eseguito dalle sue mani: « quod argentum predictum di- « ctus magister Vincentius solum illud laboravit et per eum fuit con « signatum scrineo seu custodia Beathae Virginis Agathae » (3).

Intanto è da notare che essendoci nell' arca molto spazio da decorare, nelle condizioni imposte si specificava topicamente dove dovevano applicarsi le decorazione: cioè « in illa banda de ante vide- « licet a la fachi davanti ubi est la firmatura cum armis dicti magni- « fici alvari » (4) difatti nel *recto* nel centro quasi alla base del quarto pinacolo è attaccato lo scudo dei Paternò Tav. I. (5).

(1) G. Basile. Il *Tesoro di S. Agata* ecc. in Arch. Stor. per la S. O. A. XIII Doc. N. V.

(2) È da notare come in tutti gli inventarii si rileva che gli artisti dell' arca al massimo furono due: in questo solo caso sono tre per quanto sopra si è esposto.

(3) G. Basile. Il tesoro di S. Agata ecc. Arch. Stor. per la Sic. O. Doc. N. VI.

(4) G. Basile. *Il Tesoro* ecc. in Arch. Stor. per la Sic. O. An. XIV. Doc. N. I.

(5) Lo scudo dei Paternò nell' urna si ripete nel *recto* per la terza volta all' angolo dello zoccolo, estremità opposta; nel *retro* si ripete in un solo posto, vicino la statua di S. Sebastiano: questi pezzi (forse tutti) si devono a V. Archifel.

L'argento lavorato dal Nostro fù di chil. 5.300 circa che a lire 139 per ogni chil. ascende L. 736,70; manifattura a L. 102 ogni chil. L. 540,60 (1) totale L. 1277,30; onze 100 corrispondono L. 1275.

Nel 1492 moriva l'argentiere di Mauro, collega del Nostro, e questi restava solo come argentiere del Tesoro.

Nel 1493 continuava la decorazione dell' Urna, e dai deputati dell' *Opera Scriney* riceveva argento e gioelli, che impiegava parte per la decorazione e parte per compenso di manifattura: *restau in potiri di mastro Vinchenzo Archifel arginteri, per la mastria di lu scannellu....* per cui si rileva che lo zoccolo dell' Arca in massima parte fu operato dal Nostro (2).

A. 1492 (3).

Collare Tav. II.

Nel giugno di quell'anno furono esaminati dal Nostro 20 doni offerti alla Santa e si prelevarono *peczi di oru ventichinque... foru assignati.... ad opu di fari un collaru di oru a la gloriusa Agatha...* la cui lavorazione fu affidata a *Vincentio Archifel magistro ipsius collaru....* la quale collana nella festa di agosto dello stesso anno sebbene incompleta fu messa al collo della statua.... *fuit his presentibus positum in collo dicte gloriose virginis Agathae....* inseguito il Nostro riceveva altri denari ed altro argento sempre per detto *collaru.... ad opus sodisfacendi magisterium dicti collari et faciendi quodam firmaglium pro dicto collaro....*: e siccome mancarono i fondi *magnifico Fabio de Paternione prestau ducati chinque ad opu di complirisi lu predictu cullaru....* Finalmente si legge completo nell'inventario del 9 agosto del 1521, (4) redatto in presenza di *mastro Vincenzo*

(1) Il prezzo di manifattura l' ho ricavato dal Di Marzo *I. Gagini* V. I. pag. 609. Nel 1477 per la lavorazione della grande custodia eseguita da Gaspare Sampieri fu eseguita *per prezzu di tarì sey* (L. 2,55) *cachiduna unza* (gr. 26) *di argentu lavuratu in blancu comprisa la inauratura.*

(2) Il significato *scannellu* per *zoccolo* si rileva meglio dall' Inven. del 1556 dove si legge *et supra lu scannellu a lu principiu di lu dictu scrignu* (G. Basile *Il Tesoro* ecc.; in Atti acc. Zelanti S. IV. v. I 1918-19 Doc. N. XI).

(3) G. Basile. Op. cit. ivi Doc. N. VIII.

(4) Doc. N. VI.

In esso si legge che molti oggetti fossero stati attaccati in esso collare da far sospettare sulla sua entità, ma che fossero ad esso estranei chiaramente si deduce

Archifell arginteri.... Item un collaru di oru ismaltatu di peczi quarantadui.... Nell' inventario del 1556 non si legge ma questo è mutilo come si disse (1). In quello del 1743 (2) per la prima volta è classificato *un tosone di oro stampato, smaltato di torchino, bianco, rosso, nero, consistente in pezzi 42.* In quello del 1829 (3) si legge al N. 133 « Collana di oro smaltato dell' ordine di S. Michele isti- « tuito da Lodovico XI° in Francia di peso once sedici trappeso « uno (gr. 430) consistente in pezzi quarantadue ». In quello del 1915 è segnato al N. 29 « Collaro in oro smaltato in quarantadue pezzi « collegati tra loro con triplice cordoncino di seta rossa gr. 345 ».

Riassumendo; il numero dei 42 pezzi, il peso gr. 346, la specifica dei tre cordoncini di seta corrispondente all' inventario 1492-93.... *cum tribus laciis existentibus in dicto collaro*, non essendoci d'altronde altro collare a cui potesse attribuirsi uno solo di tali dettagli e con cui potesse confondersi, resta definitamente provato che esso è il collare lavorato da Vincenzo Archifel a spese dei cittadini nel 1492. Intanto perdute le tracce dell' autore nei secoli passati, rimasta vaga la tradizione dell' epoca in cui fu eseguito, la bellezza e ricchezza del gioiello, e nella medesima epoca approssimativa 1494 essendo morto a Catania il vicerè Don Ferdinando De Acunea, si insinuava senz'altro che fosse dono del vicerè. Però nessuno degli antichi scrittori municipali ve lo attribuisce. Sciuto Patti raccogliendo la tradizione la affermava, senza nemmeno dubitarne (4).

A. 1495.

Eletto come perito architetto.

In questo anno (5) il capitolo della cattedrale ed i Giurati, lici-

---

dalla conclusione.... *li quali tucti li cosi predicti stannu pendenti et positi in lo dicto cullaro*, attualmente non vi si vedono più, sbarazzato degli oggetti estranei è rimasto nella primitiva condizione.

(1) G. Basile Op. cit. Doc. N. XI.

(2) De Ciocchis. Sacra e Regia Visitationis ec. Pan. 1836. V. III° pag. 177.

(3) G. Basile Op. cit. pag. 20 dove si spiega l' equivoco e perchè si reputava ordine cavalleresco ecc.

(4) *Le antiche orificerie* ec. pag. 185. *Un collare in oro in quarantadue pezzi donato dal vicerè Lacunea lavoro del sec. XV°.*

(5) Giovanni Ardizzoni. Sulla costruzione dell' Ancona nella cappella di S. Agata ec. in Arc. Storico per la Sicilia Or. anno XV. fas. I. II. III. 1919 in doc.

tavano in appalto allo scultore Antonio Freri da Messina, un portale per il Municipio e l' altare con baldacchino e l'Icone per la cappella di S. Agata, eligevano una commissione composta di quattro individui o « experti videlicet lu reverendu frati Jacupu di « Riolù, et di lu magnificu ioanbartulu riculi et di lu magnificu « henricu campixanu et di mastru Vinchenzu Archifer arginteri... » dovevano giudicare « tantu di la bontati di la marmora comu di « lu posintamentu scultura et gesti et gracia di li figuri, cum de- « bita proporcioni.... ». Restava in facoltà degli stessi rifiutare in tutto o in parte il marmo lavorato qualora non sodisfacesse e lo scultore si obbligava rifare a sue spese; ancora, non ostante fossero stati approvati i disegni *obstanti li disigni in parchimida* era in loro facoltà aggiungere o togliere *adiungeri oy diminuiri* le parti che reputavano opportuno. È da osservare come fra i quattro periti, il Nostro solo era artista, e che lui solo quindi era il vero giudice competente, al giudizio del quale avrebbero dovuto uniformarsi il *reverendo* ed i due *magnifici*: e siccome l' opera non consisteva solamente nei fregi statue decorazioni ec. ma anche nella parte architettonica e questa era la più importante, quindi deve ammettersi la perizia del Nostro in architettura: circostanza che in altre sue opere viene confermata.

A. 1497 (1).

Al nostro venivano affidati anche lavori di poca importanza che non isdegnava accettare.

Si legge nell' inventario di tale anno che il 14 feb. accettava l' incarico per dorature ec. « Magistrus Vicentius Archifel... habuis- « se... docatos novem pecunia di cammara ad opus deaorandi lampe- « rum novum beatissimae Agathae....

A. 1501.

In tale anno *Magister Archifer* presenziava la ricognizione delle reliquie di S. Agata, fatta da Mon. Giacomo Raimirez da Guzman (Spagna). (2)

---

(1) Doc. N. I° e Doc. N. III°.

(2) Horatius Amanthia. *Litaniae preces rogationes* ad laudes B. Agathae V. et M. in 12 Cat. apud Io. Rossi 1630 da cui copiavano Pirri. *Sicilia Sacra* Pan. 1638 Vol. 3° pag. 60. Carrera *Memorie Historiche* ec. Vol. 2° p. 415. Grossi. *Catana Sacra* Cat. 1654. pag. 231 ec.

A. 1514.

Bara o Fercolo di S. Agata: Tav. III. e Tav. IV.

Merlino nella sua cronaca scrive che il 4 feb. 1519 « la santa « si turniau supra la vara nova incomenzata di argentu la quali « avia circa anni chincu chi era cuminzata.... la quali vara di ar- « gentu incumenzau Mastro Vinchenzo Archifel nostro (sic) cata- « nisi » (1). È da osservare l' importante notizia che la Bara fu cominciata l' anno 1514 dal Nostro. Nessuno degli scrittori municipali attribuisce i primi lavori del Fercolo a *mastro* Vincenzo; ma oramai non può più esserci dubbio, ed il Merlino indica anche quanti parti erano completate *videlicet li colonni, la cuba* (cupola) *et parti di li landi sucta la cuba* (i lacunari). Sventuratamente in buona parte distrutti nel sacrilego e vandalico furto del 1890. Della opera primitiva del Nostro nel fercolo rimasero le basi, i capitelli di rame dorato delle colonne. Nei capitelli fu strappato qualche fiorone di argento dalle tegole e qualche foglia di acanto; rimase anche nel terzo inferiore la parte riccamente cesellata della prima colonna del *retro* in prospetto a sinistra guardando e la seconda immediata che segue Tav. V. (2)

A. 1518 Tav. VI.

Statua di S. Giacomo in Caltagirone.

Ai piedi della statua si legge *Quest' opera l'ha fatta fari Cristofaru Baruni per sua devozioni di elemosine.* Nel corno del bastone di argento che il santo tiene nella destra si legge *lu bastuni fu fatto al 1594;* e all' altro lato *La figura fu fatta ali 1518.* Nelle due chiavi di argento che pendono dalla stessa mano, in una, *Urbis claves 1743*, seguono i nomi dei giurati dell' epoca, e poi nell' altra *Pignus custodiae 23 junj.*

Nella sinistra porta l' evangeliario con i piatti di argento cesellati della identica fattura dell' aureola, ma di poco valore artistico.

---

(1) V. Epifanio e A. Gulli *Cron. Sic. del sec. XVI* Pal. 1902 pag. 54.

(2) Sciuto Patti. *Le antiche orificerie* ec. pag. 203 dice che le colonne rimaste furono tre invece sembra che fossero due come asseriscono i testimoni viventi l' argentiere Bianco Motta, Giacchino Isaia *capo mastro* e sopratutto le colonne rifatte, che malgrado di lavoro encomiabile è un poco più duro negli ornati ed i rilievi sono un poco più alti, mentre nelle testine degli angioletti il rilievo è alquanto più basso dell'originale. Il magnifico nuovo lavoro fu eseguito ad Acireale.

Il Fercolo sarà argomento di illustrazione speciale.

Il Prof. Antonino Guerriero (1) dai manoscritti del gesuita Francesco Aprile e dal Mainardi, entrambi calatini, riporta a 6 di luglio del 1517 Giacomo Franco Vicario generale del vescovo di Siracusa, essendo in Vizzini per la Visita, diede licenzia al parroco di S. Giacomo e dai giurati di far fare la festa del santo e di condurla processionalmente per la città *in perpetuum* per lo suo giorno e per l' ottava (II. vol. privilegio per la cttà pag. 115 e seg.) Il Mainardi scriveva (2) La statua essere stata fatta da un tale Vincenzo Ingofer (leggi Archifell). Il Di Marzo scrive (3) « Nella giuliana della vene- « rabile Basilica parrocchiale di S. Giovanni Battista... si nota che a « relazione del Barone Pulino da Caltagirone fu supposto il suo San « Giacomo del medesimo autore lavorato che il nostro S. Giovanni « Battista cioè Vincenzo Archifell mentre altri lo crede di un maestro « Francesco Milana quel medesimo che finì quella del Precursore in « Vizzini (4)... appare assai verisimile che l' Archifel abbia assunto « il lavoro di ambe le dette due statue... esse infatti da me osservate « sembrano di unico stampo composte di uguale materia colorate e do- « rate ad arabeschi nel modo stesso ». La conclusione del Di Marzo è da ritenersi esatta ed il S. Giacomo deve attribuirsi al Nostro (5).

---

(1) *Una passeggiata Archeologica* ec. Caltagirone Tip. Giustiniani 1894 pagina 115. Nota 13.

(2) Il manoscritto del Mainardi si trova presso il Sig. Carlo Chiarandà residente in Napoli.

Queste notizie le devo alla cortesia del Prof. Salvatore Marino da Caltagirone Ispettore Onorario delle Antichità e degli scavi, che con premura ed interesse mi fornì anche la fotografia di detta statua. Colgo quest' occasione per tributargli i miei ringraziamenti.

(3) *I Gagini* Vol. I. pag. 614-15.

(4) Taranto Rosso *La festa del Conte* ec. Catania 1857. pag. 58.

Galeotti *Preliminari alla storia di Antonio Gagini*. Pal. 186 pag. 106.

Saverio Gerbino Narrazione delle religiose pratiche esercitate in Caltagirone in onore dell'Apostolo S. Giacomo Maggiore durante il tempo del colera morbo 1834-1835 pag. 13 Nota I.

(5) L' uso delle statue sacre in legno o stucco colorate al vero isolate o a gruppi pare sia passato dalla Spagna in Italia ed in Sicilia dove si conoscono sin da tempo remoto. Il Di Marzo (I Gagini) vi dedica un capitolo. In Sicilia pare siano state introdotte da artisti lombardi e veneti. Nel continente sono noti i celebri policromi del Ferrari a Varallo (1471-1547).

L'altezza della statua, non compreso il pliuto è di m. 1,80 la materia è carta pesta o qualche simile impasto (1): l'estremità e la testa in legno. L'arto inferiore destro, mosso in avanti è in atto di camminare. La testa mollemente piegata a destra; barba colore castano, corta e rasa fa trasparire la pelle. Due riccioli sul mento, su cui si informa. Capelli colore castano, discriminati al centro, ondulati fluenti in grossi riccioli sul collo, morbidi, donneschi. Faccia di un magnifico ovale tipico della razza ariana, labbra umide, bocca piuttosto grande, semi aperta, parlante. Naso adusto, a linea ondulata, pinne aperte e respiranti. Occhio grande a mandorla aperto, palpebre sottili, fronte alta, sopraciglia spaziose, muscoli facciali bene interpetrati, zigomi sporgenti, scarna asciutta ben disegnata con muscoli vivi palpitanti sotto la pelle, assieme quasi donnesco, soave, intelligente che esterna la psiche affettuosa, caritatevole di bontà ma di penitente, l'anima che domina la materia: una bella testa di apostolo. Bella la mano destra che tiene il bordone; le dita diversamente mosse, delicatamente vi imprimono venustà, non si appoggia sul bordone, ma lo tiene quasi per vezzo, similmente non può dirsi della mano sinistra: pollice molto divaricato, falangi allungatissime, richiamano le mani a dita filiforme dei santi bizantini; bello l'attacco della mano al polso. Gli arti inferiori si interpetrano sotto gli indumenti di disegno scorretto specialmente l'arto destro, troppo divaricati. Tunica lunga con pieghe esuberanti a strascico, si adattano sul collo del piede con pieghe grandi, larghe, di stoffa pesante. A questo sovrasta un camice bianco simile al camice tutt'ora usato dai preti latini a pieghe fluenti sottile quasi lineari frequenti specialmente sul torace. Un cingolo stringe il camice al corpo: le pieghe rivelano una stoffa leggera. Il mantello da pellegrino cuopre tutta la figura, è fermato sul petto da due valve di *pecten Jacobeus* (2), emblema del pellegrino, è rabescato a fiorami rosso pompeiano sopra fondo oro pallido; simula le ricche stoffe o broccati sericei del s. XIV-XVI, le pieghe raccolte davanti sono più

(1) La carta pesta pare sia invenzione spagnola. Antonello Gagini la chiama *mistura carta pistae* (I Gagini Vol. 1° pag. 692-93. 718-19).

(2) Questa conchiglia comune nel mediterraneo, ha acquistato tal nome come distintivo del pellegrino cui protettore è S. Giacomo.

prolisse, più larghe sul braccio sinistro su cui si adatta la stoffa a piccole pieghe come se fosse stoffa di seta.

Assieme dei panneggi, con pieghe spesso dure esuberanti, ed eseguiti meccanicamente, qualche volta triti morbidi, che lasciamo interpetrare il corpo. Assieme della statua, mistica espressiva (1).

A. 1521.

Bara del' SS. Sacramento.

Benchè quest'opera fosse stata distrutta nel terremoto del 1693 (2) credo opportuno occuparmene per darne notizia ai lettori.

I nostri antichi scrittori municipali, che mai si interessarono di arte e di artisti, per quest'opera fecero eccezione e ne scrissero: segno più che manifesto della sua importanza, per l'ammirazione che destava anche agli insensibili per l'arte; nessuno però ebbe curiosità o interesse conoscerne l'autore, rimasto finora ignoto. Nella cronaca del Merlino si legge. (3) « Notandum est qualiter in anno « predicto none indicionis 1521 in dicta cità di Catania si incomen- « sao la vara chi si conduchi lo sacratissimo Corpu di Cristo di ar- « gentu et lu jornu di la festa di sancto Philippo et Jacopo, scilicet « in primo mayi dicti anni, si demostrao lo principio in la mayuri « ecclesia di la dicta cità. Una di li culonni complita di argento « cum certo smalto di oro la quali incomenezao a fari mastro vichen- « cso archifel. arginteri notorissimo ». Dunque fu opera del Nostro.

Nel 1556 continuava la lavorazione, come si rileva dagli atti della visita di Mon. Caracciolo (4) che ne ordinava il completamento... *compleatur et perficiatur (Bara) sacratissimi corporis Domini nostri Jesu Christi...* Nel 1561 ancora era incompleta: infatti, nella proposta di riforma dei capitoli dell'Opera piccola si legge: « *chi per « ritrovarisi incomensata la vara* di lu gloriosissimo Corpo di Cristo, « a la fabbricacione de la quale sono state applicate et dipese al-

(1) Nella tav. annessa la fig: sembra tozza per difetto prospettico di posizione della macchina fotografica elevata da basso in alto.

(2) Guglielmini (Comeindi Mugliengini). *La Catania distrutta* ec. Pal. Epiro 1695 pag. 54. *Tra le cose rare celebri si osservava una tensa architettata a figura di Ciborio di argento...* segue copiando la descrizione del Grossi.

(3) V. Epifano e Gulli O. C. pag. 58.

(4) G. Basile Op. cit. Doc. N° X.

« cune elemosine et argento et oro di quilli dela dicta opera pic-
« ciola... Ki si poczano per complimento dela dicta vara de lo glo-
« rioso Corpo di Cristo, erogare et spendere di li dinari, elemosine
« et argento di la dicta opera picciola, oltre quello ki si est sino al
« prisanti in la dicta vara erogato et dispeso fino alla somma *di*
« *onze 60* (l. 765) ».

Si rileva adunque che cominciata da Archifel nel 1521 e vi avesse lavorato ad intervalli fino alla sua morte 1533 cioè per 12 anni, pure dopo 40 anni non era terminata, forse finita poi dal figlio Antonino che nel 1533 successe al padre.

Dopo 120 anni nel 1641 il Grossi la descriveva completa (1) descrizione copiata da tutti gli scrittori che seguirono.

A. 1523. San Sebastiano. T. VII[a].

Probabilmente in tale anno eseguiva la statuetta di S. Sebastiano che occupa il centro del *retro* dell' Urna che chiude le reliquie di S. Agata.

Nel 680 la peste invadeva Roma il Papa S. Agatone (siciliano) portava in processione a *S. Pietro in Vincoli* le reliquie di S. Sebastiano, la peste cessava ed il santo fu dichiarato patrono della città e protettore contro la peste ed il culto si diffuse nell' orbe cattolico. Per la frequenza delle invasioni pestifere in Sicilia, anche a Catania nel 1313 (2) si edificava la prima chiesa dedicata a S. Sebastiano nello stesso luogo che attualmente occupa, però riedificata per ben parecchie volte. Nel 1523 in Sicilia si sviluppava la pe-

(1) Decacordon ec. Cat. 1642 Vol. I. pag. 51.

« Inter celebriora quae recenserunt insignis est Thensa illa quae sanctis-
« simus Christi corpus, panis speciebus absconditum in ejus sollemnitate per
« urbem ducebatur, quadrangularis formae, laminis ex auro purissimae eminen-
« tibus consita, quibus Christi Domini vita, passio, mors, resurrectio, in
« coelos denique ascentio affabre anaglyptitate designantur ».

Nel 1610 il Cardinale Doria a Palermo proibiva portarsi il SS. S. nei grandi ostensorii sulle spalle, invece allora s' introdusse l' uso dei piccoli ostensorii (*sfere*) da portarsi a mano. (Di Marzo I *Gagini* V. I. pag. 653. Cfr. Amato *Principe tempio panormitano* ec. Pal. 1729. f. 51). A Catania però fino al 1642 tale uso continuava come dal Grossi si rileva, e forse fino al 1693 anno in cui il monumento periva.

(2) Privitera *Epitome* ec. pag. 169.

ste; giurati e popolo catanese ricorsero alla protezione di S. Sebastiano onde preservare la città e processionalmente si portarono le reliquie del santo dal Duomo alla chiesa del titolare. Catania fu preservata (1). Nel 1576 per nuova invasione pestifera si ripeteva la processione, ed i Giurati stabilivano il voto che detta processione si praticasse ogni anno al 20 gennaio festa del Santo. Intanto anteriormente al 1523 non è nota altra processione per la stessa causale; in tale epoca ancora l' Urna delle reliquie di S. Agata era in lavorazione, dunque è probabile che la statua del santo fosse stata eseguita in tale epoca, ovvero in occasione di qualche invasione precedente, (2) e destinata ad occupare il posto dove si trova. Nell' urna fra gli apostoli vi sono due santi quasi estranei S. Girolamo che occupa il centro del *recto,* S. Sebastiano il centro del *retro.* La presenza del primo si spiega benissimo, perchè gli apostoli rappresentano il Nuovo testamento e S. Girolamo il dotto espositore, interpetre, e volgarizzatore; così non può dirsi per S. Sebastiano, che nessuna diretta relazione possa fra esso e gli Apostoli, invece si spiega bene ammettendo che la preferenza proviene dal patrocinio contro la peste, di cui Giurati e popolo ne avevano constatato l' efficacia. Intanto le figure dell' urna esistevano tutte nel 1556 (3) quella di S. Sebastiano e di fattura superiore alle altre, queste possono addebitarsi ai primi artisti dell' Urna, Novara, Lattari e forse anche al Di Mauro (4), e siccome dal 1492 al 1533 Vincenzo Archifel fu il solo argentiere del tesoro, ammettendo che la statuetta fosse stata eseguita in tale periodo ne segue che la probabilità sarebbe, che lui fosse stato l'autore; probabilità che agumenta, per-

---

(1) V. Epifanio ed A. Gulli. Cronaca Sic. ecc. pag. 72; Grossi *Decacordon* ec. V. I. pag. 52. 185. Privitera *Epitome* ec. pag. 165. Però il cronista nulla dice della processione.

Nella tavola in marmo delle processioni votive esistente sotto il portico della Corte del palazzo municipale, il sopradetto voto è sotto l' anno 1576.

(2) Le invasione pestifere in quelle epoche furono frequenti. Storicamente sono note fin dal 1347 (Rocco Pirro. Pal. 1638. Vol. 3 pag. 43). I documenti relativi alla peste negli atti dei Giurati in Arch. Mun. cominciarono dal 1493 (V. Giuliana Basile Art. *Contagio*).

(3) G. Basile. Il Tesoro di S. Agata ec. Atti Acc. Zelanti ec. Doc. N. XI.

(4) G. Basile. Il Tesoro ec. Atti Acc. Zelanti anno 1918-19.

chè vicino la statuetta di S. Sebastiano si ripete lo scudo dei Paternò e come avanti si disse tutti i pezzi con detto scudo, sembra che siano stati eseguiti da Archifeli; però malgrado gli argomenti prodotti potrebbero anche essere lungi dal vero, non essendoci finora più validi argomenti a provarlo.

La statuetta occupa il centro del *retro*. È alta 19 cen. nuda legata ad una colonna. Eseguita di getto, in tutto tondo, modellata, più che mediocremente. L'assieme dei dettagli anatomici della testa mediocri, capelli lunghi setolosi voluminosi cadenti sulle spalle effeminatezza contraria alla consuetudine romana di capelli a spazzola, sviluppo del torace esagerato tumido con costole appariscenti, di fattura alquanto impacciata. Arti superiori esili, il braccio sinistro sembra indipendente dalla clavicola e dalla scapola sembra fuso separatamente e poi saldato. Arti inferiori modellati piuttosto bene, ginocchia bene eseguite, piedi modellati bene. Figura mossa a destra, l'arto destro alquanto in avanti con naturalezza; testa mossa a destra, il torace alquanto a sinistra, la regione illiaca a destra. Il perizoma con panneggio a pieghe sottili, rivela un tessuto legero. Assieme della figura morbida, carnosa, non rigida nè legnosa, rispettata l'anatomia, vitalità espressiva.

Questa figura sembra ariegi il S. Giovanni di Vizzini eseguito da Archifel specialmente negli arti, nei capelli, nel panneggio, nella espressione.

A. 1524.

In esecuzione della Prammatica del Maggio 1524 i Giurati elegevano il Nostro revisore delle monete, per *virtute, probitate et sufficientia,* con lo stipendio di onze due l'anno (l. 25,50). (1)

A. 1533

Statua di S. Giov. Battista in Vizzini. Tav. VIII.

Relativamente a questo lavoro si conoscono finora le sole notizie raccolte dal Di Marzo (3). In una *Giuliana* della venerabile basilica parrocchiale di S. Giovanni Battista di Vizzini si leggeva che li *confrati* chiamarono il celebre statuario don Vincenzo Architofel da Catania. In altri manoscritti si rileva che chiamarono il celebre statuario Francesco Milana che terminò la statua il 1 Settem-

(1) Doc. N. VII.

bre 1533; e da altri che fu fatta dallo scultore Vincenzo Archilafas catanese, e dal di lui discepolo Francesco Milana nel 1533. Il Di Marzo accetta la versione, che la Statua fu fatta dal Nostro, e terminata dal discepolo Milana (1): che il S. Giovanni sia della stessa materia, tecnica e fattura, del S. Giacomo di Caltagirone, che sia stata eseguita dal Nostro non è dubbio alcuno; I confrati, forse avendo premura vedere terminata la statua e Archifel in tale epoca trovandosi a Palermo (come si vedrà) per una sua lite, fu terminata da Milana.

La statua è alta m. 1,75 è di carta pesta, estremità e testa di legno, come la precedente di S. Giacomo, la figura tiene il piede destro in avanti, in atto di riposo, la testa mossa alquanto a destra, bocca grande, labbra sottili semi aperte parlante, barba lanosa, a cirri. incolta, da eremita; occhi grandi dilatati, ispirati, testa ovale, tipo ebreo, zigomi sporgenti, gote asciutte scavate dal digiuno, pelle e muscoli attaccati alle ossa, aspetto duro, assieme bella testa ben disegnata, capelli lunghi cadenti a ciocche sulle spalle, stilizati, specialmente in confronto alla incolta barba, collo scarno, con tendini rilevati, braccia e petto nudi con scheletro trasparente attraverso i magrissimi muscoli emaciati dalla penitenza, sopra i quali si informa la pelle; notevole specialmente il braccio destro con muscoli magri, ma rilevati bene ed esattemente con vene che risaltano, carnoso anatomicamente esatto; gli arti inferiori nudi muscolosi adiposi, duri, legnosi, rigidi non corrispondono al verismo delle braccia. La statua è vestita da meschino sudario legato alla vita, lascia scoperte le braccia e la parte superiore del torace; le pieghe del sudario bene eseguite come stoffa legera che si attacca al corpo che informa; Un mantello involge trascuratamente la figura, le larghe pieghe lo rivelano di stoffa di medio spessore; un pezzo di corda passando sulla spalla lega il sudario con una estremità del pallio involto al

(1) *I Gagini* ecc. pag. 614-15.

Non può ammettersi quanto dice, il Di Marzo cioè che può anche leggersi da Milano. Si è visto come un Antonino Milana nel 1497 aveva bottega vicina a quella di Archifel, forse Francesco era figlio di Nicolò. Un Maestro Pietro di Milana lasciava un beneficio alla chiesa di S. Martino. (arch. Arc. Visita Caracciolo 1577. 1111 Ind. pag. 13).

braccio, le pieghe minute e frequenti, manierate sono in contradizione con le altre. Assieme soave, ispirato, ma rigido che non transige pronto a ripetere ad Erode *non licet* psiche dominatrice del corpo per la quale il Cristo è tutto; l' artista concentra la sua volontà nel volto della statua; assieme interessante veristico; pregi e difetti simili alla precedente di S. Giacomo.

Anno ?

Croce processionale in Assoro. Tav. IX. T. X.

L' anno dell'esecuzione di questa magnifica opera di arte è ignoto finora: nasce il sospetto che forse fosse quella lavorata per la statua di S. Agata nel 1500 in seguito venduta e sostituita da altra che tuttora si vede nella destra della statua, forse perchè la prima troppo ornata e troppo pesante (1).

Questa croce è alta 85 cm. le braccia 60 cm. la larghezza della lamina, non compresi i fregi, cm. 9 le fig. dell' estremità cm. 13, gli angioletti alla base cm. 7,5 le figurine Crocifisso e Cristo risorto cm. 23,5. Tutte le figurine e decorazione sono di getto, ma vuote ed applicate con viti al corpo della croce.

Nel *recto* il fondo è smaltato a fondo azzurro a delicati gai e netti disegni a rabeschi, con fiorellini evitici in oro. Alla estremità i quattro evangelisti, figurine ben disegnate e ben panneggiate, graziosi i due angeletti in basso con le ali a punta stilizzate è notevole come essi somigliano a quelli che si trovano sull'urna di S. Agata, forse eseguite dello stesso Archifell.

Il Cristo, la testa dolcemente reclinata sulla spalla destra, però riesce alquanto grossa rispetto al corpo: capelli eseguiti bene, faccia bella con la pelle aderente ai magri muscoli che informano le ossa; zigomi sporgenti: un assieme di bella testa, si può dire che l' autore seguisse gli antichi dettami, cioè che il volto, parte più nobile del corpo, deve essere la meglio studiata e vera, quand'anche il corpo sia trascurato e sproporzionato; difatti il corpo più gracile

(1) G. Basile. Il Tesoro ecc. in Atti R. Acc. Zelanti ecc.

Di tali vendite abbiamo diversi esempi, così accadde per il Fercolo che venduto l' antico a Lercara si costruiva il nuovo attuale in argento, così per la Bara del SS. Sacramento che costruita la nuova in argento, si vendeva a Regalbuto la vecchia in legno dorato. Vedi Cron. V. Epifanio ed A. Gulli pag. 58.

è esagerato nei dettagli anatomici, lo scheletro risalta attraverso i magri muscoli, le costole esageratamente trasparenti e distinte, l'addome con muscoli distinti incorniciato dalle costole spurie; bacino da cui sporgono le creste iliache, così come si vedono nelle opere del rinascimento ed in tutti i crocifissi dell' epoca. Le braccia sono belle; ma al solito con muscoli rilevati e distinti, individualizzati, tendini stirati all' attacco delle braccia: al torace infossature pronunziate; arti inferiori di fattura inferiore a quella degli arti superiori, piedi trascurati, brutti. Assieme più che mediocre, commendevole.

Retro alle estremità quattro figurine. Lo smalto alquanto schizzato, rappresenta il limbo (?). Nel centro il *Cristo risorto*. È una figurina di cm. 23,5 tiene nella sinistra il simbolico stendardo, la destra benedicente. Testa con capelli spioventi, faccia ovale, espressione bellissima, torace troppo pronunziato e gonfio, addome bene raccolto e ben modellato, arti inferiori troppo divaricati, gracili, sudario ben pannegiato: assieme della figura slanciata; proporzioni anatomiche rispettate; ben disegnata, interessante. Richiama la statuetta del S. Sebastiano, che si vede nello scrigno delle reliquie di S. Agata, ma meglio eseguita.

Sotto il *Cristo risorto* in cinque righe a caratteri lapidari dorati sopra fondo azzurro si legge la seguente iscrizione:

OPERA DI
MAEST
ROVICEN
CENGIOA
RCHIFEL

Meno il secondo rigo con cinque lettere, gli altri quattro sono di sette ciascuno, e per raggiungere il detto numero, nel quarto replica la sillaba CEN. Le lettere sono distribuite in modo da riempire lo spazio destinatovi, senza tener conto della divisione delle parole. Da ciò risulta, che l' artista non solo volle lasciare la sua firma, ma ancora che le lettere assumano funzione decorativa.

Nel settembre del 1533 il Nostro si trovava a Palermo con il figlio Antonino per una sua lite. Dopo tale epoca il solo figlio assisteva la lite, e non si hanno altre notizie: perciò di accordo con Di

Marzo (1) deduco che fosse morto. Se morì a Catania, probabilmente fu seppellito nella chiesa del Carmine, detta della Nunziata, dove sembra che fosse la tomba di famiglia, sicchè il figlio Girolamo nel suo testamento ivi indica *la mia carnala* (2).

Sembra che fosse vissuto circa 72 anni, attesochè comparisce per la prima volta, nel 1486 e possiamo ammettere che avesse circa 25 anni, che con 47 trascorsi fino al 1533 completano 72 anni.

Rimasero quattro figli, due femmine e due maschi Girolamo, Antonino, come dal testamento di Geronimo si rileva (3). Antonino, di cui tratterò in speciale monografia, continuava ad esercitare, l' arte paterna. Dallo stesso testamento si rileva come Geronimo, già ricco, porta nome di *nobile*; il fratello Antonino di *onorato*, il padre di *mastro*.

Archifel orefice, smaltatore, cesellatore, architetto, scultore.

Nel s. XV i grandi artisti in orificeria seguivano le orme di quelli del medio evo, cioè non si limitavano ad ingastonare gemme lavorare anelli e monili, conoscevano l' architettura, la pittura, la scoltura che esercitavano secondo l' opportunità (4), ovvero se ne servivano nella costruzione di quei grandi ed ammirevoli pezzi artistici, in cui spesso compendiavano tutte le loro conoscenze. Nelle opere del Nostro ne abbiamo un esempio. Però, anche nel caso presente, possiamo ripetere quanto si disse per Cellini, cioè che si ammira più come orefice, cesellatore, smaltatore, che come scultore.

Come orefice smaltatore, abbiamo l' unico, ma magnifico esemplare, la collana di S. Agata con i pezzi che la compongono eseguiti a stampo, cioè con ricalco a punzone. Tav. II. Gli smalti di questo meraviglioso collare rossi, azzurri, turchini, neri, bianchi, si associano, si intrecciano, si completano a vicenda in festosa, affascinante policromia; si rileva la valentia dell' artista nella distribuzione dei

(1) I Gagini. Vol. I pag. 616.

(2) Doc. N. VIII.

(3) Doc. N. VIII.

(4) Ghiberti (1378-1455), Brunelleschi (1379-1446), Donatello (1386-1466), Michelozzo (1396-1472), Uccello (1379-1475), Luca della Robbia (1400-1480), Pollaiolo (1429-1498), Verocchio (1435-1478), Civitali (1435-1501), Ghirlandaio (1449-1494), Buonaroti (1475-1564), Sanzio (1483-1520), Cellini (1500-1571).

colori simulanti pietre preziose, associando il gaio e lo sfarzoso con le esigenze artistiche; è anche ammirevele dal lato tecnico, essendo note le difficoltà nella fusione degli smalti a colori diversi, che devono raggiungere lo stesso grado di temperatura di fusione conservando la nettezza dei contatti e la individualità del colore. Sono di grande effetto il verde smeraldo ed il rosso rubino diafani, che con il riflesso dell'oro sottostante simulano le vere gemme. Esemplare autentico della gioielleria del s. XV, più prezioso perchè se ne conosce l'autore; non teme confronti con i rarissimi gioelli di tale epoca. Esso è il gioello più antico, che si trova nel tesoro di S. Agata.

I suoi primi lavori noti eseguiti a sbalzo sarebbero quelli dell'Arca: in essi si rileva la cura e l'attenzione spiegata nella tecnica da cui risulta nettezza nella linea e nella proiezione; ma dove il Nostro può ammirarsi come cesellatore, è nei rilievi altissimi che si osservano nel terzo inferiore delle due colonne del fercolo, anche nel dettaglio sono di meravigliosa esattezza, precisione e nettezza che li distinguono dai pezzi simili eseguiti dopo il furto (1890); reliquie preziose che anddimostrano la valentia dell'autore; rendendo il metallo plastico come argilla, sembrano più tosto di getto che eseguiti a sbalzo: precisione ed effetto che l'autore otteneva, adoperando argento puro detto di *coppella*, che in tale stato è malleabilissimo, mentre in lega con il rame riesce duro e poco malleabile. (1)

Archifel, Architetto.

Il concetto artistico e tecnico del Fercolo lo reputo architettato dal Nostro; malgrado l'assenza di specifici documenti; i libri del Serlio (1475-1552) erano la fonte comune alla quale attingevano tutti gli artisti dell'epoca. Mentre il primo lavoro eseguito nel 1486 nell'Arca fu di imitazione, quello del fercolo (1514) è lavoro autentico di concetto libero, rivela l'epoca di Bramante (1444+1514), di Vignola (1507+1573), di Cellini (1500×1571), di Michelangelo (1475+1564), Raffaello (1483+1520). La cupola schiacciata impostata sopra alta e stupenda trabeazione sostenuta da belle colonne corintie, basate sopra megnifico stilobate, con belle cariatidi e relativi ornati, la

(1) Questi rilievi esuberanti, magnifici e festosi per tali proprietà pare che volgono alla decadenza.

linea dominante, le sobrie decorazioni dipendenti e sottomesse alle linee architettoniche, il classicismo dell' assieme, avvicinano il fercolo ad un tempietto *bramantesco ;* però vi troviamo una reminiscenza gotico-catalana in quelle palmette grottesche a mascheroni (già distrutte ma rifatte identiche) che rendono la superficie della cupola brulla, ma festosa e gaia (1); i puristi la direbbero una stonatura, ma a me sembra una felice ribellione ; sopprimete quelle palmette, resterà il classicismo insipido e forse antipatico ; il genio artistico del Nostro si svincolava dalla pedanteria e sapientemente innestava lo stile passato al dominante, adoperando però elementi moderni.

Il fercolo spicca in tutto lo splendore il *rinascimento*, esempio importante per la storia dell' arte nell' isola, che dimostra come il risveglio artistico in Sicilia non era ritardatario così come generalmente si ammette.

Un' altra prova della sua capacità architettonica l' abbiamo nella Bara del SS. Sacramento, come dalla descrizione che ne fa Grossi si rileva, capacità che viene sugellata definitivamente dalla nomina a perito per la Icone (2). Archifel non solo si rileva valente incisore che precede Cellini, ma anche architetto.

Archifel scultore.

Il s. XV fu glorioso per le arti anche in Sicilia. Però è da notare come gli artisti, non completamente distaccati dalla tradizione, continuavano a mescolare le reminescenze della età precedente ; il Gagini stesso nel 1° periodo è stilizato, timido, impastoiato, dal 1507 in poi migliorava le sue opere; era arrivato da sè o conosceva le o-

---

(1) I mascheroni, le cariatidi donnesche dello stilobate, rigorosamente non si addicono ad architettura cristiana sacra; da quando il Pinturicchio (1454+1513) cominciava ad usare il grottesco, a Raffaello (1483+1538) che lo volgarizzava, si vedono diffusi negli ornati dell' epoca, anche in architetture sacre, nereidi, tritoni, cavalli marini ec. che richiamano l' origine pagana dello stile grottesco.

(2) Sembra che a quell' epoca non difettassero gli architetti a Catania ; infatti in una iscrizione dell' an. 1500 per le porte artistiche della Cattedrale si legge, che l' Architetto fu Parisio Calici *Parisium Calichi architectorem Cataniensem* (Grossi Catana Sacra. Cat. 1644 pag. 232. Ricopiata Amico Catana Illustrata 1741 Vol. 2, pag. 355). Nessuno di essi fu invitato a far parte della commissione eletta per l' Icone della cappella di S. Agata ; confermerebbe l'abilità e la importanza della elezione di Archifel come architetto.

pere del [redacted] che aveva rivoluzionato l' arte ? In argenteria però i lavori di figura, quando non erano brutte, continuavano nella stilizzazione arcaica adattasi alla rinascenza. Abbiamo rilevato come tra tutte le figure che si vedono nell' Arca, il brutto ed il rozzo sono in predominio: però si è fatta eccezione per il S. Sebastiano e per il patrocinio di S. Agata, sono i pezzi migliori, ed ho espresso l' opinione che il S. Sebastiano, forse sia opera di Archifel. È da notare che i primi artisti argentieri non seppero trarre profitto nemmeno dalla Statua di S. Agata, ne dagli esempi di quanto il Gagini operò in Catania, la Madonna ed il portale della Cappella dei Paternò a S. M. di Gesù, ne dalla icone del Freri (sic.) nella cattedrale. Nei panneggi delle statuette solamente provarono di avvicinarsi alla *rinascenza.*

È da ammettere che le due statue, S. Giacomo e San Giovanni, non fossero le due sole da esso eseguite: infatti la frase *celebre statuario*, che si legge nei documenti, non può attribuirsi all' esecutore di due sole statue, ma bensì all' artista che altre ne avesse eseguite in precedenza. Che poi avesse discepoli ci è già noto Milana. Però fin ora nessun esempio abbiamo che abbia eseguito lavori in marmo: ed è probabile che non ne fece mai: infatti mentre vi si affidava la decorazione dell' Urna, del Fercolo, della Bara del SS., non gli si affidava il lavoro dell'Icone, del mausoleo De Acunea, del portale della cella di S. Agata, affidati al Freri (1495) e neppure il portale della Cappella della Madonna affidato al Mazzola (1527), e nemmeno lo adibiva il mecenate Don Alvaro Paternò per il suo ritratto e per il portale della sua cappella a S. Maria di Gesù, affidato al Gagini nel 1518 (1). Dunque è da ammettere che il Nostro si fosse specializzato in statue sacre in legno e cartapesta, come dai

(1) Dalle premesse mi pare potersi dedurre, che Catania in tale epoca se fu un centro notevole per lavori in argenterie, non fu tale per lavori in marmo di qualche merito: difatti non può ammettersi che vi fossero stati buoni scultori, senza essere stati adibiti, anche per spirito di campanilismo, mentre si dava lavoro al mediocrissimo Freri da Messina: e quando fra i componenti la Commissione deputata a giudicare la Icone della Cappella di S. Agata si legge il nome di un solo artista, Archifel e *due marmorari* incogniti per apprezzare il marmo, mentre per i lavori in argento si adibivano sempre artisti locali di nome ben noti.

due citati esempi risulta. La statuaria in tali materie, colorata fu istituzione spagnola, portata in Italia ed in Sicilia, sotto gli Aragonesi ed i Catalani, fu il vero naturalismo. Le statue colorite si diffusero e si specializzarono come arte sacra. Gagini coloriva i suoi marmi.

Il Di Marzo, che non lesina lodi anche a mediocrissimi artisti, nel caso di queste due statue, asserisce che *invero non hanno la bellezza dell' arte del cinquecento, recando invece la grettezza di stile dei più mezzani artisti di un secolo innanzi* (1). Il Di Marzo segue una formula troppo generalizzata, ma in molti casi discutibile; cioè che *l' arte in Sicilia era indietro di un secolo;* bisogna distinguere se l' arte era esercitata da artisti più o meno maturi provenienti dal continente, ovvero da artisti formatisi localmente che conoscano solo quanto si praticava nell' isola.

Nel caso nostro mi sembra che in queste due statue non si rileva il secco, il legnoso. anzi risalta lo sforzo dell' artista per attenersi al vero; psiche trasfusa nella testa, assieme impressionante, l'artista comprendeva i soggetti, e ciò che Di Marzo giudicava *grettezza* invece mi sembra *veristico ;* e non reputo esagerazione il confronto con il S. Giovanni del Donatello nel Duomo di Siena: questo è spaventevole, quello ispira confidenza affettuosa, devota, preferibile come statua sacra! Ma non esageriamo; certamente questi lavori non raggiungono l' apogeo dell' arte: però essi ci rappresentano una relativa importanza, anche come termine di confronto con le statue contemporanee eseguite dagli artisti del continente e con quelle del Gagini, dalle quali si distaccano, anzi le statue del Nostro hanno qualche cosa di più, specialmente nella espressione della testa, dove l' artista fissava tutta la sua volontà; difatti le teste delle sue statue riescono anche psicologicamente interessanti. A questo effetto indubiamente concorre il colore, che supplisce e cuopre molto, dando al soggetto vitalità e verismo, che anche incute una certa paura, di fronte a cui perde la statua di marmo. In ogni modo non si può negare al Nostro il genio artistico della scultura, con percezione chiara, ma alquanto inceppata e stentata nella tecnica a cui sembra che manchi l' esercizio continuativo, che si sviluppa con la molteplicità dei lavori; così per es: Antonello Gagini si perfezionò con

(1) *I Gagini* V. I pag.

gli anni e con la moltiplicità dei lavori, che con il suo emporio opprimeva qualsiasi altro artista (1478-1536). Archifell non è un copista o un seguace: l' arte sua fu spontanea un vero rinascimento locale.

La croce di Assoro non teme paragoni nè con la croce processionale di S. Giovanni Laterano, ne con quella di Rina Teatina, degli Abruzzi, del Veneto, ecc. Essa ci rappresenta la sintesi dei diversi rami artistici coltivati dal Nostro. In essa si ammira il concetto artistico, il disegno, la plastica, il getto, il cesello, lo smalto ed anche la pittura a smalto (1).

La fama di Vincenzo Archifel è ben meritata, Catania può gloriarsene ed in questa epoca in cui si inalzano brutti monumenti e lapidi anche ai mediocrissimi, mi auguro che Catania non dimentichi un suo artista, almeno con modestissimo ricordo.

---

(1) Nella *Visita* di Mon. Caracciolo (Doc. N. IX) si trovano registrate argenterie di epoca nota, per es.: 1° *Pace* di argento con le armi del vescovo Margariti (occupò la sede dal 1477 al 1486). 2° Croce di argento ordinata da Donna Maria Avila moglie del vicerè D' Acunea, con le armi di detto vicerè, 3° Pace di argento con le armi di detto vicerè il quale fu in carica dal 1489 al 1494, ma nel 1491 fissava la sua dimora a Catania dove morì nel dic. del 1494.

In tale epoca Archifel occupava il primato artistico, quindi è probabile che questi due ultimi pezzi fossero stati eseguiti dal Nostro.

Dalle notizie assunte sembra che non esistono più.

DOCUMENTI

Doc. N. I.

Arch. Comun. Atti dei Giurati anno 1496-97 Vol. 38 nota in margine del foglio 30.

14 Febrarii 1ª Ind. 1497

Mastrus Vincentius Archifel presens sponte confessus habuisse a sopra dicto reverendo decano docatos novem pecunia di Cammara ad opus deorandi lamperum novum beatissime Agathe et per deauracione predicta. Unde ec.

Doc. N. II

Atti dei giurati anno 1496-97 Vol. 38 fogl. 329 (retro)

2 Marcii 1497

Nicolao Antonino de Milana

De Apertura — Magnifici Domini Iurati videlicet Fabius de Paternione et Blascus de Platamone dederunt et dant aconcesserunt et concedunt licenciam honorato Nicolao Antonino de Milana quod possit et valeant aperire et dirupare tantum murum di muro meniorum clarissime civitatis Catane per parte Portam di li Canali a manu dritta essendo dicta porta a parte esteriore quantum possit facere quadam apertura sive finestram amplitudinis et altitudinis quantum est alia finestra facta in alio latere dicte janue per magistrum Vincencium di Archifellis, et ipsa facere et construere debeat bene forte et cum boni coxi et intagliu di petra nigra ben forti et grossi et ingradata di grada di ferri. Unde ec.

Doc. N. III

Atti dei Giurati anno 1496-97 Vol. 38 nota in margine del fogl. 30

X Mensis marcii IIIª Ind. 1499.

Dictus magister Viecentius predicto frater decano habuisse tarenos quindicem in aquilinis nec non ducatos duos de Camera.

Unde ec.

Doc. N. IV.

CRONACA DEL MERLINO

Cronaca siciliana del secolo XVI.

Opera per la prima volta stampata a cura di Vincenzo Epifanio e Alberto Gulli dal Codice della Biblioteca comunale di Catania Palermo stabilimento tipografico Virzì 1892.

pag. 54 che corrisponde a carta 133 *retro* del testo.

In anno VIII. indicionis 1519.

Quando si incomensao la vara di la gloriusa Sancta Agatha

Item nota comu in lo anno predicto de mense Februarii die quarto mensis eiusdem, lu iornu chi si soli torniari la gloriusa Sancta Agatha nostra avocata, si turniau supra la vara nova incomensata di argento, la quali havia circa anni

chinco chi era incomensata; di modu chi in dicto anno si trovaro facti li cosi infrascripti, videlicet li colonni la cuba (1) et parti di li landi sucta la cuba per passato si turniava supra una vara di lignami a la moderna tucta deorata, la quali tunc temporis fù venduta a la universitati di Larcara per cunduchiri lu corpo di Sancto Nicola Larcaro noviter retrovato in una spelunca fora di la terra et miraculose calupricsatu (canonizato) (sic) per sedem apostolicam. la quali vara di argento incomenesao mastro Vichencso Archifel nostro (sic) catanisi.

Doc. N. V.

CRONACA DEL MERLINO ecc.

pag. 58 che corrisponde a carta 135 A. *recto.*

Quando si incomensao la vara chi si conduchi lu sacratissimu corpu di Cristo Notandum est qualiter in anno predicto none indicionis 1521, in dicta cita di Cathania si incumencsau la vara chi si conduchi lo sacratissimo corpu di Cristo, di argento et lu jornu di la festa di Sancto Philippo et jacopo, scilicet in primo mayi dicti anni, si demostrao lo principio in la mayuri ecclesia di la dicta cita. Una di li culonni complita di argento cum certo ismalto di oru la quali incominciau a fari mastru Vincheuso Archifel arginteri notissimo et erat thesaurarius dicte mayoris ecclesie reverendus frater Guglielmo de Bonayuto monaco et canonaco di la dicta mayuri ecclesia. la vara chi primo si conduchia era di lignami tucta deorata, fù vinduta a la universitati di la terra di Rachalbuto, et indicto anno lu Corpus Domini si cunduchiu supra dicta vara nova incomencsata, di la quali si trovaro dui colonni disimpacati (sic).

Doc. N. VI.

Arch. Com. di Catania. Atti dei Giurati anno 1520-1521. Vol. 60 fol. 381-383.

INVENTARIUM

Icsus

Die x agusti VIIII Ind.

1521

Inventario di li Ioy di la gloriusa virgini et martiri Santa Agatha facto intra la sacristia di la majuri ecclesia di la clarissima cita di Cathania per mi notar Vito Tabuso notaro di la Banca di li magnifici Iurati di la dicta cità de voluntate et mandato di li magnifici Iacobu Richuli, Iacobu Traversa et Bernardo lixandrano jurati et presenti et videndi. Et in presencia lo reverendo patri Iohanni Iuvini priolu di la dicta majuri cedesia nec non et di lo reverendo fratri Guglielmo Bonajuto thesaureri di dicta maiuri ecclesia, nec non et Mastro Vincencio Archifel argenteri et di altri citatini di quilla et de eorum voluntati et ordinacioni.

---

(1) *Cuba* (Cupola) nome vernacolo dell' epoca trasmessoci dall' arabo *cuba volta.*

In primis

La immagini di la dicta gloriusa Virgini et martiri Sancta Agatha di argentu cum quattru ali di argentu cum la cruchi di argentu in la mano destra di argentu in la quali mano sono li infrascripti anelli videlicet un anellu di oru con una perna grossa — Un altru anellu di oru ruttu cum una petra turchina — — Un altru anellu di oru cum una ismiraldecta — Un altro anello di oru cum un altra petra turchina — Un altro anello di oru cum una petra ismiralda — — Un altro anellu di oru cum una petra di topaciu — Un altro anellu di oro cum uno rubino — Un altro anellu di oro cum un altra petra — et un altro anello di oro cum uno rubinecto.

Et ni l' asta di la cruchi tutti su anelli di oru septanta.

Et in pedi di la cruchi un anellu di oru grandi cum la bixa di Milano et armi di la ecclesia.

Et in la manu sinistra cum la tavolecta di argento undi est scripto Mentem Sanctam ec. sunu li infrascripti anelli videlicet. Un anello di oro cum una petra turchina bella e grandi — Un altro anello di oro cum una ismiralda grandiucta — Un altro anello di oru cum petra zaffira — Un altro anello di oro cum una petra amantista — Un altro anello di oro cum tri perni et uno balaxo pichulu — Un altro anello di oro cum petra granata grandi — Un altro anello di oro cum uno rubinecto et dui turchini pichuli. — Un altro anello di oro cum petra — Un altro anello di oro cum petra zaffira — Un altro anello di oro grandi cum una petra grandi et un altru anello di oro cun la petra di jacinta.

Item uno cullaro di oro ismaltato di peczi quarnutadui cum uno granato in pedi aperto di oro ismaltato cum certi fogli di argentu ismaltati cum una fricza di perni guarnuta a lo dicto cullaro, cum uno agnusdeo di scorcha di perna cum la figura di Sancto Iacobo di una banda et di l' altra cum Sancto Ioanni evangelista guarnutu di oro.

Item una cruchetta cum lu cruchifisso pichulu di oru — Item un altra cruchetta cum quattro magli di argentu et tri perni cum una figura di Nostra Donna et di l' altra banda lo crucifixo et più uno altro agnusdei pichulu di oro cum la ymagini di la pietà cum chinco perni intorno — Item et più un altra cruchetta di mixtura guarnuta di oro cum quattro perni.

Item un altra cruchetta cum lu cruchifixo cum quattro perni quarnuta di oru (*di una banda*) et di l' altra banda cum una petra zaffina picula — Item un altra cruchi di oru guarnuta cum quattru petri zaffini chincu perni et uno balaxu — Item un altra cruchetta di oru ismaltata — Item un altra cruchetta di argentu deorata — Item un altra cruchetta di cristado quarnuta di oru cum tri perni pendenti — Item un altro agnusdeo di argento deoratu cum certa scriptura dintorno. Li quali tucti li cosi predicti stanno pendenti et positi in lo dicto collaro in li spalli di la dicta Immagini gloriusa.

Item quattordichi paternostri di oro ismaltati grossi inganglunati cum undichi partituri di perni grossi et novi perni per partituri cum octo paternostri di argento plani cum un altra perna. — Item una catina di oru a catina di cani

pezzi chento cum una cruchetta di oru cum octo perni uno agnus deo di argento cum una pietati di una banda et di l' altra banda cum sancto Iohanni di madreperna et cum uno agnusdeo di oro cum uno suli et certi litteri di intorno. — Item una catinella di oro pichula cum uno cori di oro ismaltato.

Item una cunecta di oru ismaltata di opira di filu cum certi cunocchi cum una cruchetta di oru ismaltatu cum septi perni — Item una catinecta di oru cum una cruchetta di oru vecha cum quattru perni — Item una resta di paternostri di oru ismaltati e l' altri di mistura — Item una catinella pichula di argento — Item uno cristaldo quarnutu di argento cum una catina di argento — Item uno Agnusdei di oro cum uno Sancto Ihoanni cum certi cannulicchi — Item uno paro di paternostri argento di opera di filo cum certi partituri plani — Item una resta di paternostri di curalli cum setti partituri di argento di opera di filu — Item un altra resta di paternostri di curalli — Item un altro paru di paternostri di curallo cum frinczi tundi — Item un altra resta di paternostri di curalli tundi cum tri paternostri di oro — Item uno paro di manigli di curallo minuti quarnuti di oro — Item una resta pichula di curalli tundi — Item una resta di paternostri di curalli piccoli fatti a piru — Item una resta di paternostri di ambra cum dudichi paternostri di argento cum una cruchetta di oro — Item una resta di paternostri di ambra grossi a fachetta — Item una resta pichula di paternostri di curalli cum paternostri di argentu — Item una resta di paternostri di curalli cum paternostri di argentu — Item una resta di paternostri di ambra pichuli — Item una resta di paternostri di ambra nigra laburati cum certi partituri di ambra — Item uno paro di paternostri di mixtura cum lo laczo virdi — Item uno paro di manigli largi di oro a la antiqua — Item uno filaro di paternostri a fachetta — Item una resta di paternostri di ambra a fachecta — Item una resta di paternostri di ambra pichuli — Item una resta pichula di paternostri di curalli — Item una resta pichula di paternostri di ambra — Item ventinovi anelli di argento pichuli e grandi parti deaurati e parti no — Item una minna di argentu venuta et mandata per una mora di Alexandria — Item una filera di paternostri a cannulicchi di curallo — Item unu filarettu di paternostri pichuli — Item vinti para di occhi di argentu dechinovi minni di argentu in fra grandi et pichuli ; dechi testi di argentu ; septi gambi di argentu ; dui gidita di argentu : dui bracza, uno ginocchio et octo denti di argentu — Item una cunecta di argentu di serpi quarnuta di oru — Item uno dubluni di oro.

Doc. N. VII.

Arch. Com. Atti dei Giurati. Anno 1523-24. Vol. 63 fol. 420.

Carolus ecc.

Die XIII, Maji XII Ind. 1524

Bannum monetarum, auri, argenti et parvulorum.

. . . . Item, in alcuni chità et terri di lo Regno chi è ordinato lo officio di ajustaturi, et revidituri di la munita falsa, è necessario, chi in omni chità,

terra, et loco del regno si aggia di cercari uno tali officiali per complirisi beni li cose preditti et infra et in totum ecc... pertanto Sua Illustrissima Signoria ordina, et comanda chi in omni citati, e loco del Regno, ecc... si haggia di eligere, et deputari per li Iurati con loro consiglio una persuna idonea, et virtuosa, la più perita, chi in tali nigozio se pocza avire ecc. *prammatica* ecc. Recensuit. Franciscus paulus De Blasi et Angelo j. c. panormitanus. Panormi MDCCXCI T. pri. pag. 235.

I Giurati in esecuzione ec. con atto del 29 Ao. 1524 conoscendo *virtute* probitate et sufficiencia Magistri Vincencii Archifel aurificis dicte civitatis quod alias improibicione false monete fuit creatum ed ordinatum in dicto officio ipsum magistrum Vincencium et creavit ordinavit et fecit adjustatorem et reviditorem predictum ut per cum videatur monita justa forma dicte prammatice cui magistro Vincencio actribuit et dedi pro jure salari laboris pro ut mandat predictam pragmaticam uncios duos tantum anno quolibet, consequendum super bonis universitati predicte et hoc actento paupertate universitatis predicte casu quo dictus magiter Vincencius non acceptaret dictum officium quam prefato salario ipse magnificus elegit creavit et fecit magistrum Bartholomeum La Nuara in dicto officio cum salario supradicto et eo modo et forma pro ut supra continetur et non aliter nec alio modo ecc.

Doc. N. VIII.

Estratto dal Testamento del Nobile Girolamo Archifell

Consegnato li 11 Giugno VIII. ind. 1550 chiuso e sugellato al notaro Antonio Murabito da Catania, aperto alla di lui morte (1)..... et sicut Domino placuit idem quondam nobilis Geronimus testatoor mortuus et defunctus fuit et sit ex inde die ventesimo tertio presentis mensis decembris IX ind. 1550 propterea hodie presenti die qua supra nobis notario et testibus predictis vocatis et rogatis existentibus in domo dicti quondam nobili Geronimi in presentia magnifici Antoni da Savoca judicis idiote anni presentis dicte civitatis quod interfui clausure dicti testamenti..... testes don Tommaso Asmundo magnifico don Giovanni Filippo di Gullo utriusque doctor Gaspare Sticzia reverendo domino Teodoro Nepita notar Francesco di Giovanni notar Pietro Arcudia, notar Pietro Nepita mastro Giuseppe Turchesi e mastro Michele Musumarra.

Ego Geronimo Archifel civis et abitator clarissime civitati Catanie testa erede universale nobile Antonia Archifel matrem meam usufruttuaria sua vita durante erede proprietaria la cappella del Crocifisso costructa intus majorem ecclesia dicta civitatis.....

Cola Pinna miu cugnatu parecchie rendite..... ultra li dicti renditi legu et

(1) Si trascrive quanto riguarda il solo nostro argomento. Nel testamento è annesso un lungo ed importante inventario. Me ne occuperò separatamente perchè rispecchia chiaramente i costumi dell' epoca.

lassu a la dicta cappella quella summa di denari che si troveranno in mio putiri contanti poi di la mia morti et etiam tutto lo mio argento lavorato et tutti li joy anelli catini et catinella di oru et oru ructu et petri ingastati perni et altri ioy li quali si trovirannu poi di la mia morti.

Item io predicto Gilormu tistaturi legu et lassu a li nobili Ioseph et Vinchenzo Archifel mei niputi figli legitimi et naturali di honorato (1) Antonino Archifel mio frati lu miu tenimentu di casi grandi undi a lu presenti staiu et abitu consistenti in diversi corpi et officini sito et posito nella città di Catania in la contrada di Sancto Iohanni di Freri seu di S. Maria di Portu Salvu....

Quì si occupa delle due nipoti Giovannella e Graziella figlie di Antonino.

Item in predictu Gilormu testaturi lego et lassu a lu dictu honoratu Antonino mio frati una mia potiga solerata sita et posita in la città di Cathania in la contrada di li canali confinanti con la putiga grandi chi teni ipso mio frati con carrico di pagari tarì dieci annui in perpetuo a la majuri ecclesia di Cathania comu proprietaria ac etiam io predicto testaturi a dictu honoratu Antonino mio frati legu et lassu quella raxiuni chi tenghiu supra la dicta putiga grandi chi ipsu teni a lu prisenti chi fù di quondam nostro patri ki e questo per l'anima mia e remissione dei miei peccati . . . .

. . . .

Item esecutore testamentaria Nicolò Pinna *neosororium* (cognato).....

Item Iu predictu Gilormu testaturi legu et lassu a lu nobili Petru di Alessi mio cuxino quilla casa solerata consistenti in sola cammara di tavuli cum magazeni sutta, li quali mi vindiu dicto nobili Petro et sua niputi in la contrada di Sancto Iohanni di Fleri (2). . . . .

. . . .

Item iu predictu testaturi voglio ordinu e cumandu ki poi di la mia morti lu corpu miu sia seppellutu in lu dicto conventu di S. Maria di la Nunziata (Carmine) in la mia carnala. . . . .

. . . .

Doc. N. IX.

Arch. Arc. della Curia di Catania, Fragmenta Visitationis Seculi XVI. Vol. 2, 1516-1556. Carta N. 7 recto e retro. Car. n. 9. Car. n. 9, infine.

Fuit. Item inventam quedam crux alia argentea cun ymmagine crucifixi cum pede in quo due immagines argentee altera beate virgines altera sancti

(1) Il titolo di nobile cominciava con Geronimo. Le caste erano tre *nobili onorati, blebei.*

(2) Detta chiesetta che assieme al gruppo di case a ridosso della stessa e che tutt' ora esistono alle quali era attaccata, superstiti al terremoto del 1693, fu diroccata pochi anni sono e sostituita con l' attuale palazzo Liotta. La porta laterale della stessa di stile del s. XIV e tutt' ora attaccato a detto palazzo dalla parte del vicolo *Via Cestai,* allo stesso posto che una volta occupava in detta chiesa.

Ihoannis evangeliste cun armis, Ill.mo Ferdinandi de Acuna, uxor cuius dictam crucem fieri fecit et ecclesie ditavit.

Item quedam pax argentea deaurata inqua est immago crucifixi cum quatuor sanctis in qua est.... reliquie de columna christi, S. Ihoannis Crisostomi, S. Ruberti, in cuius, pede sunt insignia sen armarium rosarium quodam rev. episcopi Bernardu, Margariti.

Item Alia pax argentea deaurata cum immagine Beate Marie Virginis cum armis in pede quondam Ill.mo Ferdinandi de Acuna cum suis repositoris carteis.

N.B. Per cause diverse non si sono pubblicate le Tav. che dovevano illustrare il testo; si pubblicheranno in seguito.

Ringrazio il Sig. Cav. Carmelo Ardizzoni archivista muuicipale, per le agevolazioni fornitemi nella ricerca ed estrazione dei documenti.

Prof. Gioacchino Basile La Spina



PER LA STORIA DI SICILIA NEL XIV SECOLO

Il Papa Giovanni XXII e la quistione siciliana

(con nuovi documenti)

Quando nel luminoso meriggio del 31 marzo 1282 dalla Piazza di S. Spirito di Palermo partiva la scintilla di quella violenta sommossa di popolo destinata, in breve volgere di tempo, a ridare alla Sicilia la libertà ed a gettare la S. Sede in una guerra che doveva ingoiarne le ultime risorse e logorarne le forze migliori prima che Filippo il Bello trascinasse nell' abisso la potenza politica del papato medioevale, l' opera laboriosamente, pazientemente condotta da tanti Pontefici crollava; il tenace ed assiduo lavoro per lunghi anni durato e diretto al conseguimento dei due grandi ideali perseguiti dalla Chiesa, la sottomissione dell' Oriente e la liberazione della Terra Santa, (1) finiva nel nulla. Eppure, mai, forse, come in questo momento l' occasione era stata più favorevole: la Germania lacerata dalle lotte intestine e dai mali causati dall' interregno, trovavasi in uno stato di debolezza tale che era ben lungi dal poter riprendere i disegni del grande Federico; la Francia, dal cui seno era uscita la nuova dinastia che avrebbe dovuto essere il braccio destro della potenza politica della Chiesa nella Penisola, restava fedele all'alleanza con il Pontefice; Inghilterra e Spagna pagavano tributo alla Curia e ne riconoscevono l' alta sovranità; in Italia, lo Stato più vasto e potente era suo feudo, ed una dinastia devota e fedele ne reggeva lo scettro. All' apice della sua grandezza, la Chiesa poteva dunque accingersi ad attuare i disegni che il fecondo ingegno di Ildebrando aveva delineato; quando lo scoppiare improvviso del Vespro la trascinava in un conflitto ingrato e disastroso che costringevala ad abbandonare i suoi piani grandiosi. La guerra del Vespro e la « usurpazione » dell' Isola da parte della Casa di Arogona, toccavano inoltre più da vicino gli interessi della Curia, in quanto ne venivano lesi quei diritti che essa da lunghissimo tempo vantava e di cui era

---

(1) Tosti « Storia di Bonifazio de' suoi tempi. Roma 1886. App. doc. VIII.

stata sempre gelosa conservatrice. Metter bene in evidenza l'importanza vitale che ha per la Chiesa la lotta per la Sicilia, significa spiegarsi, nella sua complessità, la politica tenuta dai pontefici a questo riguardo. Tutto il fervore di combattività, tutta l'intensità di sforzi che, non meno degli Angioini, più direttamente colpiti dalla perdita dell'Isola, la Curia impiegò per riacquistarla ad ogni costo, anche dilatando in Europa il fuoco della guerra, trovano così la loro naturale spiegazione.

Nella politica seguita dai Papi riguardo alla « quistione » siciliana, si possono distinguere due periodi nettamente caratterizzati da una fisionomia propria: in un primo tempo la Chiesa si sforza di vendicarsi di « ribelli » e di « usurpatori » e, nel rancore della recente disdetta di trascinarli nella comune rovina, abbattendo la Casa d'Aragona nella sua stessa terra d'origine e riducendo in soggezione la Sicilia; fallita la prima, i pontefici tenteranno di attuare la seconda parte del loro programma e sorge così un secondo momento in cui essi cercheranno di far pace separata coll'Aragona e di isolare la Sicilia: Bonifazio VIII segnerà il culmine di questa politica e riuscirà, per un istante, allo scopo.

*
* *

Allorchè Martino IV seppe di quello che in Sicilia era accaduto, cercò subito, con blande parole, di richiamare all'obbedienza i ribelli (7 maggio 1282); ma quando la fiera risposta degli isolani (1) lo persuase che, per quelle vie, non sarebbe riuscito a nulla, cambiò sistema e lanciò la prima bolla di scomunica. La « gragnuola » cominciava! Il 18 novembre con una nuova bolla Martino ingiungeva a Pietro di Aragona di sgomberare, entro febbraio, l'isola, « di non usurpare il titolo, di non esercitare alcun atto di re » (2): poi, senza aspettare che il termine scadesse, lanciava un grido di esortazione a tutti i cristiani perchè si levassero « per noi e per Carlo nostro figlio diletto » ; di lì a poco, deponeva Pietro

(1) Amari, « La guerra del Vespro Siciliano ». Milano 1886. App. doc. X.
(2) Reg. Martini pp. IV, 276.

dalla dignità regia anche in Aragona (1) e offriva la corona a Carlo di Valois (2). Così dilatavasi l'incendio.

Se Martino fosse vissuto ancora poco tempo avrebbe assistito al fallimento della sua politica dalla quale si era ripromesso la distruzione della dinastia aragonese insieme col ritorno di Sicilia all'obbedienza; ma nel marzo 1285 egli moriva. Verso la fine del medesimo anno seguivalo nella tomba Pietro d'Aragona e di lì a poco spariva dalla scena anche il terzo principale attore del dramma, Carlo d'Angiò. Ma essi lasciavano ai successori un triste retaggio di lotta destinata a durare ancora quasi un secolo intero.

Il misero risultato ottenuto dalla politica di Martino verso l'Aragona era servito a dimostrare la difficoltà di potere realizzare un piano così vasto qual'era quello di abbattere la potenza aragonese in Sicilia e nella penisola Iberica: si cominciava a dubitare della possibilità di attuare l'intero programma. I primi accenni ad un mutamento di rotta si videro quando, a breve distanza di tempo, salì sulla cattedra di S. Pietro Onorio IV. Pareva che le circostanze dovessero favorire tale disegno. La morte di Pietro d'Aragona infatti, spezzando il vincolo dell'unione personale fra l'antico ed il regno di novello acquisto, veniva a separare gli interessi dei due stati ognuno dei quali doveva acquistare fatalmente una individualità propria. Tentarne una separazione vera e profonda, staccare l'Aragona dalla Sicilia, ottenere, isolando quest'ultima, quello che, affrontando insieme i due regni, non era stato possibile, doveva costituire un piano d'azione seducente e non impossibile ad attuarsi. D'altra parte lo stesso Giacomo, re di Sicilia, mostrava di essere disposto ad accettare il regno in feudo dalla Chiesa ed a rinunziare anche a parte degli acquisti in Calabria (3). Non si può ancora parlare di un disegno ben netto e definito:—pace con l'Aragona, riassoggettamento della Sicilia — quale si delineerà sotto i suoi successori, ma vi era tuttavia qualche cosa di mutato e, sopratutto, di nuovo per aria. Intanto la guerra contro l'Aragona languiva.

(1) Ibid, 310. 467, 471, 482, 490.

(2) Ibid, 455, 457.

(3) Pare che sin d'allora fosse stata ventilata l'idea di un compenso in Spagna in cambio della Sicilia. Cfr. Rohde « *Der Kampf um Sizilien in den Iahren, 1291-1302* », in « *Abhaudl. zur mittl. u. neueren Gesch.* ». Bd. 42.

Il pontificato di Onorio IV segna il trapasso dal primo al secondo momento della politica pontificia nei riguardi della quistione siciliana.

Sulla memoria di papa Onorio gravò per lungo tempo il peso d' un falso giudizio del Villani il quale l' accusò di partigianeria verso i ghibellini e di aver dato poco o niente aiuto agli Angiò (1). In realtà, appena dieci giorni dopo la sua elezione, Onorio, organizzò la riscossione delle decime in tutta la Penisola per l'« affare di Sicilia » (2), e, ciò che il predecessore non aveva fatto, diede anche tutto il suo appoggio morale a risollevare le tristi sorti della Casa Angioina, e quelle, ancor più tristi, delle terre rimastele fedeli; e scrisse così i « Capitoli del Regno » (3) che, nella mente del papa legislatore, avrebbero dovuto rimediare alle conseguenze del mal governo del primo Angioino, alleviando le misere condizioni dei sudditi, e far invidiare, quasi, ai ribelli il pacifico stato di cose che la saggezza del pontefice procurava ai popoli di terra ferma. In Sicilia Onorio ricorse alle armi volgari della congiura (4), rispose con la scomunica alla domanda di pace fatta da Giacomo (5), lanciò l' interdetto sull' Isola (6); gli sforzi di re Edoardo furono da lui annullati perchè i mezzi proposti dal re per risolvere la questione tornavano troppo vantaggiosi all'Aragona.

Un anno di vacanza seguì alla morte di Onorio (3 aprile 1287). Quando sul soglio pontificio salì Nicolò IV (22 febbraio 1288), il filo interrotto dell' opera venne ripreso. Nei riguardi della Sicilia l' atteggiamento del nuovo Pontefice non poteva differire da quello dei suoi predecessori. Mentre induceva i genovesi (7) a troncare le relazioni coi siciliani (8), lanciava contro Giacomo la prima scomu-

---

(1) Villani. « *Cronica* » VII, 12.

(2) Prou « *Les Registres de Hon. IV* ». Paris 1888, 12.

(3) Prou, 96-97.

(4) Bartolomeo da Neocastro, « *Historia Sicula* » in Muratori *R. I. S.* X. c. 98; Schiff, « *Studien zur Gesch. Papst Nicolaus, IV* » in « *Hist. Studien* » ed. Ebering, V. Berlin 1897, c. II.

(5) Prou, 494, 768; Bart. Neoc. 105-106.

(6) Prou. 807.

(7) Ai quali, peraltro aveva concesso di commerciare coll' isola per rifornirsi di vettovaglie. Cfr. Langlois, « *Les Registres de Nic. IV* » 75-76.

(8) Cfr. anche Reg. Mart. IV, 490.

nica (1) e in tutta la Penisola raccoglieva danaro per l'Angioino. I « processus » di Nicolò IV contro Giacomo e la Sicilia a cominciare da questo momento non si contano più (2): Siciliani ed Aragonesi sono scomunicati; i Vescovi di Cefalù e di Nicastro, già colpiti di anatema da Onorio per avere il 2 febbraio 1286 consacrato re Giacomo, sono sottoposti a nuove pene spirituali (3); per contro a quei di Gaeta si rimettono i peccati perchè militano contro l'Isola e vien data loro l'indulgenza stessa che, nel concilio generale, è concessa ai crociati (4). Il 31 maggio 1291, riconfermava ancora una volta la scomunica contro Giacomo (5).

I primi accenni ad un mutamento nelle direttive della politica pontificia che abbiamo visto nel precedente pontificato di Onorio IV si rivelarono più manifesti sotto il suo successore. Mentre la Curia romana continuava ad imporre decime per la guerra contro la Sicilia ed ai tentativi di pace fatti da Giacomo (6), rispondeva con nuove bolle di scomunica, la diplomazia pontificia aveva fervorosamente lavorato per creare all'Aragona una posizione tale che o avrebbe dovuto accondiscendere a trattative o si sarebbe vista contemporaneamente assalita dagli eserciti della lega che tra Francia e Castiglia avevano ordito i Nunzî del papa (7). Ma non era la guerra di distruzione che la crociata di Martino IV aveva bandito cinque anni avanti; la Curia mirava piuttosto, con una dimostrazione di questo genere, ad intimorire Alfonso d'Aragona, perchè non mercanteggiasse troppo vantaggiosamente sul pegno che aveva nelle mani e perchè abbandonasse a sè stessa la Sicilia (8). Quando nell'agosto 1288, l'Aragonese liberava Carlo lo Zoppo, e, togliendo il suo aiuto agli isolani, pressava fortemente il fratello perchè rinunziasse al suo regno (9) Nicolò IV poteva dire di aver compiuto il

(1) Langlois, 597.

(2) Langlois, 2170, 2178, 4404, 6702. 6704, 6724. 6839.

(3) Langlois, 2262, 4405, 6704.

(4) Langlois, 3017.

(5) Langlois, 6724.

(6) Aveva inviato un ambasciatore dopo il secondo « processus ».

(7) Era stata anche concessa la decima triennale al Re di Francia. Cfr. Langlois 1142-52.

(8) Carlo lo Zoppo era prigioniero in Aragona. Cfr. Amari, II, 197.

(9) Schiff, op. cit., II, 40.

primo gran passo innanzi nella politica d'isolamento della Sicilia; ma da questo alle aperte ostilità, alla guerra combattuta per cacciare di Sicilia la dinastia d'Aragona con le armi d'Aragona stessa, ancora si correva. Frattanto a Roma preparavasi il disegno d'un trattato da presentare ad Alfonso, nel quale, fondandosi sui vantati diritti, la Chiesa gli intimava di abbandonare la Sicilia (1), abbandono prima condizionato, poi imposto senza alcun compenso (2).

Era questo un passo falso che Pontefice ed Angioini facevano: l'aver teso troppo l'arco, doveva portare, necessariamente, ad un risultato tutt'affatto contrario a quello ripromesso (3) e ritardare di qualche anno l'attuazione del disegno che la Curia ormai manifestamente perseguiva. Aggiungevasi a ciò che, morto poco dopo Alfonso, Giacomo passava in Aragona, dove, senza affatto rinunziare alla corona di Sicilia, il 24 settembre 1291 veniva incoronato re. Si ricostituiva dunque l'unione personale come ai tempi di Pietro III? Doveva nuovamente la Chiesa combattere contro le forze riunite di Aragona e di Sicilia?

Nicolò IV impose subito a Giacomo il ritorno all'obbedienza e la restituzione dell'Isola al suo legittimo signore (4). Non avendo avuto alcun successo, lo scomunicò (5). L'anno seguente tentò ancora una volta di indurlo alla rinunzia (6). Poco tempo dopo Nicolò moriva. Vide all'ultima ora infranti i suoi sforzi ed il suo animo forse disperò. Eppure non era lontano il giorno in cui il fine che egli s'era ripromesso sarebbe stato raggiunto. L'opera sua, momentaneamente interrotta, contribuì indubbiamente non poco a quel lavorìo che, ripreso e continuato con tutte le forze del suo ingegno e l'astuzia della sua politica da Bonifacio VIII parve dovesse fruttare alla Chiesa ed al suo vassallo la vittoria finale nella lunga lotta.

Quella che Nicolò IV aveva temuto come causa di più grave difficoltà per la politica della Curia romana, cioè la riunione della Sicilia e dell'Aragona sotto un unico scettro, doveva invece finire

(1) Schiff, op. cit, « Anhang ».

(2) Schiff, II, 43.

(3) Amari, op. cit.. app. doc. XXIII.

(4) Langlois, 6761-76.

(5) Id., 6839.

(6) Id., 7390.

col portare il medesimo risultato ch' egli si era sforzato di raggiungere. Giacomo, ormai, non si trova più in Sicilia, egli è adesso anzitutto re d'Aragona; il principale fine della sua politica è, da questo momento, quello di creare la propria egemonia su tutti gli altri stati della penisola Iberica (1). Distratto dalle faccende dell' Isola, di cui tuttora cingeva la corona, restava ad essa legato solo per quanto dettavano le sue mire ambiziose e per quel tanto che era sufficiente a conservarne per un tempo, il più che fosse possibile lungo, il dominio, salvo poi a barattarla per compensi altrove.

Il terreno d' approccio si presentava quindi assai più agevole di quanto, a prima vista, potesse sembrare. Dalle deliberazioni di Tarascon al congresso di Guadalajara e da questo al convegno di Junquera del 12 dicembre 1293 è un progresso costante nello sviluppo di quella politica che doveva infine condurre alla pace di Anagni (2) : aveva cominciato Giacomo col lasciar prima la Sicilia al fratello, erasi poi via via sforzato di mantenere la sua personale sovranità sull' Isola, per finir in ultimo col rinunziarvi in cambio della Sardegna (3). Le deliberazioni di Junquera, tenute segrete, avrebbero dovuto ricevere la sanzione del papa. Ma la cattedra di Pietro era in quel momento vacante e solo nel luglio dell' anno seguente si ebbe un Pontefice nella persona di Pier da Morrone. La pietà di Celestino V non apportò nessuna mitigazione nella dura guerra di Sicilia: l' antico romito del monte Maiella passò come un' ombra sul soglio dell'Apostolo. Zimbello, com' era di Carlo, fece tutto ciò che l'arbitrio di costui dettava: l' Angioino volle la conferma del trattato di Junquera e Celestino sanzionò (4); desiderò la continuazione della guerra e Celestino fornì le decime della Chiesa (5).

Sembrava cessata dopo un anno di vacanza e l' intermezzo di Celestino V ogni forza di preponderante attività della Curia nella

(1) Da questo momento data il mortale duello con la Castiglia per la supremazia nella penisola spagnuola.

(2) Rohdel. op. cit., cc. II-V.

(3) Finke, « *Aus der Tagen, Bonif. VIII* ». Münster 1902. II, dat. (8 V. 1294).

(4) Potthast, « *Regesta pontif. romano* ». Berlin 1874-5 e 23984 ; Rohde VI doc. a. p. 102: Amari II, 14.

(5) Rainaldi, « *Ann. eccl.* » Lucae 1750. Ad a. 1294, 15.

soluzione della questione siciliana, quando, ripresi dalla mano ferma di Bonifacio VIII i disegni e l'opera di papa Nicolò, l' azione politica della Chiesa ricevette un nuovo, vigoroso impulso e per un momento parve che la lotta per la Sicilia fosse veramente giunta al suo epilogo. Il programma politico della Curia a questo riguardo ci si presenta in tutta la sua interezza e in tutta la sua limpidezza: far pace con l'Aragona, scavare il vuoto profondo dell' isolamento intorno alla Sicilia onde riaverla più agevolmente in soggezione: ecco il disegno dell' opera che, delineatosi via via, come s' è visto attraverso l'attività dei suoi predecessori, si completa nella mente di Bonifazio VIII e per la forza del suo possente ingegno, per le arti della sua abile politica, si traduce in realtà. Bonifacio VIII, avrebbe senza dubbio raggiunto il suo scopo e risolta per sempre la questione se alla forza irresistibile del suo spirito, non si fosse opposta, altrettanto tenace, la magnifica resistenza dell'anima siciliana. Se a Velletri nel febbraio del 1295 dinanzi al miraggio di un impero più che alla bellezza di una sposa Federico d'Aragona, non abbandonò nelle mani del nemico la Sicilia, si dovette alla ferma risolutezza dei parlamenti dell' Isola (1).

Al tramonto della potenza pontificia del papato del Medio Evo, nella lotta decisiva tra i nuovi principî di sovranità dello Sato ed i principî universali della Chiesa, una nuova forza sorgeva e si affermava: quella della sovranità popolare (2). Promesse e lusinghe (3), minaccie e scomuniche (4), non ottennero di far ritornare la Sicilia ai suoi antichi signori. Più fortunato altrove, Bonifazio riuscì a staccare a poco a poco da Federico i duci più valorosi (5) e l' animo del fratello e della genetrice (6). Col trattato d'Anagni del 1295,

---

(1) *Cron. sic.* in Muratori R. I. S. X., col. 165. — Speciale « *Historia Sicula* » in Muratori t. cit., II, 21.

(2) Di questo elemento che per la prima volta si affermava nella storia civile, i diplomatici del secolo XIV—e, purtroppo, non di quel secolo soltanto—non seppero tener conto in tutte le loro più o meno ingegnose sistemazioni per risolvere il grave problema.

(3) Cfr. Reg. 809, 851, 857-858, 874.

(4) Reg. 1592, 2310, 3879.

(5) Reg. 810-811, 2489-91.

(6) Cfr. la pref. del Sicardi alla nuova ed. del « Ribellamentu » (R. I. S. nuova ed. t. XXXIV).

Bonifazio realizzava gran parte del suo programma: la pace con l'Aragona era un fatto compiuto; Giacomo, strettamente vincolato alla Curia che avevalo compensato della sua rinunzia alla Sicilia con la promessa della Sardegna e della Corsica (1) e la nomina a gonfaloniere della Romana Chiesa, si accingeva ad impugnare le armi fratricide (2); la Sicilia rimaneva isolata e circondata d' ogni lato da nemici. Mancava ancora una parte, e la più importante: il riacquisto dell' Isola; ed anche questa sembrava doversi in breve attuare (3) quando improvvisamente, in un umile abituro della campagna di Caltabellotta, Carlo di Valois, l' eroe che Bonifazio aveva chiamato a pacificar Toscana e a guerreggiar in Sicilia (4) gettava con Federico le basi di quel trattato pel quale l'Aragonese, rinunziando agli acquisti in Calabria conservava il pieno e libero possesso dell'Isola per tutta la sua vita. I disegni del pontefice, restavano così annientati, gli effetti della vittoria d'Anagni, per quanto concerne la Sicilia, frustrati; il trattato stesso un'offesa alla dignità della Chiesa.

Difatti non spettava ad essa per diritto, quale sovrana dell'Isola, ogni decisione? Eppure Carlo aveva trattato all' insaputa di Roma! Bonifazio riprovò l'operato del Valois (5) e rifiutò di sanzionare i patti; se le vicende d' Europa l'avessero permesso egli avrebbe certamente rifiutato di riconoscere quell' atto; ma il vecchio pontefice aveva ormai avvinte le braccia dalla lotta col Bello e gli fu giuocoforza accettare il fatto compiuto. Di lì a poco il trattato ebbe la sua sanzione; Federico, ribenedetto, riconobbe la sua dipendenza dalla Chiesa: magro compenso alla grande disdetta! (6). L'anno appresso Bonifazio cessava di vivere.—Come dopo Michelangelo l'arte, che aveva dato quanto di più alto si sarebbe potuto dal genio con-

(1) ROHDE, n. a p. 152, Rainaldi ad 1297, n. 2-4, aprile 1297.

(2) Reg. ep. cit. e Minieri-Riccio « *Studî storici* » I, 60; III, 114.

(3) Per la venuta di Carlo di Valois nella guerra contro la Sicilia, cfr. Tosti, App. n. VIII, p. 314 — Reg. 1575, 2384-85, 2397, 3393 segg.—Reg. 3412 3871-73.

(4) VILLANI, VIII, 50.

(5) FERRETO, « *Historia* » in « *Opere di Ferreto dei Ferreti* » a cura di C. Cipolla, Roma, 1914, vol. I, l. I, p. 51 seg.

(6) Spec. VI, 18.

cepire, andava a finir, strema di forze, nelle frivolezze del barocco; così il papato medioevale, che con Bonifazio VIII aveva raggiunto il culmine della sua grandezza, dopo la morte di lui cadde molto in basso. Alla figura del vegliardo bellicoso, succede, per dileguarsi in breve tempo, la pallida ombra di un umile pontefice; quindi, tra il conflitto delle passioni e gli intrighi di parte, segue un anno di vacanza; ma allorchè il Conclave avrà ridato alla cristianità un capo, Roma non sarà più la sede del Vicario di Cristo. Lontani d' Italia, non più personalmente immischiati nelle lotte che agitavano la Penisola, i pontefici non restavano tuttavia estranei ad essa, anzi in tutte le questioni che potevano direttamente interessarli, continuavano ad esercitare una ingerenza preponderante. Dovunque presentavasi un diritto da salvaguardare o sorgeva una questione che più davvicino toccasse gli interessi della Chiesa, i papi intervenivano mediante i propri legati a portar la loro parola di pace o ad intimar la guerra. Cosi, per quanto riguarda la questione di Sicilia, i pontefici Avignonesi si tennero in relazione con le Corti di Palermo, di Napoli e di Barcellona e, spesso, inviando ambascierie, cercarono di comporre la lotta che si trascinava insoluta ormai da un trentennio. Dall'esame delle lettere che di questo periodo sono state conservate nei Regesti Vaticani e dal confronto con quelle che relativamente alla nostra questione stesero gli scrittori della Curia da Martino IV a Bonifazio VIII, noi scorgiamo qualche cosa di nuovo nell'indirizzo della politica della S. Sede: Martino ed Onorio avevano inutilmente cercato di abbattere Aragona e Sicilia insieme; i loro successori, mutata rotta, si erano sforzati di far parte con quella e distrugger questa riuscendo al primo, fallendo al secondo scopo. Man mano però che la speranza di cacciar con la forza dall'Isola gli Aragonesi si allontanava sempre più, comincia a farsi strada nella Curia una nuova tendenza: quella di ottenere, per via di transazione procurando loro dei compensi altrove, quel risultato che, colla forza delle armi, era stata impossibile raggiungere. Caltabellotta fu un accomodamento imposto e subito dalla Curia, la capitolazione del 1372 sarà negoziata nella Curia stessa! Quale abisso dalle bolle furenti di Martino e Bonifazio alle pacifiche epistole dell' ultimo papa d' Avignone! Ma a questo punto non si era arrivati d' un tratto: un secolo di lotte e di disillusioni era stato

necessario per convincere i pontefici della realtà. Il periodo avignonese rappresenta precisamente e determina questo lento trapasso. Ma se vogliamo ben comprendere sotto tutti gli aspetti la politica della Curia nei riguardi della questione siciliana da Clemente V a Gregorio XI dobbiamo tener ben presente che, anche attraverso a tale progressivo cambiamento e fra i rinnovati tentativi d' accordo, la condotta della S. Sede è stata sempre su questo punto ben netta e definita : la Sicilia è un feudo della Chiesa sia in forza di un diritto storico, sia per l'investitura rinnovata ai tempi del primo Angioino; gli Aragonesi sono quindi usurpatori; aiutare gli Angiò a cacciarli dall' Isola è un dovere, oltre che un diritto, dei pontefici verso la Chiesa stessa. Conseguenze di ciò sarà che in tutte le trattative per la pace fra Angioini ed Aragonesi l'abbandono dell'Isola da parte di questi costituirà sempre la condizione prima ed essenziale d' ogni qualsiasi accordo.

CAPITOLO I.

La questione siciliana durante la vacanza pontificia (aprile 1314-agosto 1316).

La morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile 1314, aveva bruscamente troncato i negoziati che fra la corte aragonese e la Curia d' Avignone stavano svolgendosi per tentare, ancora una volta, di risolvere, mediante un accordo fra Roberto d'Angiò e Federico d'Aragona, la questione siciliana.

Il 26 novembre 1313 Giacomo II aveva inviato al pontefice l' arcivescovo di Tarragona per regolare l' affare dei beni dei Templari (1) e, nello stesso tempo, per ottenere la sua mediazione nella lotta che ardeva tra il fratello e il cognato.

Ma la conquista di Reggio, da Federico compiuta l'anno avanti ad onta delle minacce papali (2), e la successiva occupazione di altre terre calabresi frapponevano un ostacolo difficile a superarsi tanto più che nell' ultima legazione pontificia il re siciliano aveva

(1) FINKE, « *Papsttum und Untergang des Tempelsorden*. II, 227.
(2) Reg. Clem. V, 10021.

tenuto fermo di fronte alle ingiunzioni della Curia (1). Per questo motivo l'Aragonese, di lì a poco, formulava le sue proposte in questo senso: costringere Federico, anche con minaccia di pene spirituali, e restituire i territori occupati e indurre Roberto a desistere dalla guerra: ritornar quindi allo statu quo onde meglio si potesse trattare. (2)

All' ambasceria di Giacomo Clemente V rispondeva nel febbraio del 1314 mandando a Valenza Ponzio di Lerato, preposto di Arles. (3) La condizione posta dal pontefice per iniziare le trattative, non potè che esser una: la restituzione della Calabria al suo legittimo signore.

Ma Giacomo d'Aragona non si era rivolto soltanto al papa: nei primi giorni del 1314, se non forse contemporaneamente all' ambasceria del vescovo tarragonese, aveva scritto anche a Roberto per indurlo ad accedere ai negoziati.

Anche qui l'Aragonese non poteva che ottenere la medesima risposta. L'Angiò, già troppo vivamente assillato pel presente, e più per l'avvenire, dal pericolo di avere in Sicilia, « parte principale » del suo regno « un tal vicino » e troppo offeso di avere un regno dimezzato quando tutti gli altri sovrani del mondo godevano integro il proprio dominio, era deciso fermamente a non aver « daqui en avant altra pau ab don Frederic, se non de cobrar nostre razon e lozola de Sicilia, com part principal de nostre regne »: per lui non poteva esserci che un'unica via d'accordo: procurare all' avversario « altra terra, en la qual en aquel cas per amor de vos lajudariam e vos d' altra part » (4).

(1) Di questa legazione non abbiamo che un accenno nelle istruzioni di Clemente V a Ponzio di Lerato. (Finke, « *Acta Aragonensia* », II, 446, pag. 709, n. 4).

(2) « .... *rem in pristinum situm reducere* ... », Finke, p. 709.

(3) Siccome nelle istruzioni al legato, Clemente rimproverava al re l' aiuto portato da numerosi nobili aragonesi e specialmente da Bernardo di Sarriano (il quale però era andato contro la volontà del sovrano) a Federico nel 1313, l'Aragonese l' 11 febbraio scrisse un' altra lettera al pontefice giustificandosi. Finke, doc. cit. n. a p. 712.

(4) Finke. II. 447, p. 713. Anche Roberto si lamenta della venuta del Sarriano in Sicilia.

Non era certamente quello il momento migliore per trovar Roberto incline a idee conciliative. Libero, per favore della sorte, dall' incubo tremendo in cui era vissuto negli ultimi tempi, incontrastata la sua potenza nella Penisola per la confusione in cui trovavasi la parte ghibellina dopo la morte di Arrigo VII, egli non anelava che la rivincita su chi, non contento di usurpare la gemma più preziosa della sua corona, aveva osato, alleandosi con l' imperatore, strappargli ancora nuove terre. Preparavasi quindi alla spedizione punitrice (1).

A sua volta Federico, presso cui — anche qui con nessun esito — Giacomo era intervenuto con l'ambasceria di j. Burgundis (2), non ignorando le intenzioni del nemico, armava a difesa l'Isola mentre numerosi aiuti giungevano d'Aragona (3): non solo, ma, decisa e significativa risposta a chi voleva attentare anche alla legittimità del suo trono, il 12 giugno 1314, nel parlamento di Messina, faceva riconoscere il primogenito Pietro quale erede del regno e il 9 agosto riassumeva il titolo di « re di Sicilia » (4).

Lo stesso giorno Roberto d' Angiò con poderosa armata compariva nelle acque dell' Isola (5) e, dopo avere, a tradimento, occupato

---

(1) Minieri-Riccio, « *Genealogia di Carlo II d'Angiò* » in Arch. stor. nap. VII (1882) docc. a p. 236-37. — Mussato « *De gestisitalicorum* ». R. I. S. X, l. V, 2.

(2) Finke II. 450, p. 724 n. L'amb. del B. è del 23. III, 1314, (ib. 375, p. 574, n. 3). Ad essa Federico rispose il 9 aprile e poi il 1 giugno precisando il motivo pel quale « *de pacis nobis per vos oblate condicionibus resiliendum putavimus* », L' intero Reg. 337 dell' Archivio di Barcellona è costituito da numerose istruzioni e corrispondenze intorno alla questione siciliana, cfr. Finke II. p. 724 n. È da augurarsi che presto esse vedano la luce nel « *Codice diplomatico aragonese* » del chiarissimo G. La Mantia.

(3) Muntaner, « *Cronica* » CCXLVI-VII.

(4) *Chronicon Siculum*, c. 77, col. 871; cap. 79, col. 872.

(5) *Chron. Sic.*, c. 78, col. 872; Villani « *Chronica* » IX, 62; Muntaner, CCLVII. Era accompagnato dai fratelli Filippo e Giovanni, dalla moglie e, forse, anche dalla madre. Il Bozzo (« *Note storiche siciliane del secolo XIV* » Palermo 1882. p. 348) nega la presenza delle due regine di cui parlano invece il Muntaner CCLX e il *Chronicon Placent.* (R. I. S. XVI, 533 C.) Lo Speciale (*Historia Sicula* l. VII, c. 4) ricorda soltanto la moglie e il « *Fioretto di cronache di Imperatori* » (ed. del Prete, Lucca 1858, p. 79) parla della madre.

Castellammare (1), muoveva alla volta di Trapani che, il 16, veniva stretta di rigoroso assedio (2). Ma la disdetta l'attendeva sotto le mura della città falcata. Quei campi eran davvero fatali agli angioini: a pochi anni di distanza, in quelle contrade in cui lo stesso Roberto aveva già visto travolte e calpeste le sue insegne, un'altra grave disfatta colpiva il suo esercito, proprio nel momento in cui era balenata la speranza di raccogliere i frutti d'una vittoria decisiva (3). A' piè dell' Erice, il 16 dicembre 1314 i fiduciari angioini e quelli di Federico stipulavano una tregua di 14 mesi (4). Coi miseri avanzi del suo esercito Roberto, allo spirar dell' anno, riprendeva tristemente la via del ritorno (5).

Il fallimento dei suoi sforzi, dovuto in parte alla sopraggiunta fine di Clemente V e più alla tenace opposizione e alla condotta bellicosa di Roberto, non aveva distolto Giacomo dal proposito di persistere nelle trattative. La vacanza pontificia e lo scacco sanguinoso dell'Angioino potevano anzi mostrargli più agevole la sue opera di mediazione. A fermarlo ancor più nella sua idea era frattanto intervenuta la rinata speranza di compier alfine l'impresa di Sardegna. L'ambasceria del settembre 1314 con la quale Lucca lo sollecitava ad attaccar l' Isola (6), e la missione segretamente inviatagli da Mariano d' Arborea che, mutata politica, lo invitava ad intra-

---

(1) In questo frattempo sarebbe avvenuto il leggendario epilogo del responso che l'oracolo avrebbe dato a Roberto prima di partire per la Sicilia. Spec., loc. cit., cfr. « *Diaria neapolitana* » (R. I. S., XXI. 1033 A.) e « *Diurnali detti del duca di Monteleone* » ed. Faraglia (in Monum. storici pubb. a cura della Soc. nap. di storia patria, Napoli 1894) p. 4.

(2) Chron. Sic. 78; Spec. loc. cit.; Minieri-R. op. cit. docc. a p. 238; Mussato op. cit., V, 3.

(3) Per le vicende di queste periodo cfr. Romano « *La battaglia della Falconaria* » in Arch. stor. sic. XXV (1900) p. 380 sgg.

(4) Minieri-R. op. cit. p, 238 e « *Studi storici* » Napoli 1876-77, II 58-59 p. 72; *Chron. sic.* 82 col. 880 A., cfr. Villani loc. cit.; Mussato loc. cit.; Ferreto « *Historia* » ed. cit. I, 5. p. 178; Ventura « Chronicon Astense » R. I. S. XI, c. 86. L'atto di procura di Rob. per la tregua è stato pubb. dal Bozzo op. cit. App. doc. XII.

(5) Minieri-R. « *Genealogia* » p. 340; *Chron. sic.* col. 882; Villani e Mussato loc. cit. Fra i cronisti c' è divergenza nella datazione. Mi attengo alla data dei docc. originali pubbl. dal Minieri-R.

(6) Bofarull « *Historia critica de Cataluna* ». Barcellona 1876, IV. 163.

prendere la conquista (1), avevano fatto risorgere nel suo animo l'antica speranza di poter attuare i suoi vecchi progetti. E, come prima per il timore della gravità del pericolo che il fratello correva e della minaccia di un maggiore ingrandimento della potenza angioina, era uscito dalla sua riserbata neutralità permettendo a gran numero di cavalieri aragonesi di accorrere in aiuto di Sicilia, così ora, per il danno che il prolungarsi del conflitto siciliano arrecava ai suoi interessi in Italia, rientrava in campo a sollecitare la soluzione del problema (2) e il 23 giugno 1315 inviava in Sicilia Ferrario d' Apilia.

Le proposte che l'ambasciatore aragonese apportava erano tre: o che Federico conservasse l'Isola come feudo della Chiesa e pagasse a questa un annuo censo (3); o che restasse signore di Sicilia e che i suoi successori ne fossero in seguito infeudati da Roberto (4); o che, conquistando quest' ultimo il regno di Tunisi, il territorio africano venisse ceduto a Federico insieme con una indennità la quale fosse sufficiente per la sistemazione del nuovo stato: la Sicilia sarebbe tornata all' Angiò (5).

Le proposte evidentemente svantaggiose per Federico e per i siciliani non ebbero, forse per questo stesso fatto, alcun seguito; ma Giacomo, al quale per la sua impresa premeva che l' affare di Sicilia fosse risolto, non smise pertanto dai suoi propositi. Il 3 luglio dichiarava di voler inviare in Italia Filippo di Maiorca e l' arcivescovo di Tarragona per dare alla sua azione un più forte impulso: ma, desiderando conoscere anzitutto quali intenzioni veramente nu-

(1) Besta « *La Sardegna medievale* ». Palermo 1908. I, 272.

(2) La quale veniva adesso resa più difficile da due fatti della più grande importanza politica: la proclamazione di Pietro quale erede del trono siciliano e la riassunzione del titolo di « re di Sicilia » da parte di Federico.

(3) Giacomo credeva attuabile questa proposta perchè per Roberto sarebbe stata una semplice trasmissione dell' Isola alla Chiesa la quale l'avrebbe poi infeudata a Federico. Finke II, 448, p. 717 n.

(4) « .... quen fossen tenguts a venir a cort del dit rey Robert » ibid.

(5) « ... la qual cosa el sab, que es en disposicio », ibid. Circa lo stesso tempo Ferrario d' Apilia ricevette un' informazione « *molt secret* » nella quale si parlava della missione di Filippo di Maiorca e del vescovo tarragonese e di proposte di pace con accenni alla conquista di Tunisi.—Finke I. 228. p. 341 n.

trissero dopo le ultime sanguinose prove i due avversari, mandava innanzi, per sondare il terreno, Ponzio Carbonelli (1) il quale recatosi dapprima alla corte palermitana, nel gennaio 1316 passava a Napoli.

A rinfocolare sempre più lo zelo dell'Aragonese, sopraggiungeva negli stessi giorni la richiesta di alleanza che Firenze gli faceva contro Pisa con l'invito di attaccar le forze dell'odiata nemica in Sardegna (2). Aggiungevasi inoltre il fatto che il 1 marzo spirava la tregua conclusa il 16 dicembre 1314 (3).

Tutto adunque induceva Giacomo a moltiplicare i suoi sforzi.

Ma intanto il Carbonelli trovava nell'attuazione della sua opera i più gravi ostacoli. Quantunque il desiderio di pace, specialmente dopo l'ultima guerra, dovesse sorgere spontaneo nell'animo dei due avversari, tuttavia essi non si mostravano affatto disposti a recedere d'un punto dalle loro condizioni: Federico non voleva in nessun modo che si parlasse di accordi se prima l'Isola non fosse lasciata in libero possesso a sè ed ai suoi discendenti; l'Angioino, da parte sua, non soltanto decisamente si rifiutava di accettare tale condizione, ma dichiarava che non avrebbe giammai consentito all'abbandono della Sicilia nelle mani del nemico neppure per la sola durata della sua vita se, in segno di cauzione, non gli venissero consegnate alcune piazzeforti dell'Isola; si sarebbe peraltro impegnato, salva sempre l'ultima clausola, a fornire aiuti per la conquista di Tunisi o di qualche altro regno da concedere quale ricompensa a Federico. A

(1) Era già stato in Sicilia in sulla fine dell'anno precedente a motivo degli Spirituali rifugiatisi in Sicilia. (Finke II, 448, p. 717, n.) Aveva per compagno un frate Bernardo di Villanova. (ibid.) Le ambascerie aragonesi del 1315-16 sono in gran parte costituite da frati domenicani e minori. (p. 724, n.)

(2) L'alleanza fu negoziata in nome del re d'Aragona dall'ambasciatore Aragonese in Firenze Manfredo de Nocte (Finke II, 369, cfr. i nn.i 366-68). Essendo poi gli animi dei guelfi in orgasmo per le voci che correvano di un'alleanza di Federico con Pisa (n. 368, p. 562, n. 5, cfr. Davidsohn « *Geschichte von Florenz* » Berlin 1912, p. 585). venne inserita fra i patti del trattato la clausola che Giacomo si sarebbe con tutte le forze impegnato a procurare la pace o almeno una tregua fra Roberto e Federico (n. 369, p. 563). In questi negoziati Manfredo dovette andar oltre le intenzioni del suo sovrano perchè questi il 21 febbraio gli inviava una lettera di rimostranza, ibid. cfr. Davidsohn p. 590.

(3) Minieri-R., op. cit., p. 246.

questo proposito domandava anzi se non fosse buon partito l' assegnargli Corsica e Sardegna, per l' Aragona difficili a conquistarsi, più difficili ancora a mantenersi: Giacomo avrebbe ricevuto in cambio un regno nella Romania o Tunisi o una forte indennità. L' ultima proposta era davvero il miglior mezzo per contentar tutti, specialmente il re d'Aragona! Era mai possibile che per un disinteressato amor di pace Giacomo, il quale della pace appunto aveva bisogno per recare ad effetto i suoi progetti sulla Sardegna, volesse rinunciare ai diritti sull' Isola che era la mira costante della politica espansionista d'Aragona in Italia e la causa precipua di tutto quell' affanno per trovare una sollecita soluzione del problema siciliano?

Miglior fortuna non incontrò il mezzo transizionale di lasciar la Sicilia al suo attuale signore ed ai suoi discendenti come feudo angioino: Federico e Roberto stesso vi si opposero con pari tenacia. Su un punto soltanto, forse, sembravano inclini ad accordarsi: su un matrimonio fra le due famiglie (1).

Ma quali conseguenze poteva aver questo quando la cagione vera del conflitto continuava tuttavia ad esistere?

Ciononostante i negoziati si trascinarono ancora, per quanto stentatamente. Le ragioni di tale insistenza ce le danno gli ambasciatori aragonesi stessi giustamente persuasi che sarebbe stato in avvenire ben difficile trovare un momento più favorevole di questo per la pacifica soluzione dell'affare: anzitutto perchè Roberto e Federico stesso erano, dopo tanti anni di guerra, così esausti di forze che agevolmente si sarebbero potuti piegare alla pace; in secondo luogo, perchè l' incertezza degli eventi e il dubbio sul risultato della lotta per l'elezione del pontefice e dell'imperatore dovevano persuadere i due contendenti ad accordarsi fra loro prima che in Avignone o in Germania si fosse riuscito finalmente a trovare la via della conciliazione (2). Così un tempo l'avevano pensato Giacomo stesso e Carlo lo Zoppo (3). E veramente, adesso che il campo era libero

---

(1) Finke II, 448, p. 715 seg. Questo è il contenuto delle trattative corse a Napoli; di molto dissimili non dovettero essere quelle avute alla corte di Federico e che il Carbonelli comunicò al suo sovrano da Palermo. ibid. n. 1.

(2) Finke II, 448, p. 716.

(3) Rohde, « Der Kampf um Sizilien ecc. », c. II.

dall' intervento, non sempre pacifico delle due supreme potestà, la soluzione del problema poteva apparire assai più agevole. Era ben noto quanto la Curia fosse interessata nella questione e come gli sforzi da essa sostenuti per riavere l' Isola fossero non meno tenaci di quelli che duravano gli stessi Angioini; e di più, non ignoravasi che già altra volta il brusco intervento del pontefice aveva mandato a monte le trattative quando sembravano essersi già avviate verso la soluzione (1). Nè gli aragonesi potevano dimenticare che, se la S. Sede era il più valido sostegno della Casa d' Angiò, Federico aveva per contro rinvenuto nell'impero il suo naturale alleato: così che, mentre da una parte una questione, la quale, pur essendo estranea ai principî pe' quali papato e impero si combattevano, aggiungeva nuove ragioni di discordia; dall' altra, alle antiche animosità ed alle cause de' vecchi rancori che alimentavano l' inimicizia dei due sovrani, s' era aggiunto un motivo di carattere più generale, militando sì l'uno che l'altro in due campi ostilissimi e rappresentando, spesse volte anche incarnando, almeno in apparenza, gli interessi delle due fazioni che, sotto le logore insegne di principii ormai tramontati, si dilaniavano allora nella Penisola. Era quindi assai agevole comprendere come poteva alfine esser creato tal papa o eletto tal imperatore che, facendo prendere il sopravvento alla parte angioina oppur a quella di Federico, ancor più incerta avrebbero resa la possibilità di raggiunger l' accordo (2). Su questo punto sopratutto insisteva il Carbonelli (3). Il buon minorita, sperando di poter trovare una via che conducesse una buona volta all' accordo, nonostante l' irrisorio frutto ottenuto dai suoi sforzi, restavasene a Napoli (4), dove nel maggio giungeva, reduce dalla Sicilia, un nuovo ambasciatore aragonese: Pietro Fernandez di Iscar.

Il Fernandez, partito da Barcellona il 27 aprile (5), s' era dap-

(1) Tosti, « *Storia di Bonifazio VIII* ». App. VI, p. 311-12.

(2) Finke, II, 448, p. 716.

(3) Ibid, n. 5.

(4) Nell'attesa di nuove istruzioni. Finke doc. cit. p. 717.

(5) Zurita, « *Anales de la Corona de Aragon.* ». Saragozza 1610, VI, 21. Lo accompagnava Gonsalvo Ferrandi e un frate Domenico che egli poi inviò a Federico con una lunga relazione (pubbl. dal Finke al n. 450) sui negoziati corsi a Napoli.

prima recato alla corte di Palermo e di lì, dopo alcuni abboccamenti col re, passato a quella angioina per esporvi le idee di Federico (1). Dopo aver compiuto, forse, un altro viaggio (2), Pietro Fernandez ritornava in Sicilia con l' incarico da parte dell' Angioino di domandare anzitutto la restituzione della Calabria e, dopo, negoziare una tregua d' un anno (3). Quindi nell' agosto, dopo essere un' altra volta tornato a Napoli, rivalicava lo stretto con le stesse proposte di prima.

Mentre il Fernandez si travagliava in questo continuo andirivieni, sulle sponde del Rodano i principi della Chiesa si affannavano a dare un capo alla Cristianità.

CAPITOLO II.

Le trattative durante i primi mesi del pontificato di Giovanni XXII (settembre-dicembre 1316).

Clemente V era morto fra i tristi presentimenti dei dissensi che sarebbero sorti fra i cardinali dopo la sua scomparsa. Ventotto mesi dovevano infatti trascorrere prima che l' agitato conclave di Lione riuscisse ad eleggere un papa (4): mesi di lotte per i cardinali, di ansie per la corte napoletana. La visione dell'avvenire appariva agli occhi dell'Angiò incerta e paurosa: vacante il trono di Francia, naturale sostegno di sua Casa; vacante la cattedra apostolica, baluardo morale e materiale del suo stato, nel momento stesso

(1) Di esse nulla ci è dato finora sapere.

(2) Nessun documento è stato finora pubblicato sulle vicende occorse in questo lasso di tempo. La relazione del Fernandez (Finke II, 450, p. 719, cfr. anche II, 604, p. 932) accenna a parecchi viaggi senza specificazione di data. Ho cercato di determinarne qualcuno riferendomi ai fatti sicuramente noti.

(3) A cominciare dal marzo seguente. Fu stabilito di mandare nell' armata angioina, la quale, sotto il comando del conte di Marzano l' 8 agosto aveva attaccato la Sicilia, persone munite dei necessari poteri per negoziare la tregua. Finke doc. cit.

(4) Finke I, 141, p. 215; Ferreto V, p. 221 seg. Per la storia dell'elezione di Giov. XXII, cfr. Asal « Die Wahl Iohanns XXII » in « Abhandlungen » cit. Bd. 20.

in cui la potenza ghibellina trionfava a Montecatini sulle armi guelfe dei principi angioini e l'antico avversario siciliano s'agitava minaccioso ai confini del regno (1). Roberto sentiva tutta l' incertezza dell' ora e si sforzava in tutti i modi perchè sul soglio di Pietro ascendesse un pontefice a lui amico (2). I voti discordi dei cardinali si raccoglievano alfine sul capo di un antico cortigiano della Casa Angioina, Giacomo di Cahors, vescovo di Porto (3). Il 7 agosto 1316 l'eletto saliva al pontificato col nome di Giovanni XXII (4). Piccolo, pallido, magro, deforme d'aspetto (5), ma « dotto nelle scienze divine e umane » (6), il novello pontefice cingeva il triregno circondato dalla fama di uomo giusto ed esente da corruzione (7). Non pochi peraltro ne dubitavano (8): a Roma correa voce che il favorito di Roberto avesse ottenuto con simonia la tiara (9). Tuttavia quel vecchio alieno dallo sfarzo, parco nelle spese, sicuro dei suoi atti, destava un senso di rispetto e di curiosità insieme (10).

L'eredità lasciatagli dal predecessore era certamente assai grave: in disordine l'amministrazione, insolute molte questioni e fra queste, non ultima davvero per la sua difficoltà, quella di Sicilia. Se Giovanni XXII tra le feste della consacrazione e il cor degli omaggi avesse per un momento distolto il suo sguardo dalle sponde del Rodano e posato sulle campagne riarse e sulle acque insangui-

(1) Cfr. p. es. Minieri-R., op. cit., p. 245.

(2) Id. p. 240. L' incertezza dell' esito del conclave teneva parimenti in dubbio l'animo di Giacomo II i cui ambasciatori facevano previsioni poco liete (Finke II, 448) che dovevano poi avverarsi. L' Aragonese sapeva del malanimo che verso la sua casa nutriva l' antico cortigiano degli Angiò. cfr. Finke I, 271 p. 409; Berger « *Jacques II d'Aragon., le Saint-Siège et la France* » in « *journal des Savants* » 1902 (pp. 281-94; 348-59) p. 288.

(3) Baluze, « Vitae paparum avenionensium » nuova ed a cura di G. Mollat, Paris 1916, I, pag. 183-84.

(4) Finke I, 139, p. 219, n., 140, 141.

(5) Finke I. 141; Ferreto V. p. 221.

(6) Ibid. p. 222.

(7) Finke loc. cit.

(8) Ibid.

(9) Gregorovius, « *Storia della città di Roma nel M. E.* ». Roma 1900-1902, III, 297.

(10) Finke, loc. cit.

nate dell' Isola (1), avrebbe d' un tratto riconosciuto la gravità della situazione e la necessità di mettervi riparo. Ed egli si piegava al grave ufficio di Vicario di Cristo con l' animo aperto alle più vive speranze, pieno di giovanile entusiasmo per l'attuazione del suo programma di pace.

L'annuncio della sua elezione a Roberto d'Angiò e a Federico ed Eleonora di Sicilia, fu un appello alla concordia e alla pace (2). Nel primo concistoro tenuto subito dopo la consacrazione, la questione siciliana costituì uno dei più importanti problemi di discussione (3). « La pace fra i due re è la cosa che sopra ogni altra ci sta a cuore e per essa adopreremo ogni nostro sforzo », diceva alcuni giorni dopo il novello pontefice all' ambasciatore aragonese (4). E, forse, nel fervore che animavalo in quel momento, vagheggiava persino il ritorno della S. Sede in Roma (5). Certo il risolvere la lite che da tanti anni si protraeva senza che nessuno dei predecessori fosse riuscito a comporla, oltre a costituire un titolo di gloria per il suo pontificato avrebbe lasciata a Giovanni XXII libere le mani in altri problemi non meno gravi ed urgenti dei quali l'Europa aspettava ancora la soluzione. Alla mente del pontefice sorrideva la speranza d' iniziare il suo pontificato con un atto che avrebbe posto fine a tante stragi e a tanti dispendii. E, non ignaro di tutto quell' interessato affannarsi di Giacomo II per la pace, desiderava che questi con lui cooperasse per trovare una via d'accordo (6).

Ma se un vivo desiderio di pace accarezzava indubbiamente l' animo del vecchio papa, potevano d' altra parte il suo passato e

(1) Per le spedizioni angioine di questo frattempo v. *Chron. sic.*, c. 86; Spec. VII, 8, 9; Villani IX, 84; Zurita VI, 20. Un' altra spedizione c' era stata nel maggio cfr. *Chron. sic.* 85 e Spec. VII, 7.

(2) App. docc. I-II.

(3) Finke I, 142, p. 217.

(4) Ibid.

(5) « ... dominus papa intendit modis omnibus ire Romam, si posset fieri pax predicta » ibid. Il vecchio pontefice non trascurava però gli interessi della Camera apostolica: cinque giorni dopo la sua elezione ricordava al collegio dei cardinali che Federico e Roberto « erant in magno periculo propter censum retroactis temporibus non solutum »! Finke I, 141, p. 216.

(6) Finke I, 142, p. 217; 143, p. 219; 147, p. 229. La cooperazione aragonese gli sarà davvero preziosa! cfr. cap. III.

per di più la sua attuale condizione, garantire che egli avrebbe saputo e voluto portare la questione ad una soluzione giusta e definitiva? Poteva Giovanni XXII assidersi arbitro imparziale in una lotta in cui egli, come rappresentante degli interessi e dei diritti del papato, in quella lotta coinvolti, veniva nello stesso tempo ad essere parte interessata? Poteva egli trascurare le sorti dell' Angioino, al quale troppi negozi lo tenevano legato, specialmente quando essi volgevano per lui sfavorevoli?

Di tale fatto è bene fin da ora renderci tutto il dovuto conto perchè la politica di Giovanni XXII, possa, anche in qualche momento di apparente discontinuità, apparirci, qual'è realmente, inspirata ad una ben definita linea di condotta e perchè di essa si possa in seguito dare un esatto giudizio.

Abbiamo già visto come l' Aragonese, spinto dalla forza dei propri interessi più che da sincero desiderio di pace avesse più volte, durante la vacanza pontificia, offerta la sua opera di mediazione al fratello ed all'Angioino. Ora, subito dopo l'ambascieria inviata sulle sponde del Rodano per l' elezione, il 6 settembre mandava Vitale di Villanova e Ponzio vescovo di Barcellona per la consacrazione del nuovo pontefice. Se la prima s' era limitata ad un puro atto di cortesia, quest' ultima si proponeva un fine più pratico: l' omaggio per la Sardegna e la pace tra Federico e Roberto (1).

Su quali basi gli ambasciatori aragonesi si accingevano a riprendere i negoziati? Contenevano esse alcunchè di nuovo? I mezzi che Giacomo II proponeva per risolvere la questione di ben poco differivano dai soliti e si riducevano, nella sostanza, ai tre seguenti: 1. Concedere a Federico in cambio della Sicilia l'Albania con titolo regale, la Morea con dignità di principe: Durazzo sarebbe stata la capitale del nuovo regno; l' Angioino avrebbe permesso al re siciliano di conservar metà dell' Isola sino a che la terra d' oltre mare non fosse conquistata. 2. Lasciare a lui ed ai suoi successori il possesso di Sicilia a titolo di feudo, con l'obbligo di pagare un annuo

(1) Finke I, 147, p. 226-27, n. Fra le altre istruzioni c'erano: ***Fet des ben del Temple*** (IV) e la richiesta di una decima di sei anni per la conquista di Sardegna (V).

censo alla Chiesa o al regno di Napoli secondo che l' investitura si considerasse data dal pontefice o da Roberto. 3. Concedergli il possesso temporaneo dell' Isola secondo i patti stipulati al tempo di Bonifazio VIII fino a tanto che la conquista di Tunisi non fosse compiuta (1). Come si vede, la prima e la terza proposta si riducevano, in ultima analisi, all' abbandono della Sicilia; la seconda era per Federico umiliante ed inaccettabile.

Ma se Giovanni XXII e Roberto eran d'accordo circa il ritorno dell' Isola al suo antico signore, difficoltà gravissime sarebbero sorte invece quando si fosse poi trattata di procurare a Federico un'altra corona. Così, delle tre proposte la prima veniva respinta dal pontefice perchè gli erano note le aspirazioni del duca di Borgogna su quel principato la seconda perchè poteva riuscir lesiva ai diritti della Chiesa alla quale soltanto spettava l' alta sovranità su la Sicilia. Quanto a Federico era naturale che dovesse respingerle tutte: si sarebbe egli mai indotto ad abbandonare un regno sicuro e sudditi fedeli e devoti, coi quali per tanti anni aveva insieme combattuto contro le armi angioine, l' oro e le scomuniche dei pontefici e fin il tradimento d'Aragona, (2) per correr dietro al miraggio di terre ancor da conquistare o su cui già s' appuntavano le ambizioni di altri principi ? E, d' altra parte, il popolo siciliano avrebbe mai permesso che in tal modo venisse barattata la sua terra? avrebbe mai lasciato al suo sovrano la possibilità di cedere, anche per un istante solo, alle lusinghe di vantaggiosi compensi ? Non per questo in momenti di supremo pericolo, quando la sua Casa stessa si macchiava del tradimento, gli avevano data la corona. Tutto ciò non poteva non sentire Federico il quale ben sapeva di tenere per volontà popolare lo scettro e di aver degli obblighi ai quali non poteva, se non con suo danno stesso, venir meno.

L' unione sacra giurata fra re e popolo nei giorni in cui la libera esistenza della Sicilia era in forse, durava ancor salda e segnava la via da percorrere.

(1) Gli ambasciatori proponevano ancora che Roberto desse l' investitura della Sicilia oppure che si riserbasse il titolo regio facendo assumere a Federico quello di duca. Zur. VI, 21.

(2) ROHDE, op. cit., c. X.

Quasi nello stesso tempo in cui Vitale di Villanova e il vescovo di Barcellona davano inizio alla loro opera in Avignone, Pietro Fernandez svolgeva con poca fortuna la sua.

Come già sappiamo, il Fernandez era tornato in Sicilia con il compito di appoggiare i negoziati di tregua che avrebbero dovuto cominciare appena avvenuta la restituzione della Calabria a Roberto. Alle condizioni poste dall'avversario, Federico rispose che di buon grado avrebbe accettato una tregua la quale permettesse di avviare trattative di pace ma che non si sarebbe mai indotto a cedere quel prezioso pegno che per lui era la Calabria se non per la pace definitiva o per una tregua sicura (1). Al Fernandez non riuscì di smuoverlo dalla sua ferma decisione : l'ambasciatore aragonese ottenne solo, nonostante l'unanime dissenso del Consiglio reale, di far accertare la partenza della flotta siciliana che, forte di 75 galee, si preparava ad uscir da Messina (2). Quest'atto compiuto da Federico nel momento stesso in cui un'armata angioina veleggiava lungo le coste dell'Isola saccheggiando e incendiando era la prova migliore del suo sincero desiderio di pace e della lealtà del suo agire.

Dopo laboriosi negoziati, l'ambasciatore aragonese rivalicava lo stretto deciso, qualora Roberto non volesse scendere a più miti consigli, a ricorrere al nuovo pontefice, in Avignone. Ripresentatosi alla corte napolitana il Fernandez esponeva l'esito della sua missione e con franca parola mostrava all'Angiò in quali rischi sarebbe

(1) Finke II, 450. Federico in quel tempo trovavasi a Castrogiovanni, ibid. p. 719.

(2) Ibid. p. 720. cfr. Siragusa. « *Le relazioni fra il regno di Napoli e la Sicilia* », Palermo 1887, p. 72. Non era però riuscito, stando a Napoli, ad impedire la spedizione del Marzano. Gli armamenti, data l'incertezza degli eventi, ebbero poco dopo nuovo impulso delle deliberazioni del parlamento di Palermo del 2 dicembre 1316 (*Chron sic.* 87. Testa *De rebus* etc. p. 172) nel quale si deliberarono anche i nuovi capitoli di gabella « *pro construcionibus et armacionibus galearum in tota Sicilia* » « *donec guerre necessitas cohartaverit* » approvati per la prima serie nel 1317 e per la seconda nel 1318. Cfr. G. La Mantia « *La guerra di Sicilia contro gli Angioini negli anni 1313-1320 e la data dei capitoli di nuove gabelle regie per le galere e la difesa del Regno* » Palermo 1911, § 4-5, p. 22-24. V. anche Pollaci. « *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410* », Palermo 1892, docc. CVIII. CXI.

incorso se avesse persistito nella sua condotta. Ma Roberto tenne fermo: giammai si sarebbe indotto, ove l'affronto fattogli con l'occupazione della Calabria non fosse anzitutto pienamente riparato, a conceder tregua anche se proposta da Giacomo e dal pontefice stesso: del primo dubitava, del papa rifiutava la mediazione perchè null'altro avea da aspettarsi da lui che la vendetta di un'offesa arrecatagli all'ombra delle materne ali della Chiesa! Le esortazioni del Fernandez, alle quali si unirono anche quelle del Carbonelli non valsero a far recedere d'un punto l'Angioino. La visione d'una guerra lunga e forse anche disastrosa non lo impauriva: il poco vantaggio che ritraeva dalle sue continue spedizioni contro l'Isola, non lo dissuadeva ad abbandonare le armi: la goccia, rispondeva, perfora il sasso « *non vi sed sepe cadendo* »; nè avrebbe consentito che suoi ambasciatori andassero in Avignone, dove, convenendo anche i rappresentanti di Federico, al pontefice sarebbe riuscito di trovare qualche buona via di accordo, se prima l'affare di Calabria non fosse stato risolto secondo il suo volere (1). Stretto alfine dalle ognor crescenti pressioni dei due aragonesi accondiscese a dare una tregua di due anni, subito dopo avvenuta la restituzione delle terre calabresi (2). Ormai sembrava che qualche mezzo di pacificazione fosse agevole trovarlo. Notificando al novello pontefice questi passi, Pietro Fernandez lo consigliava di interessarsene inducendo Federico ad affidare alla Chiesa territori contestati e persuadendo Roberto a concedere una tregua di almeno tre anni, durante la quale si potessero condurre le trattative per la pace (3).

(1) Finke, doc. cit.

(2) La tregua avrebbe dovuto aver inizio dal marzo seguente (doc. cit. pag. 723). Federico aveva chiesto una tregua di 10 anni e un matrimonio (n. a pag. 275). Inviandogli questa relazione per mezzo di Gonsalvo Ferrandi e di fra Domenico, il Fernandez domandava a Federico se fosse propenso ad accettare la condizione che la Calabria venisse lasciata in suo potere, nell'attesa che il pontefice, in nome del quale l'avrebbe tenuta, decidesse sulla sorte di quelle terre (ibid. p. 724). Ignoriamo la risposta di Federico, perchè molti docc. di questo periodo non sono stati ancora pubblicati.

(3) « ... *vestra debeat sanctitas, prout fragilitati mee videtur, per istum modum: videlicet quod rex Fredíricus tradat, et ponat in manu vestra loca Calabrie ad faciendum de eis, quid vestra prudencia indicaverit* » doc. cit. p. 724. Così difatti avvenne.

Preparavasi in tal modo la via all' intervento diretto di Giovanni XXII nella questione siciliana.

La potenza ghibellina divenuta più minacciosa dopo Montecatini, la lotta tuttora viva in Germania per la corona imperiale, il conflitto giuridico-religioso in Francia, la guerra civile in Inghilterra, bastavano di per sè sole ad assorbire tutta l'attività di un pontefice, sia pur della tempra di Giovanni XXII, perchè questi non desiderasse di aver le mani libere almeno nel mezzogiorno d' Italia.

Apparentemente giusto con tutti ma in realtà, per la posizione che ipso facto doveva prendere nella lotta come rappresentante e custode degli interessi ecclesiastici e come sostenitore degli angioini, fin da ora ostile a Federico, verso il quale già cominciava a manifestare i propri sentimenti (1), il pontefice apparecchiava nel novembre la sua prima ambascieria, alla quale erano destinati Filippo di Maiorca e l' abate di Lagny (2). Ma, non si sa per qual motivo, Filippo, il quale, come sappiamo, già altra volta era stato prescelto a tale opera, si rifiutava di parteciparvi: sicchè nel gennaio 1317 nulla ancora si era concluso in Avignone (3).

Questa missione, della quale appena un accenno si ritrova nei documenti finora noti, più che a procurare un' intesa fra i belligeranti era destinata forse a sondare il terreno ed a prepararlo ad una prossima, solenne ambasceria che già fin da questo momento andava ideando e che costituirà il più grande pacifico tentativo compiuto da Giovanni XXII per risolvere la questione siciliana.

---

(1) Finke II, 492, p. 788; cfr. anche I, 148, p. 229.

(2) O Lagnieu ? v. Graesse-Benedikt « *Orbis latinus* » Berlin 1909 — Finke I, 148, p. 229 (19. XI. 1316). Il primo dicembre il Fernandez scriveva da Napoli a Giacomo I, « *Intendo procurare quod unus tractatorum sit dom. Philippus de Maiorca, qui est persona multum conveniens et multum conveniens et multum communis utrique parti* », II, 450, n. a p. 725.

(3) Finke II, 492, cit.

CAPITOLO III.

La Legazione del Vescovo di Troyes e di Pietro Tissier in Sicilia (marzo-novembre 1317).

La via da seguire era dunque segnata al pontefice; ed egli non doveva scostarsene d' un passo. Nei primi di marzo 1317 Giovanni XXII aveva già preparata una legazione di cui facevano parte Guglielmo vescovo di Troyes e Pietro Tissier, priore nel convento degli agostiniani di Albies (1).

La missione loro affidata dal pontefice abbracciava due punti essenziali: anzitutto quello di costringere Federico a restituire le terre occupate in Calabria (2), in secondo luógo di stipulare fra i belligeranti una tregua che permettesse loro di recarsi in persona o di mandare i propri plenipotenziari ad un convegno che avrebbe dovuto aver luogo in Avignone alla presenza del papa stesso (3). Compito ben definito adunque ma quanto mai arduo ad assolversi. Giovanni XXII conferiva perciò ai suoi legati i più ampli poteri ed i più larghi mezzi: da un lauto onorario alla scelta di « esperti » che li aiutassero nella difficile opera (4); dalle armi spirituali alla maggior sicurezza personale (5). Raggiunto lo scopo, essi dovevano stabilire un termine entro il quale Federico e Roberto si sarebbero dovuti impegnare a dar principio ai negoziati di pace (6). Nessuno scrupolo nell'agire, nessuna intimidazione alla loro opera; la volontà del pontefice era incrollabile (7): ricusavano i contendenti di sottoscrivere i patti? Si colpissero di scomunica e si lan-

(1) Creato poi cardinale e cancelliere di S. R. C.—App. doc. III. Reg. Vat. 63, ep. 93 de cur. Lo Speciale (VII, 10 col. 1061) vi aggiunge uno « *Stephanum Sancti Maximiani Abbatem* » di cui però non è fatto alcun cenno nei Reg. Vat. — Sarà forse stata una di quelle « *personis ydoneis et fidelibus* » che il pontefice aveva permesso di prender seco — cfr. doc. VI.

(2) Doc. VII.

(3) Doc. V, VII.

(4) Doc. XII e Reg. Vat. t° cit., ep. 87 de cur.: 8 fiorini d' oro per il vescovo di Troyes, 5 per P. Tissier cfr. doc. VI.

(5) Doc. XII, XIII, XIV.

(6) Doc. V, VII.

(7) Doc. VIII.

ciasse l'interdetto sulle loro terre (1); si rifiutavano di accettare la tregua? La imponessero i legati stessi in nome del papa (2). Se precedenti trattati di alleanza o patti dianzi giurati frapponevano ostacolo alla prosecuzione e all'attuazione della loro opera di pace, i legati dovevano annullarli e sciogliere qualsiasi impegno (3). Frattanto Giovanni XXII scriveva a Federico e a Roberto che la legazione stava sul punto di lasciare la Curia e li esortava a cooperare all' impresa salutare ch' egli erasi assunta e a non mostrarsi restii alle sue proposte, ad accettarle anzi con animo sincero: i disagi della guerra, lo sperpero delle ricchezze, i torbidi della cristianità, il servaggio della Terrasanta, che indarno avrebbe atteso dall' Occidente la liberazione se tutti gli stati cristiani avessero continuato a dilaniarsi in lotte fratricide, dovevano aprire i loro occhi alla terribile realtà (4) Il vecchio pontefice così parlava a tutti e di tutti biasimava l' ostinatezza. Ma in realtà chi si rimproverava di ostinazione? Non certamente Roberto: l'Angioino agiva di pieno diritto e conforme agli interessi della Chiesa di cui era vassallo.

L' ostacolo quindi non sorgeva da parte sua, ma Federico d'Aragona, prima col cingere una coronà usurpata alla Chiesa poi conservando la Calabria strappata al suo legittimo signore, suscitando così nuove cause di guerra, era la cagione vera di tutto il male. Solo col restituire quelle terre poteva essere eliminato un motivo non indifferente di discordia e reso facile il raggiungimento di una pace giusta e duratura (5).

Guglielmo di Troyes e Pietro Tissier si recavano dunque a Napoli e in Sicilia; ma, prima di passare lo Stretto, dovevano esaminare alla corte angioina le proposte che intorno all' affare di Calabria con sè adducevano per farvi, se del caso, aggiunte o modificazioni opportune e, nello stesso tempo, preparare il terreno per la soluzione definitiva della questione siciliana (6). Raggiunto l'accordo, avrebbero portato a Federico le condizioni stabilite ed a lui non

(1) Ibid. e docc. IV. VI.

(2) Docc. VIII, IX.

(3) Doc. VIII.

(4) Docc. VII. IX.

(5) Doc. IX.

(6) Docc. VII. X.

sarebbe rimasto che accettarle. Sulla restituzione delle terre calabresi, condizione indispensabile per stipulare la tregua (1), Giovanni XXII non ammetteva transazioni: se Federico avesse per un istante solo recalcitrato, subito sarebbero state messe in opera le armi spirituali (2). La bolla di scomunica era già pronta! (3).

Le trattative riprendevano il loro corso: ma in realtà già da un pezzo esse si erano incamminate per una via senza uscita. Le proposte, infatti, che Roberto faceva non erano, nella loro essenza principale, che quelle già altre volte avanzate, con l' aggiunta solo di qualche maggiore specificazione.

Le proposte erano due: 1. Assegnazione della Sardegna a Federico. Questa prima portava con sè la ricerca del modo col quale compensare Giacomo della perdita dell' Isola: l' Angioino sperava contentarlo facendogli concedere dalla Chiesa i beni dei templari in Aragona e dandogli un' indennità di 100 o 150 mila onze nel caso che difficoltà sorgessero circa quei beni; reclamando Giacomo maggiori compensi, egli, da parte sua, gli avrebbe ceduto il diritto sul regno di Tunisi ma senza alcuna indennità pecuniaria. Se si raggiungeva l' accordo su queste basi il diritto su la Sardegna sarebbe passato a Federico al quale Roberto avrebbe fornito XXX galee per cinque anni o cento onze per galea per tre mesi all'anno, lasciandogli inoltre « pro vita » il dominio della parte occidentale dell' Isola fino a Castrogiovanni escluso, ma ritenendo per sè l'altra metà. — 2. Concessione del principato d'Acaia e del diritto sul regno d' Albania, salva sempre la clausola della spartizione di Sicilia (4).

Ma queste strane combinazioni dovevano urtare sopratutto contro l'aperto rifiuto del pontefice, punto disposto a cedere i beni dei Templari (5).

(1) Cfr. Finke II, 374.

(2) Doc. XV.

(3) Doc. XVI.

(4) Finke, II, 449, p. 718. Il F. lascia indeterminata la datazione del doc. che è di mano del Carbonelli. Il « terminus ante quem » è il dicembre 1316 essendo in questo mese il Carbonelli ancora a Napoli (II, 450, p. 725, n.); il « terminus post quem » il maggio 1317 (II, 449, p. 717, n.). Indubbiamente è da riferirsi all'epoca del soggiorno della legazione pontificia alla corte di Napoli.

(5) Ibid. n. (fine maggio 1317.)

Con tali mezzi gli « angeli di pace » erano giunti in Italia!

Ma nel mentre a Napoli si discuteva, in Sicilia gli angioini non posavano le armi (1); Federico intanto, come erasi già decretato nel Parlamento del 2 dicembre, faceva armare la lotta a Messina (2). Al principio di giugno 23 galee erano già allestite e pronte a salpare sotto il comando di Ruffo Doria, quando, reduci dalla corte angioina, i legati pontefici e, quasi nello stesso tempo, ambasciatori di Giacomo d' Aragona e di Elisabetta di Portogallo approdavano a Messina (3).

Un solenne congresso si adunava sul lido del Faro, in vista delle terre per cui sì aspra ardeva la lotta. Ma in realtà ben poco eravi da discutere : il trattato era già pronto; l' unica e non lieve difficoltà era di ottenere l'assenso di Federico e la ratifica del Parlamento siciliano. Giornate laboriose quelle del giugno 1317, in cui il re di Sicilia si trovò a lottare contro tutti, sostenuto solo dal partito dei più ardenti patrioti siciliani! Gli ambasciatori aragonese e portoghese brigavano a che le condizioni imposte fossero accettate (4); una forte corrente pacifista, delineatasi fra i maggiorenti dell' Isola, parte forse perchè vedevano le poco liete condizioni in cui essa versava e la necessità di procurarle alfine un po' di respiro parte perchè lasciatisi trascinare da pressioni esterne, sosteneva la necessità di cedere e di conciliarsi con la Chiesa : Federico, per mezzo di fiduciari, tenevasi in continuo contatto coi legati. Quando gli parve che le sue cose corressero grave pericolo, si recò in persona da essi (5) : ma tutti i suoi sforzi si infransero contro la loro ferma decisione. Alfine « qual' è dunque, chiese, questa pace che il

(1) *Crhon. sic.* 88, col. 885. cfr. Pollaci op. cit., doc. CXXI.

(2) Dove si era portato l' 8 dic. lasciando Pietro vicario generale del regno. *Crhon. sic.* 89 col. 885.

(3) Spec. VII, II, App. doc. VII. Ambasciatore di Giacomo II era Arnaldo di Torello, cfr. docc. XXIII, XXV, e di Elisabetta Berengario di Monrch—Spec. loc. cit. e Finke II, 450, p. 725 n. ; Zurita VI, 24.

(4) Del resto l' ambasciatore aragonese, così agendo, attenevasi alle istruzioni ricevute, cfr. docc. VII, XXIII. Il fatto non ci sorprenderà se ricordiamo quale interesse aveva Giacomo perchè ad ogni costo si posassero le armi, cfr. cap. II.

(5) Finke II, 451, p. 726.

Sommo Pontefice ha deciso di darci ? »; al che i legati, indicando lo Stretto che si apriva dinanzi ai loro occhi, risposero. « Ecco i limiti che l' artefice eterno del mondo ha posto: questo braccio di mare segnerà i confini dei vostri regni (1) ».

Un tumultuoso parlamento fu tenuto a Messina, nel quale Federico dovette convincersi che ormai era inutile resistere e cedette (2). Il 22 giugno venne firmata la tregua per tre anni (3), il 24 l'atto con cui il re consegnava ai legati pontificii la Calabria (4). Firmata la tregua ed ottenuta la restituzione delle terre di là dal Faro, lo scopo della legazione era completamente raggiunto. Il vescovo di Troyes e Pietro Tissier s' indugiarono ancora alquanto sull' altra sponda a prender possesso delle terre cedute (5); quindi « lietissimi e contenti dell'esito » (6), i primi di novembre ripigliavano la via d'Avignone (7). Di lì a poco anche gli altri ambasciatori lasciavano la Sicilia (8).

La tregua, nella mente di Giovanni XXII che l'aveva imposta e dei legati che l'avevano negoziata, avrebbe assunto quasi il ca-

(1) Spec. VII, 10, col. 1062

(2) Ibid. Narra lo Spec. che, appena avvenuto l'accordo, Manfredo Lardea, messinese, trovò brani di lettere dove Roberto d'Angiò scriveva ai legati pontificii di affidare le città restituite a certi suoi capitani. Manfredo ne diede subito avviso a Damiano Palizzi il quale tosto fece sapere la cosa al re. Federico ne restò turbato, tuttavia cedette la Calabria. Il Raynaldi (ad a. 1317 § 19) richiamandosi al Villani (IX, 84) crede che Federico si sia indotto a cedere per le terribili conseguenze della spedizione nemica dell'anno avanti.

(3) Essa durava fino al Natale, cfr. doc. XXXIX e Finke II, 451, p. 728 n.; fu quindi prorogata per altri tre anni. Pare che Federico abbia chiesto una tregua di 5 anni, cfr. Finke doc. cit. p. 727—V. *Crhon. sic.* col. 886, e quivi la lettera al bajulo, ai giudici ed alla universitas di Palermo.

(4) Arch. Vat. Arm. XIV caps. VIII, n. 55-56. V. App. doc. XXIII. cfr. la lettera con cui il bajulo, i giudici e i giurati di Palermo chiedono a Giov. di Camerana, consigliere del re, notizie su quanto era avvenuto. Pollaci doc. CXXXVIII.

(5) Doc. XX. Il racconto di questi avvenimenti trovasi narrato in una lettera ined. di Federico a Giacomo II, del 15 novembre 1321. Finke II, 452. pag. 736, n.

(6) Finke doc. cit. p. 727.

(7) Doc. XXII, XXIII cfr. XLII.

(8) Doc. XXV.

rattere d'una pace vera e propria (1). E, certo, con la speranza che essa sarebbe stata veramente un passo decisivo verso la pace definitiva, influì nell'animo del re inducendolo al sacrifizio » (2). Gli avvenimenti successivi dimostrando che, al pari di tutte le altre, la tregua era soltanto un respiro brevissimo nella lotta, saranno per Federico un triste risveglio del momentaneo « sonno » in cui era caduto (3). Costretto a cederle con la forza, ben presto cercò di riavere le terre perdute, facendole reclamare da suo ambasciatore, Francesco di Ventimiglia, conte di Geraci, come possedimenti materni (4). Vano tentativo! Poco dopo il vessillo angioino tornava a sventolare sui castelli di Calabria (5).

Le laboriose trattative alle quali abbiamo finora assistito, le assurde e strane, più che ingegnose, proposte da noi esaminate, dinotano in chi con tutti i mezzi sforzandosi di cacciar Federico dalla Sicilia o di ridurlo in soggezione sperava di avere alfine ragione della salda tenacia isolana nel difendere la propria indipendenza, una cecità tale che confondendo con una questione dinastica o personale quella che invece era una questione puramente nazionale, fatalmente doveva portare tutti i tentativi a naufragare contro l'ostacolo opposto dal tenace volere di un popolo e dalla fermezza di chi ne reggeva le sorti.

Le ultime vicende poi confermano ancora meglio quanto si è altrove notato a riguardo di Giovanni XXII : la partigiana condotta del pontefice nella risoluzione dell'affare di Calabria sempre più dimostra come egli non potesse davvero essere quel giudice

(1) Federico scriverà poi al Tissier : « *Vos enim nobis asserebatis eam non esse treugam sed pacem* ». Finke II, 452, p. 732.

(2) « *In manibus eius (scil pontificis) posuimus terras et castra que in Calabria.. tenebamus, treugam per vos pro parte sua nobis indictam nichilominus admittendo, sub spe tamen finalis pacis, prout certissime nostis* », ibid.

(3) Ibid. e Villani (IV, 84) il quale scrive che Roberto accettò la tregua *per la 'mpresa che aveva fatto di Genova* (cfr. c. 82) *e per riacquistare le dette terre le quali riebbe poi in guardia dalla Chiesa ; onde quello di Cicilia si tenne tradito dalla Chiesa, e dal re Ruberto perochè il detto re le se ritenne in sua signoria.*

(4) Raynaldi loc. cit.

(5) Finke II, 452, p. 736, n. ; Spec. VII, 11.—doc. XXIV— Giovanni XXII avrebbe piuttosto desiderato che la Calabria fosse direttamente consegnata a Roberto — cfr. doc. XXIII.

imparziale che avrebbe saputo trovare la giusta soluzione del problema siciliano. E questa impossibilità, che appare ad ogni fatto più chiara, sarà la causa prima per la quale il parlamento dell'Isola delibererà di non lasciare il suo re alla ventura di un congresso del quale, date le disposizioni e la recente condotta di chi lo indiceva e doveva presiederlo e l'aggressiva intransigenza angioina, era ben facile prevedere la fine.

CAPITOLO IV.

Il Congresso d'Avignone — Suo fallimento (dicembre 1317— agosto 1318).

Con la legazione del 1317 Giovanni XXII aveva raggiunto gli scopi che si era proposti: la tregua fra Roberto e Federico e la restituzione della Calabria. Col ritorno di quest' ultima nelle mani del suo legittimo signore, veniva superato il secondo ostacolo, che complicando il già arduo problema siciliano, ne rendeva più difficile la soluzione; ma rimaneva pur sempre il primo ed il più grave, quello che costituiva il punto capitale della questione stessa: il possesso dell' Isola. Tuttavia, nella mente del pontefice, l'aver fatto posare, sia pur temporaneamente, le armi e rimossa una causa principalissima di dissidio, era già un passo avanti verso la sistemazione definitiva dell' affare; la tregua, un preludio alla pace finale (1). Scopo di essa era infatti quello di permettere ai belligeranti di recarsi in persona ad Avignone o, se fosse stato loro impossibile, di mandarvi rappresentanti con pieni poteri, entro un termine da fissarsi di comune accordo: così alla presenza del papa e mercè l' opera sua moderatrice sarebbe stata più agevole concordare la pace (2).

Giovanni XXII chiamava al congresso oltre Roberto e Federico (3) anche Giacomo II (4). L'intervento del re d'Aragona, il quale aveva già risposto dando per certa la sua venuta o l'invio dei suoi

(1) App. docc. VII, VIII.

(2) Docc. V, VII, VIII, IX.

(3) Docc. VII, IX, XXII.

(4) Docc. XXI, XXIII.

ambasciatori (1), dovea porgere al fratello la più sicura garanzia nella difesa dei suoi interessi e renderlo meno sospettoso circa i propositi della conferenza stessa (2). Il giorno stabilito per il convegno fu il 1 maggio 1318 (3). La mente del vecchio pontefice era pervasa da questa idea del congresso: noi ce ne accorgiamo dalle lettere che, nei mesi che ci separano da quella data, invia in Ispagna, a Napoli, in Sicilia. Le risposte di assenso che gli vengono da parte di Federico e di Roberto, lo inducono sempre più a fidare nel buon esito della sua opera (4); ed egli, aperto l' animo alle più vive speranze, attende ansiosamente il momento in cui un' èra di lotta si sarebbe per sempre chiusa.

Però, man mano che ci si avvicinava all' epoca fissata, cominciavano ad apparire i segni che nella mente di Giovanni XXII, indistintamente prima, chiaramente poi, facevano presentire il dubbio della riuscita. Già Roberto aveva cominciato col differire il giorno della sua venuta ai primi di giugno (5) di Federico nessuna notizia certa e sul suo conto correvano in Curia le più strane dicerie; tuttavia aveva scritto al pontefice che, potendo, sarebbe, senza dubbio, venuto (6). Un ambasciatore aragonese (P. Boyl) era giunto in Avignone ma aveva rivalicato quasi subito i Pirenei (7). Con tutto ciò continuavasi a nutrire speranza e si parlava del viaggio di Federico e di Roberto come di cosa certa! (8).

Ma, nonostante le assicurazioni del pontefice e la certezza, che egli dava, della presenza del re d'Aragona al congresso, in Sicilia non nutrivasi troppo fiducia circa la sincerità delle intenzioni che animava l'opera della Curia. Giovanni XXII dopo aver esortato il

(1) Ibid. Giacomo però in quel momento era impegnato nella guerra di Granata.

(2) Ibid. e doc. XXII.

(3) Doc. XXII, XXIII. Spec. VII, 10. Zur. VI, 24. F. Maurolico « *Sicanic. rerum compendium* » Messina 1562, fa avvenire a Roma il congresso ed a Roma fa andare gli ambasciatori siciliani! (l. I, c. 5, p. 159).

(4) Doc. XXII, XXIII.

(5) Doc. XXVIII.

(6) Ibid.

(7) Ibid.

(8) Finke II, 497, p. 795.

re a fidare nella giustizia della sua opera (1) cercava persuaderlo del suo fermo volere di risolvere la questione come l'interesse e la dignità delle due parti richiedevano (2).

Ma chi mai in Sicilia specialmente dopo l'esito dell' ultima legazione avrebbe creduto alle sue parole? chi mai avrebbe veramente prestato fede alla lusinga di vantaggi che la S. Sede prospettava dinanzi agli occhi degli isolani stanchi e gravati dalle censure? Anche papa Martino, all' indomani del Vespro, aveva tentato di farli tornare in soggezione con tale miraggio. Ma l'esperienza triste di un quarantennio di storia insegnava a che cosa si riducessero in fine tutte le promesse. Sopratutto, convinceva poco quel dichiarare che il problema sarebbe stato risolto con vantaggio ed onore di tutti quasi non si sapesse, anche per esperienza, che era un voler conciliare fra loro cose inconciliabili e far del pontefice un giudice imparziale quando invece era egli stesso parte nella lite, quando il passato e gli interessi lo spingevano anzi a concedere tutto il suo appoggio al loro mortale nemico. Quanto alla presenza di Giacomo II al convegno, essa poteva avere per Federico un' importanza forse alquanto relativa, dopo che verso l' antico suo regno l'Aragonese si era dimostrato così poco scrupoloso da non esitare altra volta a sacrificarlo alla sua ambizione personale, e dopo l'azione, tutt' altro che favorevole, svolta dall' ambasciatore aragonese nelle trattative di Messina: in Sicilia anzi correva con insistenza la voce che quest' ultimo non sarebbe andato ad Avignone (3). In tale stato di cose non vi era il minimo dubbio sulla via da sciegliere. Fu tenuto un consiglio della Corona, nel quale ad unanimità venne respinto il partito che il re dovesse recarsi in Curia (4). Si decise quindi di mandare due ambasciatori: l'arcivescovo di Palermo e Francesco di Ventimiglia conte di Geraci. Giacomo II aspettava che l'orizzonte si chiarisse alquanto: nel gennaio inviava J. Burgundi con istruzioni circa

(1) Doc. XXII.

(2) Doc. cit.

(3) Spec. VII, 12. Lo Speciale, (13) afferma che Federico non si mosse di Sicilia per non esporsi ai pericoli di un lungo viaggio e per aver saputo che Roberto sarebbe rimasto a Napoli.

(4) Id. e Zur. VI, 28.

il convegno (1), il 15 aprile Pietro Boyl (2). Saputo poi che il fratello non si sarebbe mosso di Sicilia, scrisse al pontefice che si sarebbe fatto rappresentare da propri delegati (3). Roberto prometteva sempre ma non arrivava mai (4). Sicchè quando una settimana dopo la Pentecoste, il 15 giugno (5), i delegati siciliani si presentavano in Curia: nessun angioino era arrivato ad Avignone (6). E non si poteva dar principio alle trattative perchè Giovanni XXII era deciso ad aprire il congresso sol quando fosse giunto Roberto (7); intanto scriveva all' Aragonese perchè si affrettassero ad inviare la sua missione (8). Ma la prima settimana di luglio era trascorsa senza che gli oratori della corte napolitana si fossero visti. Giovanni attendeva con ansia (9) e frattanto discuteva col Ventimiglia di altre questioni di secondaria importanza (10) e con gli ambasciatori aragonesi Giraldo di Rochaberti e Vitale di Villanova sui compensi da dare a Roberto in cambio della Sicilia. Lo spirito con cui essi trattavano era indubbiamente benevolo verso Federico perchè in questo momento il giuoco degli interessi politici portava Giacomo II a secondare le aspirazioni del fratello (11). Secondo le scarse notizie che abbiamo (12), egli, pur di raggiungere l' accordo, si dichiarava pronto a rinunziare dietro un compenso in denaro ai suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica a patto che Roberto, a sua volta, rinunziasse alla Sicilia! Federico, richiamandosi alle lusinghiere promesse di beni fattegli altra volta dal pontefice (13), avanzava due nuove proposte. La prima trattava della concessione, da parte della Chiesa a Roberto della marca d'Ancona o di Roma-

(1) Finke I, 316, p. 475, n. Le istruzioni portano la data del 22 gennaio.
(2) Doc. XXVIII.
(3) I quali giunsero il 29, cfr. doc. XXXVIII, Ibid. e doc. XXXVIII.
(4) Doc. XXXVIII.
(5) Doc. XXIX.
(6) Doc. XXXIII.
(7) Doc. XXIX.
(8) Doc. XXXII.
(9) Doc. XXXIV.
(10) Doc. XXXVI, cfr. XXII, XXV, XXXVIII.
(11) Bofarull IV, 172.
(12) Zur. VI. 28.
(13) Cfr. doc. IX.

gna, vicine al suo Stato; egli si sarebbe in tal caso impegnato a pagare annualmente, oltre il censo per l'isola di Sicilia, quattro mila onze; rifiutandosi l'Angioino di accettare, il pontefice avrebbe potuto servirsi di un mezzo efficace a conciliare gli interessi di tutti prorogando di altre generazioni ovvero in perpetuo il dominio che per sei generazioni era stato concesso agli Angioini sul regno di Napoli e facendo altrettanto per gli Aragonesi in Sicilia (1).

Discussioni, come sempre, del tutto inutili in quanto non portavano ad alcun risultato pratico nè facilitavano comunque la possibilità di un accordo. Quante di tale proposte si eran fatte! (2) Ma intanto, fra sterili colloqui, si era arrivati quasi alla fine di luglio e dell'angioino nessuna nuova in Curia (3). Inesplicabile ignoranza, giacchè, proprio in quei giorni, Roberto sbarcava a Genova con numerose forze, accompagnato dai fratelli e dalla regina (4).

La prolungata dimora e sopratutto la certezza che nulla più ormai si sarebbe concluso avevano «irritato» i delegati siciliani (5). Francesco di Ventimiglia chiedeva ai cardinali e al papa di essere licenziato; ma il pontefice, nella speranza che Robeto alfine giungesse, tardava a congedarlo ed attendeva (6), mentre scriveva alla regina Eleonora di Sicilia, che pure aveva mandato un suo fiduciario, esortandola a continuare la sua opera di pacificazione persuadendo sopratutto lo sposo ad accordarsi col fratello (7).

Ma ormai anche gli ambasciatori aragonesi cominciavano a manifestare il proprio malcontento (8). Quando Giovanni s'accorse che ogni attesa era vana, s'indusse a licenziare il Ventimiglia ed il compagno (9); volle però che il conte, al ritorno, si fermasse a Bar-

(1) Finke II, 452, p. 733, n. Questa soluzione era stata una volta proposta dalla regina di Portogallo.

(2) V. la giusta osservazione del Siragusa op. cit., p. 83.

(3) Doc. XXXIV.

(4) Stella « *Annales januenses* » in Muratori *R. I. S.*, t. XVII, II, col. 1053 — cfr. le rimostranze di Fed. in Finke II, 452, p. 732.

(5) Doc. XXXIII — Finke loc. cit.

(6) Docc. XXXIV, XXXVI.

(7) Doc. XXXV.

(8) Cfr. doc. XXXVIII.

(9) Docc. XXXVII, XXXVIII.

cellona per studiare insieme con re Giacomo qualche mezzo che portasse più facilmente ad un accordo (1). I siciliani s' indugiarono ancora una settimana in Aragona; quindi fecero ritorno in patria (2). Nel frattempo anche gli ambasciatori aragonesi lasciavano Avignone (3).

In tal modo falliva miseramente il più grande tentativo che Giovanni XXII avesse mai fatto per risolvere la questione siciliana.

Coll' animo amareggiato per la disdetta, il giorno stesso della partenza del conte di Geraci, scriveva a Roberto una lettera piena di sdegno nella quale oscuramente si delineava una minaccia contro il re (4). L' Angioino intanto era già sbarcato a Genova! (5). Così quella mano che avrebbe dovuto stendersi a firmare la pace, si macchiava nel sangue della guerra di Genova! (6).

Con tutto ciò il pontefice restava fermo nella volontà che si continuassero le trattative o nella Curia stessa, in sua presenza, o altrove con la cooperazione dei suoi legati (7). Frattanto intimava all'Angiò di rispettare la tregua col siciliano (8).

CAPITOLO V.

Nuovi tentativi di risolvere la questione. Fallimento definitivo dei negoziati. (luglio 1318-dicembre 1323).

Sul cominciare del 1318, i guelfi di Genova, stretti d' assedio dai fuorusciti ghibellini e dalle truppe dei Visconti loro alleati, si erano rivolti alla Corte Angioina per ottenere aiuti (9). E fin da quel momento, forse, Roberto d'Angiò, aveva accolto con favore la loro domanda: gli si offriva in tal modo un' altra occasione buona per

(1) Docc. XXXIV, XXXVI. I siciliani lasciarono Avignone il 20 luglio, cfr. doc. XXXVIII.

(2) L' 8 agosto. Zur. VI, 28.

(3) Doc. XXXVIII.

(4) Ibid. V. quanto assennatamente commenta il Siragusa, op. cit., p. 86.

(5) Villani IX, 92; *Chronicon Regiense* (*R. I. S.* XVII, p. 30); — Stella II, col. 1053.

(6) Finke II, 452, p. 732 f.

(7) Doc. cit.

(8) Doc. XXXVIII f.

(9) Stella II, col. 1053. *Chron sic.* 90, col. 886.

estendere ancora di più la sua egemonia sulla Penisola. Tuttavia il pontefice, benchè cercasse sempre di secondare l' accrescersi della potenza angioina, consigliava prudenza (1). Ma, nei giorni stessi in cui era atteso in Avignone pel congresso, Roberto adunava le prime forze (2), ed inviavale a Genova dove egli stesso giungeva, come s' è visto, il 21 luglio, assumendone poco dopo la signoria (3). Lo sbarco a Genova doveva segnare soltanto una tappa nel viaggio che l'Angioino aveva intrapreso alla volta d'Avignone (4), dove, in quel momento, Giovanni XXII chiamavalo con insistenza; però le difficoltà creategli dallo stato della nuova signoria (5) e le insistenze dei cittadini guelfi, giustificavano il prolungarsi del soggiorno oltre il termine prestabilito (6). Ma, quantunque il re avesse mandato avanti l'arcivescovo di Capua, forse per dare ragione del suo indugio e promettere un sollecito aiuto (7), tuttavia il pontefice insisteva perchè venisse subito (8). Solo il 29 aprile del 1319 Roberto d'Angiò lasciava Genova (9). La sua venuta e la sua dimora in Avignone erano destinate a provocare, dopo qualche nuovo e vano tentativo pacifista di Giovanni XXII, un radicale mutamento nella condotta del pontefice.

---

(1) Reg. Vat. 109 f. 116 ep. secr. 481 del 25 marzo;—f. 163 ep. secr. 674, del 25 maggio.

(2) 300 cavalieri con 10 navi (Ibid.)

(3) Stella II, col. 1033. — P. Azari « *Chronicon* » *R. I. S.* XVI, 309 B, L'anonimo autore del *Chron. sic.* scrive (c. 90, col. 886) che Roberto andò in soccorso di Genova « *infra annum eiusdem prime indictionis et mansit ibi usque ad mensem secunde indictionis tunc prime sequentis* ». Il 30 giugno, in vista del suo viaggio ad Avignone, il quale è tutt' altro che una finta come vollero il Bosso e il Siragusa, aveva trasmesso i poteri al figlio, Carlo Duca di Calabria—cfr. Minieri—R. I. p. 118.

(4) Giov. di S. Vittore. in Baluze « Vitae » ed. cit. p. 123.

(5) 27 luglio 1318. *Mon. Germ. Hist.* V, I, 505—Winkelmann « Acta imperii in. » II. 1121, p. 783, cfr. Chroust « Beiträge zur. Gesch. Ludwigs des Bayern und seinar Zeit. I. Die Romfahrt. (1327-29), Gotha 1887 p. 19. » Come vedremo, altri affari, non meno importanti di quello di Sicilia reclamavano la presenza di Roberto in Avignone.

(6) Stella II. col. 1033-1034. Giov. di S. Vittore, loc. cit.

(7) Reg. Vat. 109, f. 160 ep. secr. 658.

(8) Ibid. f. 225°, ep. secr. 831, cfr. ep. secr. 687.

(9) Villani IX, 96.

Nel Natale del 1320 scadeva il termine della tregua firmata a Messina nel giugno del 1317 nè si scorgevano sintomi che lasciassero sperare il perdurar di quello stato di apparente tranquillità, chè anzi non si tardò a vedere nuovi indizi di guerra: Giovanni XXII l'aveva quindi prorogata ancora. (1) Egli non disperava di poter riaprire il congresso, tanto più che Roberto era adesso presente; scriveva quindi a Federico di inviare i suoi delegati prima che spirasse la tregua (2).

Ma questi intanto dalla nuova signoria che nella primavera del 1320 i fuorusciti ghibellini, abbandonati a sè dai Visconti e provati duramente da scacchi sanguinosi (3), gli avevano data (4), era stato un'altra volta indotto ad impugnare le armi contro i guelfi e gli angioini.

Accettata difatti nel parlamento di Messina del 17 luglio l'alleanza con essi (5), otto giorni dopo Federico inviava in loro soccorso una flotta di 40 galee (6).

La notizia di questi avvenimenti giunse all'orecchio del pontefice nel momento in cui questi insistentemente invitava Giacomo di Aragona a venire e comminava le più gravi pene spirituali a chiunque osasse violare la tregua (7). In quei giorni stessi, un cavaliere siciliano presentatosi improvvisamente nella sala concistoriale, dichiarava che il suo signore mandavalo a « diffidar » l'Angioino (8).

(1) Docc. XXXIX e XL.

(2) Ibid. e Finke II, 451, p. 729, n.

(3) Stella II, col. 1034.

(4) Chron. sic. col. 888. Federico aveva trattato alleanza coi ghibellini di Genova e con Castruccio Castracani fin dal 1318 (cfr. Pflugk-Harrtung « *Iter. it.* » p. 644); ma causa la tregua vigente — e riconfermata poi il 1319, (cfr. Finke I, 251, p. 374 n.) — non si era impegnato cfr. Villani IX, 92; Zur. VI, 35.

(5) Ibid. Federico scriverà poi al fratello che « *in relevacione cause nostre et potenciorem obsistentium adversarii nostri predicti* (scil. regis Roberti) *nos confederavimus et necessario amicabiliter iniunximus* (scil. cum fidelibus imperii de Janua) » Finke II, 455, p. 738.

(6) *Chron. sic.*, loc. cit.

(7) Doc. XL, cfr. Villani IX, 134.

(8) La improvvisa apparizione trovasi vivacemente descritta nel doc. cit. cfr. Minieri-R. op. cit., p. 480.

Nei Reg. angioini (Reg. 1320 B. f. 7t. presso Minieri-R. I, p. 22) trovasi

Questa strana apparizione e più ancora le parole del messo siciliano unite alla condotta di Federico turbarono l'animo del pontefice sul quale le arti angioine avevano già cominciato a lavorare, e ne provocarono lo sdegno: il 23 luglio Federico era scomunicato (1).

Intanto sotto le mura di Genova ardeva la guerra (2) : incerta dapprima, decisamente sfavorevole quindi ai ghibellini, si prolungò fino all' ottobre di quest' anno finchè i siciliani, stanchi e delusi per l'inanità degli sforzi, presero la via del ritorno.

Se l'intervento siciliano a Genova aveva contribuito ad accrescere il prestigio di Federico nel campo ghibellino — dove, fra poco, avrà modo di riaffermarlo ancora più vigorosamente (3) — ed a mostrare com'egli sapesse trar partito d' ogni occasione buona per nuocere all'avversario o per controbilanciarne il minaccioso accrescersi della potenza in Italia e nello stesso tempo per dare, ancora una volta, prova della sua indipendenza; d' altra parte contribuì a peggiorare ancora le relazioni, con la Curia. Le quali furono addirittura troncate al principio del seguente anno allorchè Federico, non essendo sufficiente il gettito della « cassia » imposta per la guerra (4), per rifare l' erario mise le mani sulle rendite scolastiche (5). L' atto

---

un « mandatum » di Carlo duca di Calabria, vicario del regno durante l'assenza del padre, » *omnibus comitibus et baronibus quod compareant in mostra ad prestandum... integrum servitium quia generosus dominus Fredericus de Aragonia, insule Sicilie detemptor illicitus, trengarum violator, Reverendum Dominum genitorem nostrum existentem in Romana Curia per quemdam eius militem hostiliter diffidavit* ». Il Villani assegna il fatto all'anno 1321, ma esso è evidentemente da riferirsi all' anno precedente.

(1) Doc. XL, cfr. Riezler « *Vatik Akten* » n. 207, p. 111 — Mollat « Les Registres de Jean. XXII, » III, 12206 seg. *Chron. sic.* 91, col. 890. Il 22 marzo 1321 Pietro Tissier, ora card. vice-cancelliere, scriveva a Federico che « *post diffidacionem predictam... processit* (scil. papa) *iustitia mediante...* ». Finke II, 451, p. 728.

(2) Stella col. 1041-1043; Villani IX, 112-113; *Chron. sic.* col. 888-89.

(3) Il 1 maggio 1321 sarà firmata l' alleanza tra Federico e Can Grande della Scala, Matteo Visconti, Rinaldo Bonaccolsi ed altri signori e città ghibelline di Lombardia. Per un lavoro generale sulle relazioni fra i Visconti e la Sicilia, cfr. G. Romano « *I Visconti e la Sicilia* ». In « *Arch. stor. lombardo* » S. III, vol. V (1896).

(4) La Mantia op. cit. p. 10.

(5) *Chron. sic.*, c. 91.

del re provocò i fulmini spirituali nell' Isola la quale venne interdetta (1).

Da questo momento ogni contatto diretto fra Avignone e Palermo cessa interamente fin quasi a pochi giorni prima della morte di Giovanni XXII. Tuttavia la rottura con la Sicilia non produsse, come parrebbe, a prima vista, naturale, un arresto dell' attività del pontefice per quanto concerneva la questione; egli non voleva rinunciare all' idea di raggiungere l' accordo mediante trattative dirette fra i belligeranti in Avignone, anzi tuttora cercava di realizzarla nonostante un anno di sterili sforzi avesse dovuto persuaderlo dell' inutilità di perseverarvi.

L'aggravarsi della situazione internazionale e il natural desiderio di risolvere una delle più intricate questioni furono causa di nuovi tentativi nei quali il pontefice trovò consenziente Giacomo II, l'animo del quale era già favorevolmente disposto ad una ripresa di trattative. Il minaccioso espandersi della potenza angioina in Italia impensieriva l'Aragona; il prolungarsi del conflitto in Sicilia e il perdurare insoluta la questione, ne danneggiava gli interessi.

La conquista della Sardegna, sempre allo stato di progetto, risentendo dell' incertezza della situazione, veniva di anno in anno rimandata. L' isola, che era stata il prezzo del tradimento verso il fratello e gli antichi sudditi, costituiva il termine della politica espansionista di Giacomo fuori dell'Aragona e ne ispirava costantemente la condotta (2). Ormai era passato quasi un trentennio dal giorno in cui papa Bonifazio avevagliene concesso l' investitura (3): l' Aragonese sentiva che il momento di far valere il suo diritto non poteva essere ancora ritardato. Il 3 marzo 1320 aveva scritto al pontefice perchè mettesse tutta la sua attività nel procacciare l' accordo tra Federico e Roberto se gli stava a cuore la sua neutralità e se voleva impedire che si schierasse apertamente dalla parte del fratello (4).

(1) Ibid. e Villani IX, 134.

(2) Bofarull t. IV, p. 172 e 179 e passim.

(3) Besta « *La Sardegna medievale* » I, c. 13. Era stata successivamente confermata da Clemente V e da Giov. XXII — ibid.

(4) *Chron. sic.* 91, col. 891, e quivi ep.; Zur. VI, 38 — L' insolito linguaggio potrebbe forse essere spiegato da qualche difficoltà sorta, come poi nel 1322-23,

Ma ora, per di più, si era aggiunto il fatto che i segreti maneggi di Ugone d'Arborea e l'appoggio di genovesi, fiorentini, lucchesi e pistoiesi, offrivano ottima occasione di compiere l'impresa (1).

Quindi i primi di marzo 1321 Giacomo II inviava Simone di Belloloco in Avignone per indurre il pontefice a cercare di metter pace « ad ogni costo ». La risposta del papa fu che egli aveva desiderato sempre la pace e che anzi aveva testè, anche a nome del re stesso, fatto proposte a Roberto di lasciare che Federico ed i suoi discendenti conservassero in perpetuo l'Isola come feudo degli Angioini e che, abbandonato in favore di questi ultimi il titolo regale, ne assumessero un altro e si obbligassero inoltre a tutti i vincoli di obbedienza feudale: in pegno dell' esecuzione dei patti Roberto avrebbe tenuto in sua mano alcuni luoghi della Sicilia (2).

La proposta di Giovanni XXII fu dall'Angioino accettata con la clausola però che Federico gli lasciasse libere le mani nell'aiutare i guelfi e promettesse di non immischiarsi negli affari dei ghibellini. Naturalmente nulla venne concluso e il Belloloco ritornò in Aragona (3) donde, poco dopo, partivano aiuti alla volta di Sicilia (4).

Questi inutili perditempi non valevano tuttavia a smuovere Giovanni XXII dalle sue idee e sopratutto quella del Congresso, poichè tornava a scrivere a Giacomo invitandolo a mandare delegati e ad esortare il fratello affinchè anche i suoi fossero presente al convegno (5). Così nel luglio del 1322, mentre in Aragona fervevano i preparativi per l'impresa di Sardegna (6), Simone di Belloloco tornava ad Avignone con nuove condizioni (7).

Se la nuova formola di soluzione fosse stata accolta, avrebbe indubbiamente avuto come esito l'abbassamento del libero regno

(Finke I, 375 p. 575-76), da parte del pontefice e di Roberto verso l' impresa di Sardegna, (cfr. Finke doc. cit., n. 5).

(1) Besta p. 276.

(2) È questa l'unica volta in cui Giovanni XXII avanza proposte proprie essendosi in tutti gli altri casi limitato all'ufficio di mediatore.

(3) Doc. XLIII, cfr. Raynaldi « *Annales eccl.* » 1321 §. 40.

(4) Zur. loc. cit.

(5) Doc. XLIII. Dovevano parteciparvi anche i rappresentanti del re di Maiorca.

(6) Besta p. 276.

(7) Reg. Vat. 121 f. 55° ep. secr. 215; Zur. VI, 41.

di Sicilia al posto di un semplice stato vassallo. Difatti se il possesso dell'Isola rimaneva in tutti i modi assicurato a Federico e ai suoi successori, questi dovevano peraltro riconoscere la sovranità degli Angioini, deporre il titolo di re di Sicilia, prestare omaggio di feudalità, obbligarsi a tutti i gravami che il diritto feudale stabiliva: condizioni, a giudizio dello stesso pontefice, vantaggiose, e da accettarsi senza alcuna riserva. Ormai sembrava che la questione fosse vicina alla soluzione; Roberto non si sarebbe certamente rifiutato di firmare patti a lui così favorevoli. Ma dove Giovanni XXII si stimava sicuro di avere il consenso dell'Angioino, si trovò invece di fronte all'ostacolo di una resistenza ferma ed irremovibile; nè i suoi sforzi nè la mediazione dei cardinali Luca Fieschi e Jacopo Caetani, alla quale egli era ricorso per persuaderlo, riuscirono efficaci (1). Tuttavia il vecchio pontefice non voleva rinunciare a risolvere per via d' accordi l' affare e i negoziati continuarono; ma, condotti di mala voglia dall' una parte e dall' altra, erano necessariamente destinati a fallire. E invero nessun risultato si poteva ottenere da trattative condotte in maniera tale che neppure lo stesso pontefice sapeva dove e come Roberto, sempre fermo nell'esigere l'abbandono della Sicilia, intendesse compensare l' avversario della perdita dell' Isola (2).

Frattanto Federico si era spinto ad atti che in qualsiasi momento, ma in questo principalmente, assumevano un significato ed un' importanza tutta particolare: la lega coi ghibellini di Lombardia e l' associazione al trono del primogenito, Pietro II.

L' alleanza, offensiva e difensiva, venne poi riconfermata nella primavera del 1321. (3)

Il secondo atto che pochi giorni dopo compiva Federico assumeva nei riguardi della questione siciliana un significato particolare. Infatti l' associazione al trono e la successiva incoronazione di Pietro II decretata da Federico ed acclamata dai siciliani (4) costituiva

(1) Roberto dichiarò che « *si sarebbe lasciata tagliar la testa piuttosto che accettare tali patti* ». Zur. loc. cit.

(2) Doc. XLVI.

(3) Finke I. 251, p. 273-74.

(4) Chron. Sic. 92, col. 891.

in quest' ora, in cui più evidente era l' ostinazione angioina nel non volere che la Casa d' Aragona conservasse il dominio dell' Isola sia pure sotto la forma del più umiliante vassallaggio e nel pretendere, contro il parere dello stesso pontefice, l' incondizionata restituzione della Sicilia, una risposta significativa a tutti gli sforzi di Roberto e la miglior prova di libertà e di indipendenza che la Sicilia potesse dare a chi, con tutti i mezzi, cercava di ricondurla sotto il giogo dell' aborrita dominazione. L' incoronazione di Pietro II a re di Sicilia è, dopo quella di Federico, l' avvenimento più importante che si sia avuto nella storia politica dell' Isola sullo scorcio del sec. XIII e nei due primi decenni del XIV : con essa la libera esistenza del regno veniva, ancora una volta, solennemente affermata.

La condotta politica di Federico aveva senza dubbio contribuito a peggiorare sempre più le disposizioni, già tutt' altro che favorevoli, della Curia verso la Corte palermitana.

Essa peraltro non aveva, come s' è visto, impedito che anche in quest' anno Giovanni XXII facesse ricorso ai soliti mezzi pacifici.

Potrà recar meraviglia tutto questo suo affannarsi per arrivare per vie di trattative all'accordo mentre sempre più manifesta appariva l'impossibilità di raggiungerlo e mentre l'Angioino, standogli dappresso, soffiava nel fuoco della guerra. La condotta che il vecchio pontefice teneva mettendo, per un momento, in disparte i personali rancori contro la Casa d'Aragona, era l'inevitabile conseguenza della politica da lui finora tenuta, causa, a sua volta, della situazione in cui si trovava. Attaccato all' idea di risolvere pacificamente l' affare, trovavasi d'altra parte nella falsa posizione di chi, essendo parte in causa, voglia assumere l'ufficio di giusto mediatore ; sì che, anche volendo, non avrebbe potuto tradurre in atto la sua idea se non con un atto che a lui era impossibile compiere, mutando cioè bruscamente rotta alla tradizionale politica della S. Sede e oltrepassando su tutti gli interessi ai quali troppo era legato per potersene facilmente liberare. E appunto la difesa di tali interessi lo spingeva alla ricerca di una soluzione che meglio si prestasse a salvaguardarli, ora sopratutto che per le vicende politiche essi sembravano più gravemente minacciati.

Nel settentrione d'Italia la fortuna guelfa pericolava sotto i colpi delle armi viscontee, ed accennava a maggiori sciagure per il

contegno di Ludovico il Bavaro e per l' alleanza di Federico; nel mezzogiorno il pericolo siciliano, per la mancata soluzione della questione perdurava sempre anzi minacciava di aggravarsi ancor più in un avvenire non lontano; mentre in Germania il conflittto per lo scettro imperiale volgeva rapidamente al suo epilogo. In siffatta situazione il comporre il dissidio fra Aragonesi ed Angioini sarebbe stato per il pontefice non piccolo vantaggio. Per tal motivo Giovanni XXII si era in tutti i modi sforzato di avere, almeno da una parte, le mani libere.

Ma tutti i suoi tentativi non avevano potuto, come s' è visto, condurre ad alcun risultato: trascinati soltanto dalla forza degli interessi, da Giacomo per le sue mire sulla Sardegna, dal pontefice per essere al sicuro nel mezzogiorno, mentre delle due parti direttamente interessate l'una perdurava nella sua tenace opposizione l'altra, per avere ben compreso la situazione, era assente, erano fatalmente destinati a fallire.

Questo stato di cose e l'impossibilità, ognora più manifesta, di risolvere pacificamente, così continuando, la questione, fornivano a Roberto buoni argomenti per piegare il vecchio papa alle sue idee bellicose, suscitarne il rancore finora represso e renderlo sordo a quella voce di pace che era risuonata sulle sue labbra nell' ascendere all' alto ufficio di Vicario di Cristo.

CAPITOLO VI.

I preparativi di guerra (1319-1325)

La venuta di Roberto d'Angiò in Avignone e la sua dimora presso la Curia dovevano segnare una nuova fase nella politica generale del papato in Italia e anche nei riguardi di Sicilia.

Finora Giovanni XXII aveva adoperato soltanto le armi spirituali; da questo momento ricorre anche alle temporali. La lunga permanenza dell' Angioino al fianco del vecchio pontefice (1), determina un influsso decisivo sulla sua condotta (2). Dopo avergli nella

(1) Cinque anni ! Villani IX, 98, 249; Stella col. 1052.

(2) Giovanni di S. Vittore « *Vita* » in Baluze, ed. Mollat, p. 126.

politica verso l'impero imposto il suo programma (1) ed averlo in quella italiana indotto a mettere in esecuzione i suoi piani (2), Roberto lo trascinò nella guerra contro la Sicilia.

La guerra contro il vecchio nemico non era del resto che una conseguenza di tutto il conflitto ch'egli aveva rinfocolato nella Penisola, specialmente dopo l'alleanza di Federico coi ghibellini (3). La lega da questo stipulata e l'incoronazione, di lì a poco seguita, di Pietro a correggente dell'Isola, avevano fornito a Roberto nuovi ed efficaci argomenti per convincere Giovanni XXII ad abbandonare i suoi tentativi pacifici: era ormai tempo di romperla con chi da una parte associando le sue alle forze dei nemici della Chiesa, contro le quali stava in questo momento lottando il legato pontificio Bertrando del Poggetto, e dall'altra chiaramente accennando, coi suoi maneggi con Federico d'Austria per un'azione contro i guelfi di Lombardia (4), a più gravi pericoli in un prossimo avvenire, non lievi ostacoli arrecava agli interessi del papato in Italia ed ai piani che, con tanti sacrifizi, si stavano di concerto attuando. A qual prò quindi perseverare in trattative con chi, oltre a manifestarsi così aperto nemico della Chiesa, rendeva col suo ultimo atto ancor più ardua la soluzione del problema siciliano? Ormai non poteva esserci che un'unica via per comporre l'eterno conflitto: scacciare con le armi « *l'illecito detentore* » dell'Isola (5). Si andava in tal modo

---

(1) Müller « *Der Kampf Ludwigs d. B. mit. der Röm. Kurie* », I, p. 37, 41. Questo del M. è ancora il miglior lavoro d'insieme sull'argomento. Non mi è stato possibile consultare gli studi più recenti di W. Felten « *Forsch. zur Gesch. Ludwigs d. B.* ». Neuss 1900; e di S. Matthias « *Beiträge zur Gesch. Ludwige d. B. während seines Romzuge* » Halle 1908.

(2) Id. e Chroust « *Beiträge zur Gesch. d. Römerzuge K. Lud. d. B.* », pag. 20 sg.

(3) V. cap. V. È questo un periodo di ascendente grandezza, in cui pare che Roberto « *debba divenire re d'Italia* ». E tale fu preconizzato da alcuni poeti d'allora cfr. De Blasiis, in *Arch. stor. per le prov. nap.* XVII, pag. 493, n. 1.

(4) Finke, I. 252-53, p. 375-76, cfr. n. 251 e n. Fed. di Sicilia e Fed. d'Austria, erano in relazione già dal 1315, cfr. I, 239, p. 352-53 e n.

(5) Le animosità angioine contro la Sicilia si erano in questo momento accresciute anche per la notizia di poderosi armamenti nemici contro il principato d'Acaia, cfr. il proclama fatto affiggere da Roberto il 21 luglio 1321 sulle porte

delineando un programma unico di azione che, con l'opera di Bertrando e la coordinata impresa di Roberto, avrebbe dovuto portare alla restaurazione della supremazia guelfa in Italia.

Così mentre in Sicilia ricominciavano le guerriglie (1), in Avignone Roberto e il pontefice preparavano la più grande impresa. Finanziariamente in tristi condizioni, l'Angioino ricorreva a continui prestiti con le più potenti case bancarie fiorentine: 34 mila oncie d'oro riversarono nelle sue esauste casse fra il 1320 e il 1322 Peruzzi, Bardi ed Acciaioli (2), mentre 32500 fiorini d'oro gli consegnavano fra il 1322 e il 1323 a nome del pontefice (3).

Il nuovo indirizzo della politica di Giovanni XXII nei riguardi della questione siciliana era dunque decisamente fermato.

Ma nel tempo stesso che si lavorava intorno al vasto programma in Italia il terreno per tradurlo in atto cominciava a venir meno mentre sull'orizzonte si profilava una nuova minaccia: la calata del Bavaro che ormai in lotta aperta con la Chiesa (4), vittorioso del contendente, ripetutamente invocato dai ghibellini italiani, sollecitato, forse, da Federico d'Aragona (5), s'accingeva alla sua impresa. Al di qua delle Alpi gli avvenimenti avevano assunto per la chiesa ed il partito guelfo una cattiva piega (6). In Lombardia la legazione del card. Bertrando del Poggetto era completamente fallita al suo scopo; nella Toscana la potenza ghibellina diveniva ogni giorno più minacciosa; in Sicilia si affilavano le armi; nel regno angioino mal difese le frontiere, peggio munite le piazzeforti, logora la flotta per

---

delle chiese in Avignone. Finke II, 431, p. 689. Di esse si ha un' eco anche nell'oltraggioso discorso pronunciato da Leone Muleti, vicario angioino a Reggio, nel dicembre di quest'anno, (II, 452, p. 736, n.)

(1) Villani, IX, 159.

(2) Davidsohn, « *Forschungen* » III, 764, p. 156, cfr. p. 145, 149, 151, ecc. Nel 1324 assommavano a 40 m.. ibid. 804, p. 164. Nell'estate di quest' anno Roberto prese in prestito altre 4951 onze, senza contarne altre 9745 prese *pro gagiis*, ecc., cfr. Yver « *Le commerce dans l'It. merid.* ». App. p. 406. Tutto ciò oltre gli aiuti che domandava alle università del regno, v. Minieri R., *op. cit.*, pag. 480.

(3) Davidsohn, nn. 337, 451, 685, 779, ecc.

(4) Müller, I, p. 56 sgg.

(5) Gregorio, « *Considerazioni sulla storia di Sicilia* ». Palermo 1833. III.

(6) Gregorovius. III, 276.

le disastrose spedizioni contro la Sicilia e l'ultima guerra in difesa di Genova, mentre l'Erario, estenuato per i continui dispendii, reclamava continui prestiti (1). Alle porte del regno, anelante la rivincita, l'avversario si armava minaccioso; senza il minimo dubbio, come ai tempi di Arrigo, non appena l' imperatore fosse comparso in Italia, Federico avrebbe stretto con lui alleanza ed assalito Napoli. Giovanni XXII, apparentemente, affettavane disprezzo e noncuranza (2); mentre l' Angioino, che ne era assai preoccupato, assediavalo di continuo con richieste d' aiuti. Ma in realtà anche il pontefice comprendeva che infine quella potenza di cui egli mostrava ora di tener sì poco conto, costituiva un pericolo gravissimo che occorreva scongiurare in tempo. Certamente negli ultimi mesi del 1323 ed al principio dell'anno seguente in Curia si presero gli ultimi accordi e si concertò la spedizione che doveva essere la più grandiosa che mai si fosse fatta contro la Sicilia per troncare con un colpo reciso l'eterna questione. Il papa con le arti diplomatiche (3), Roberto con la forza delle armi, avrebbero nella primavera del 1325 attaccato Federico prima che il Bavaro, il quale era atteso circa quel medesimo tempo, valicasse le Alpi. A questo fine mentre l'Angioino lasciava Avignone (4), Giovanni XXII cercava di avviare trattative con Giacomo d'Aragona e con la Corte di Palermo. Il proposito dell'Infante Alfonso di voler interporre la sua mediazione (5), a cui ben presto si unirono, vedremo per qual motivo, le insistenti esortazioni di Giacomo II, offriva l'occasione di riannodare il filo dei negoziati. Sul cominciare dell'aprile 1325 era già stabilito dal pontefice che gli ambasciatori aragonesi in Avi-

---

(1) L'11 marzo 1321 Roberto da Avignone scriveva a quei di Barletta che, dimorando colà, essendo « ... *minimis nostri erarii sumptibus... statum vestre quietis et nostro arduis et sumptuosis consiliis procurantes multa et varia contraximus debita ad imminencium expensarum onera supportanda* ». (Minieri R., II, doc. 73, p. 91-92).

(2) « .... *dominus Fredericus est malus homo et esset perior, si haberet potestatem. Set non habet potestatem et sic non potest nullum nocere.....* ». Finke I, 271, p. 409 (cfr. M. G. H., IV, t. V, n. 990.)

(3) Finke II, 454, p. 737.

(4) 22 aprile 1324, (Villani IX, 248.)

(5) App. doc. XLVIII, cfr. Finke II, 507, p. 815, n.

gnone, Gastone Moncada e Berengario di S. Vincenzo, intavolassero discussioni trattando prima alla corte di Barcellona quindi a Palermo e Napoli (1). Ma presto nacquero sospetti circa il vero scopo che Giovanni XXII si riprometteva da queste trattative. Al fatto che i negoziati si sarebbero dovuti interrompere qualora fosse mancato l'assenso del re di Sicilia (2) si aggiungeva l'altro « *assai evidente* » (3), che Roberto d'Angiò faceva in quel momento preparativi così grandiosi quali mai sinora aveva apprestato (4). Gli ambasciatori stessi sospettavano se quella parvenza di ripresa non servisse piuttosto a celare qualche altro fine, come quello di guadagnar tempo onde permettere all'armata angioina di attaccar la Sicilia (5) e di trarre in inganno Federico col vano miraggio della pace (6). Nè dobbiamo trascurare il violento linguaggio, proprio in questo momento tenuto dal pontefice contro il re (7).

Ma all' occhio vigile di Federico nulla era sfuggito di quanto erasi preparato ai suoi danni (8). Prima ancora che Roberto avesse

(1) Finke II, 454, p. 737, n.

(2) « *Erst wenn sich Friedrichs Ansicht wissen, sollen sich nach Neapel, sonst werde es ihre Reise nicht zugeben* ». Finke loc. cit.

(3) « *Signum evidens* » scrivevano gli ambasciatori aragonesi.

(4) Finke I, 273, p. 413; II, 452, p. 737; Siragusa, *op. cit.* App. docc. XVIII. XIX.

(5) « .... *videlicet,* scrivevano, *quod interim, dum nos eamus in Siciliam,... rex Robertus valeat ire in Siciliam cum tota potencia sua pro ipso regno invadendo et destruendo* ». Finke loc. cit.

(6) « .... *ne dominus rex Fredericus confisus de huius pacis tractatu per ipsum regem Robertum dolose valeret astucia supplantari* », ibid.

(7) Finke I, 273, p. 414, cfr. I. 371, p. 409.

(8) » *Postquam adversarius noster in regno de Romana rediit Curia, non cessavit contra nos ad invasiones bellicas se parare.... Nunc autem parat se cum omni posse et totis conatibus suis ad veniendum et invadendum hostili manu insulam nostram Sicilie* ». Lettera di Federico a Giacomo II. Finke II, 455, p. 738; cfr. I, 273, p. 413. cfr. Villani IX, 280, il quale parla anche di una congiura siciliana ordita per assassinare Roberto e il figlio ed incendiare la flotta. Un'eco di questo fatto deve ritrovarsi nelle parole con cui Giovanni XXII, rinfacciando ad un oratore siciliano la malvagità del suo re, accusava Federico di avere assunto l'*officium assasinorum volens inteficere regem Robertum*. Finke I, 273, p. 414. Probabilmente la notizia del cronista fiorentino deve riferirsi soltanto a qualche possibile tentativo siciliano di distruggere la flotta angioina.

lasciato Avignone, in Sicilia tutto questo trasmestio tutt' altro che ignoto.

Anche in Aragona avevasi notizia di tali fatti e Giacomo II. temendo pel fratello, mandava nelle acque di Sardegna una flotta, apparentemente con lo scopo di difendere l' isola alfine conquistata (1), in realtà perchè accorresse, al bisogno in Sicilia.

Federico intanto alacremente apprestava a difesa il regno (2). Il pericolo che egli correva era stato poche volte così grave. Il Bavaro, col quale il 17 marzo di quest' anno stringeva alleanza (3), indugiavasi ancora in Alemagna a dar gli ultimi ritocchi al suo edificio di pace e ad assicurarsi la tranquillità dell' impero prima di avventurarsi alla sua impresa nella Penisola. In Toscana, il migliorare di parte guelfa non lasciava a Federico adito a sperar molto in validi appoggi sul continente nel momento stesso in cui l'avversario, incoraggiato dai recenti successi, veniva in tutta fretta preparando formidabili apparecchi di guerra. Aggiungevasi a tutto ciò la gravità delle condizioni in cui versava la Sicilia all' interno (4).

Siccità e carestia, che da qualche tempo l'affliggevano, si erano quest'anno incrudelite; il commercio, che traeva alimento sopratutto dall' agricoltura, languiva; l'erario, il cui principale cespite era costituito dai portatici e da altri diritti doganali, a causa delle restrizioni a cui Federico aveva dovuto ricorrere per evitare le gravi conseguenze che un' inconsulta esportazione dei prodotti dell' Isola avrebbe inevitabilmente apportata, era tutt' altro che florido e le molteplici spese sostenute, anche per allestire gli armamenti, avevano finito con renderlo sempre più esiguo. Giacomo d' Aragona, al quale non erano affatto ignote le condizioni in cui trovavasi il fratello (5), cercava di aiutarlo. Oltre a mandare, come s' è visto, galee in Sardegna inviò anche un ambasciatore al pontefice affinchè si

(1) Besta I, c. 13. Di questo temevano da un pezzo il pontefice e Roberto. ibid. p. 277, cfr. le spiegazioni e le assicurazioni richieste dal papa (documenti XLIX-L.)

(2) Finke II, 455, p. 738.

(3) Finke I, 260, p. 387.

(4) « *Facta nostra arciora sunt atque magis tenua quam esse consueverint actenus* ». (Lettera di Federico a Giac. II). Finke II, 455, p. 738.

(5) Lettera citata.

adoperasse a por fine allo stato di guerra che perdurava ormai, con grave danno di tutti, da un trentennio (1). L'Aragonese non avanzava nessuna proposta; egli aveva fatto tutto il possibile per ottenere la pace, ma i suoi sforzi erano rimasti infruttuosi: soltanto il buon volere ed il senno del pontefice avrebbero potuto risolvere la questione (2). Anche l'Infante invocava la sua opera «*paterna*» (3). Alle esortazioni che venivano di là dai Pirenei, Giovanni XXII rispondeva evasivamente, timoroso, si direbbe, che le trattative fossero riprese: la pace di Sicilia era stato il programma col quale aveva assunto l'ufficio di Vicario di Cristo e ad esso erasi mantenuto sempre fedele; ma l'ostinatezza di Federico aveva impedito la sua attuazione (4). Che cosa gli restava a fare adunque, che egli non avesse già tentato? (5).

Così con finte schermaglie e sotto parvenze vane di pace cercavano velare gli intenti diversi da cui erano animati.

Frattanto a Messina i rappresentanti del Bavaro e di Federico gettavano le basi del primo patto di alleanza che, legando la Sicilia all'impero, doveva essere la prova più manifesta della sua indipendenza politica ma, nello stesso tempo, era destinata a trascinarla in nuove sciagure (6).

La notizia di questo trattato certamente non tardò a giungere in Avignone e contribuì, senza dubbio, ad accrescere il rancore che da tempo il pontefice nutriva nel suo animo. Ai tempi di Arrigo VII la condotta dell'usurpatore di Sicilia non era stata certamente più riprovevole di quanto appariva in questo momento; il carattere

(1) Finke II, 505, p. 810.

(2) Ibid. — Conquistata oramai la Sardegna, l'attività di Giacomo nella questione comincia a rallentarsi; si nota solo una maggiore preoccupazione per le sorti del fratello.

(3) « .... *qui sots* (scil. *papa*) *pare de tuyt et aqui se pertany guerras et escandales remoure* ». Finke II, 507, p. 815.

(4) «.... *er* (scil. *papa*) *sich bemüht; Friedrich habe die Verhandlungen abgelehnt* ». ibid.

(5) « *Aus ho avem dit, que plauriens fort, mas noy podem als fer* », ibid.

(6) M. G. H. IV, t. VI, 167, pp. 112-114. L'alleanza fu negoziata da Alberto di Schwarzburg (cfr. Finke I, 260, p. 387), plenipotenziario del Bavaro; la sua validità era subordinata alla discesa dell' impero nel luglio, cfr. Chroust, *op. cit.*, p. 47 Altmann « *Der Römerzuge d. Ludw. d. B.* », p. 11 e n.

stesso, di gran lunga più grave che allora, assunto dalla lotta fra papato e impero, conferiva all'atto di Federico un significato particolare. Nei giorni in cui tutte le forze ghibelline, in attesa dell' imminente venuta dell'imperatore, si agitavano, egli non solo le avvivava, le teneva deste e le adunava, ma univa le sue alle armi dal Bavaro che il pontefice aveva già colpito di scomunica e messo al bando (1).

Sotto l' incubo increscioso degli avvenimenti, l'abile accortezza che Giovanni XXII aveva quasi sempre avuta nel trattare la delicata questione, cominciò a venir meno. La maschera cadde dal suo volto quando, per una controversia prettamente giuridica, la Curia avignonese e la Corte di Palermo si trovarono di fronte in atteggiamento apertamente ostile (2).

L'agitata udienza che il 4 aprile 1325 Michele Stefano, procuratore di Federico, ebbe col pontefice, ci rivela il carattere vivace ed impetuoso, bonifaziano quasi, di Giovanni XXII (3) e ci mostra tutta la sdegnosa fierezza del suo animo. Leggendo la semplice, ingenua narrazione che lo Stefano inviò al re, par quasi vederlo questo vecchio pontefice piccolo, pallido, curvo, ergersi fiero sulla cattedra dell'Apostolo e prorompere in veementi invettive contro Federico. « *Il tuo signore è uno spergiuro. Non presta a noi omaggio; non paga alla Chiesa il censo; è il nemico di Dio, l' avversario peggiore che la Chiesa abbia mai avuto, il persecutore dei sacerdoti* (4); *egli è sprofondato nell' abisso del male. In lui non si rinviene verità e, quel che più fa inorridire, attentando alla vita di Roberto, ha assunto l' ufficio di assassino* » (5). Poco dopo la notizia che si facevano

---

(1) Per questo il pontefice chiama Federico « *hereticus et fautor eorum cismaticus et peior quam Sarracinus* ». Finke I, 273, p. 415.

(2) Si trattava della successione nella sede arcivescovile di Monreale che Federico voleva coperta da Damiano Palizzi suo « *consiliarius et fidelis* », cfr. Finke loc. cit., p. 414; II, 456, p. 739; Reg. Vat. 113, f. 277 v. epp. secr. 1637, 1638, 1639; 116 f. 248 v. ep. secr. 1300; 117 f. 163, ep. secr. 684.

(3) Parecchi tratti, del resto, avvicinano per il carattere il Caorsino al grande pontefice, cfr. Berger « *Jacques II* » cit. passim.

(4) Allude forse alla « *cassia* » del 1 settembre 1320 che Federico impose sui proventi dei beni ecclesiastici. cfr. Chron. Sic. 90, col. 889.

(5) Allude alla congiura (!) del gennaio 1324.

trattative di matrimonio tra Costanza, figlia di Federico, regina di Cipro e Manfredo di Montfort e che si pensava di impiegar la sua dote negli armamenti che s'apprestavano in Sicilia, riaccese il suo sdegno. Senza dubbio, se la sua attenzione non fosse stata del tutto assorbita delle vicende di Germania. avrebbe « *più terribilmente* » proceduto contro l'« *eretico* » sovrano (1).

CAPITOLO VII.

La grande spedizione angioina e la sua misera fine. La ripresa delle trattative (maggio 1325-luglio 1326).

Lassù infatti le cose non correvano troppo liete per la Chiesa. Il 13 marzo a Trausnitz Ludovico il Bavaro erasi riconciliato con Federico d'Austria (2), nonostante che Giovanni XXII, il quale prevedeva le gravi conseguenze che quella pacificazione avrebbe apportato, vi si fosse opposto vivacemente e cercasse tuttora di suscitar Francia, Polonia, Boemia e Ungheria ai danni di Ludovico.

Tutto assorto in questi maneggi, il pontefice, secondo quanto erasi convenuto, lasciava a Roberto d'Angiò il compito di risolvere con la spada la questione siciliana; egli si limitava ad invocare le benedizioni divine sulla flotta che stava per salpare alla volta di Sicilia e su Carlo di Calabria che la comandava (3).

L'armata angioina, forte di più che 100 galee, approdava il 26 maggio al lido di Palermo (4). All'annunzio della nuova tempesta che veniva ad abbattersi sulle fertili spiaggie della capitale, un grido generoso di sentimento fraterno si levò dalle città dell'Isola. Messina e Catania lo stesso giorno scrivevano alla città sorella parole nobilissime di coraggio e di fede (5). Esempio magnifico e pieno di significato! Chi ricorda le invidie e le gelosie del risorto spirito

(1) Finke I, 273, p. 415.

(2) Finke I, 275.

(3) Doc. LII; Reg. Vat. 113 f. 145, ep. secr. 929.

(4) Chron. sic. 94, col. 893 e Muntaner c. 277 e 282-83; Villani IX, 296. Per il racconto della spedizione v. Siragusa, *op. cit.*, p. 99-106.

(5) Chron. sic. loc. cit., col. 894-96.

municipalistico che, nei giorni fortunosi del marzo-aprile 1282, avevano minacciato di soffocare, in su lo stesso nascere, l'opera gloriosa di redenzione; chi ricorda come, per tale funesto spirito Messina stessa, in odio alla Palermo che ora, con nobile senso di fraterna solidarietà, incoraggiava nel momento grave del pericolo, avevale rifiutato il proprio aiuto contro la tirannide angioina; non potrà non ammirare l'alto sentimento di concordia che animava le città sorelle.

Le devastazioni e gli incendi arsero per due mesi le campagne palermitane (1). Spietati più di tutti furono i guelfi genovesi che con trenta galee erano accorsi in Sicilia (2). Il loro risentimento contro Federico, che aveva inviato un giorno la sua flotta a Genova per combatterli, indusse il Duca di Calabria, prima restio, a por l'assedio alla città. Ma gli sforzi della sua armata non ebbero ragione della difesa leonina che ne fece il vecchio Giovanni di Chiaramonte (3). Il 19 giugno Carlo lasciava Palermo; il 17 agosto, devastata la parte occidentale dell' Isola e messi a ferro e a fuoco i dintorni di Messina, ripassava in Calabria (4). Di là dava l'annunzio della sua bella impresa a Federico d'Austria (5) ed al pontefice il quale gli rispose con una breve lettera gratulatoria (6).

Il fallimento della spedizione doveva ben presto portare come conseguenza la ripresa delle trattative.

Fallivano intanto anche gli sforzi del pontefice per suscitar la Francia, l'Austria e la stessa Germania ai danni del Bavaro mentre nella Penisola le file imperiali si ingrossavano e le forze ghibelline, riportavano, a breve distanza l'uno dall'altro, due trionfi sulle armi guelfe (Altopascio 23 settembre — Zapolino 15 novembre 1325). Le voci che il Bavaro sarebbe disceso in primavera e che avrebbe diretto subito i suoi passi alla volta di Roma e dello stato angioino (7), correvano con insistenza. Roberto ed il pontefice, benchè la loro situazione in Toscana, con la signoria di Carlo di Calabria a Fi-

(1) Cfr. Stella col. 1053.

(2) Spec. VII, 17.

(3) Ibid. Sull'assedio cfr. anche Di Giovanni, in *Arch. stor. sic.* VI (1881).

(4) Chron. sic. 94, col. 897; Spec. VII, 18; Villani IX, 296; Stella col. 1053.

(5) M. G. H. IV. t. VI, 125, p. 88.

(6) Doc. LVI.

(7) Finke II, 403, p. 632.

renze (1), ne uscisse rafforzata, tuttavia non si credevano abbastanza tranquilli (2). In tali condizioni, una tregua in Sicilia sarebbe stata certamente opportuna; sicchè, per quanto pontefice e l' Angioino non tralasciassero di affilare le armi e di prepararsi a nuova impresa (3), desideravano ciò nondimeno di raggiungere per via di trattative un accordo (4). Infatti nel febbraio 1326 Roberto d'Angiò inviava a Barcellona un suo fiduciario per ottenere la mediazione di Giacomo II (5). L'ambasceria angioina giungeva in Spagna quando Gastone Moncada, cancelliere d'Aragona, stava sul punto di partire per Avignone (6). Ma, più che chiedere, l'Angioino sembra volesse dettar pace: prima di intavolare le trattative egli esigeva infatti che gli fosse restituita l' Isola. Quanto al resto, le condizioni che egli proponeva non differivano menomamente da quelle fatte altre volte. Nel frattempo giungevano a Barcellona, delegati di Federico, Pietro Cestayn e Arnaldo Dezpla ed anch'essi dichiaravano che Federico era pronto a trattare ma a patto che non si parlasse di rinunzie. Era dunque impossibile trovare una via che potesse comunque condurre ad accordi. Si sperò, riesumando i patti stipulati a Caltabellotta nel 1302 e confermati ad Anagni da Bonifazio VIII, di aver trovato una formula che fosse da tutti accettata; ma anche questo tentativo fallì per il rifiuto opposto dai delegati siciliani di negoziare su tali basi. Giacomo allora rimise la questione nelle mani del pontefice ed inviò il Moncada con Berengario di S. Vincenzo ed il messo angioino in Avignone (7) con lo scopo di ottenere anzitutto una tregua che permettesse di continuare i negoziati.

---

(1) Ibid. I docc. che si riferiscono a questa signoria furono pubblicati da R. Bevere, *Arch. stor. per le prov. nap.* XXXIII-XXXVI (1908-1911).

(2) Finke doc. cit. e II, 404, p. 637; Minieri R. I, pp. 36-37; M. G. H. VI, 163.

(3) Finke loc. cit. — Nel giugno 1326 vi fu la spedizione del conte Novello.

(4) Pare volessero una tregua di 30 anni! Finke doc. cit., p. 636.

(5) Cfr. doc. LIV; Zurita VI, 75.

(6) Zur. loc. cit. Il 17 settembre dell' anno avanti, quando ancora a Barcellona s'ignorava la fine della spedizione angioina in Sicilia, lo stesso Moncada aveva avuto l' incarico di recarsi a Palermo per concludere una tregua; poi, saputosi che Carlo d'Angiò era tornato in Calabria, il Moncada non s' era mosso d'Aragona (Zur. VI, 71).

(7) Doc. LIV; Zur. loc. cit.

Pareva a lui che le prospere condizioni in cui si trovava il fratello e per l'alleanza con l'imperatore e per il grande esercito che teneva pronto a varcare lo Stretto, dovessero facilitare il compito. Gli scriveva infatti che non si dà un momento più favorevole per avere una pace vantaggiosa di quando le cose vanno prosperamente e, ricordandogli i tempi di Arrigo VII, lo ammoniva a non sperar troppo nell'alleanza col Bavaro perchè, tornato questi in Germania, potevangli accadere guai peggiori trovandosi ad un tratto solo contro un nemico vicino e potente. Con questi avvertimenti rimandava in Sicilia gli ambasciatori (1), mentre il Moncada e il suo compagno col messo dell'Angiò giungevano al Rodano.

Ad Avignone, tra la diffidenza e la perplessità (2), le discussioni non riuscirono a fare un passo verso la soluzione: più si ricercavano mezzi di pace, maggiori difficoltà sorgevano (3). Par quasi impossibile che, rimanendo sempre insoluto il punto essenziale del problema, i diplomatici volessero ancora sforzarsi per trovare accomodamenti che riuscissero accetti alle due parti e nel medesimo tempo bastassero a compensar Federico della perdita dell'Isola. Egli è che tutto questo affannarsi per la pace anche stavolta mirava a celare ben altri propositi, che, secondo gli accordi d'Avignone del 1319-24, si maturavano alla Corte angioina. *Le voci che corrono in Curia*, avvisava un « *procurator* » di re Giacomo, *sono che Roberto faccia preparativi per attaccare Castruccio; ma dai più e dai ben avveduti si crede che sian tutte finzioni e che in realtà la flotta sia destinata contro la Sicilia* (4).

Nè soltanto ciò, ma finzione era anche il vivo interessamento che Giovanni XXII mostrava per le trattative che egli voleva continuare inviando in Sicilia e a Napoli gli ambasciatori d'Aragona (5).

(1) I quali nel tornare in Sicilia condussero seco, coll'assenso del re, nobiluomini e guerrieri aragonesi. Zur. loc. cit.

(2) Doc. LV.

(3) Fu persino ventilata l'idea di dare a Federico il regno di Murcia col diritto sulla conquista di Granata in compenso della Sicilia, e aiuti per la guerra contro i Mori. Zur. loc. cit.

(4) Finke I, 278, p. 423.

(5) App. doc. citato; cfr. Finke doc. citato, p. 421. La lettera con tutti i suoi dubbi fa esatto riscontro a quella che lo stesso Moncada aveva scritto l'anno avanti prima di partire da Avignone per la Sicilia.

Ad un anno di distanza la stessa commedia con gli stessi personaggi tornava a ripetersi.

Il 4 giugno una forte armata angioina con truppe da sbarco, sotto il comando di Bertrando del Balzo, detto il conte Novello, gettava l'ancora nel golfo di Palermo (1). Gli incendî arsero per un mese le campagne fino a tanto che la comparsa della cavalleria siciliana e l'ordine di accorrere subito in aiuto di Genova seriamente minacciata da Castruccio, non persuasero l'ammiraglio angioino a lasciare l'11 luglio le acque dell' Isola (2).

Gastone Moncada e Berengario di S. Vincenzo, partiti da Avignone quando l'esito dell' impresa era ancora ignoto, giunsero a Palermo il giorno successivo. Federico, assente dalla capitale in quel momento, trovavasi a Castrogiovanni. Quivi ebbero luogo le conversazioni con gli ambasciatori aragonesi. Noi ignoriamo l' andamento ed il risultato di esse. Scrive lo Zurita, che gli aragonesi proposero a Roberto di concedere a Federico « *in donazione* » la Sicilia e le isole circonvicine e di lasciare che egli ed il primogenito, considerato che se l'erano imposto, conservassero il titolo regio, restando però ferma la condizione che i successori l' abbandonassero per assumere quello di duchi di Sicilia; essendo poi l' Isola feudo degli Angiò, i suoi sovrani avrebbero dovuto, come vassalli, prestare omaggio e pagare tributo (3). Roberto si dichiarò pronto a trattare; mise tuttavia una semplice condizione: che gli venisse anzitutto restituita la Sicilia ! (4).

Dieci anni erano trascorsi dal giorno in cui Giovanni XXII salendo sulla cattedra dell' Apostolo aveva dichiarato che egli sarebbe stato il pontefice della pace: la questione siciliana attendeva ancora la sua soluzione !

---

(1) Chron. Sic. 95, col. 897.

(2) Chron. Sic. col. 898; Villani IX, 352.

(3) Zur. VI, 75. Si parlò anche di dare a Roberto il tributo che Federico riscuoteva dal sovrano di Tunisi.

(4) Uguale rifiuto aveva opposto il pontefice alla proposta che Giacomo II stesso, nel timore di un disastro in Sicilia, aveva messo avanti: dare a Federico Sardegna e Corsica e a lui, quale ricompensa, i beni di Templari in Aragona. Zur. loc. citato.

CAPITOLO VII.

Giovanni XXII, Federico d'Aragona e Ludovico il Bavaro (1325-1329).

Pacificata la Germania, sicuro ormai di se di là delle Alpi, invocato dai ghibellini, Ludovico il Bavaro scendeva in Italia.

Fra i delegati di molti principi italiani, accorsi d'ogni parte della Penisola, che si assiepavano nel solenne concilio tridentino del febbraio 1327 vi era quello di un sovrano la cui amicizia, non meno delle altre, sarebbe stata al Bavaro preziosissima (1). L'affacciarsi dell'imperatore aveva infatti portato il riannodarsi degli antichi legami fra Sicilia e impero (2).

Dal momento in cui metteva piede in Italia l'imperatore, per il carattere stesso dell'autorità che rivestiva e per gli interessi stessi che rappresentava, poteva considerarsi il nemico dichiarato della casa d'Angiò, sostenitrice e capo della parte guelfa: quindi la premurosa cura con cui i successori degli Ottoni, appena cinta la corona imperiale in Roma, si accingevano ad attaccare il regno angioino. In questa impresa, che era la dimostrazione tangibile della forza come l'incoronazione metteva in evidenza la potenza morale dell'autorità imperiale, i loro disegni venivano fatalmente ad incontrarsi con i vitali interessi di Sicilia; i sovrani dell'Isola furono sempre gli alleati naturali dell'impero: comunanza d'interessi e identicità di scopi, li portavano, al pari degli Angioini e dei pontefici, a ricercarsi ed a ritrovare in se stessi vicendevole aiuto.

Ai tempi di cui trattiamo, quando già dopo una lunga serie di sforzi, Giovanni XXII e Roberto d'Angiò erano riusciti a consolidare la potenza guelfa nel centro della Penisola (3), nel mezzogiorno

(1) Chron. sic. 96, col. 898-99, ed ivi: epp. di Ludovico a Federico, a Giovanni di Chiaromonte, a Pietro II, cfr. Pflugk-H. « *Anhang. Gegner, etc.* » pag. 229; idem. « *Iter it.* » p. 651-52; Müller op. cit., I, p. 165; Altmann, *op. cit.*, p. 24.

(2) Nell'aprile essi dovevano essere resi più stretti dal matrimonio tra la figlia di Federico con un nipote dell'imperatore. « *und Hilfsmittel Ludwigs d. B. in seinem Kampf mit der Kurie* » in « *Zeitschrift für Kirchengeschichte* » XXI (1901). Finke I, 181, p. 126-27; cfr- M. G. H. *Cronache* II, 344.

(3) Cfr. cap. prec.

repentinamente sorgeva, in contrasto col primo, un nuovo sistema politico di cui era facile prevedere le conseguenze e giudicare il pericolo. Se Roberto ed il pontefice avevano creduto, stringendo una potente lega di città guelfe (1), d' innalzare insieme col prestigio e la forza della loro parte un baluardo ai propri stati contro le armi tedesche e ghibelline al nord, al sud vedevano aprirsi la strada ad un altro tèrribile nemico.

Questa la situazione del regno di Sicilia nei riguardi della politica generale italiana; relativamente alla questione che per essa si dibatteva, l'alleanza dell'Isola con l'impero importava una risposta d'un significato tutto particolare e gli sforzi con cui tentavasi ridurla in soggezione e la migliore dimostrazione della propria indipendenza di contro al vassallaggio, che, in tutti i momenti e con qualsiasi mezzo, volevasi imporle. Alleandosi col Bavaro, Federico gettava le basi d'una politica veramente nazionale la quale, oltre a procurargli l'aiuto necessario nella lotta in cui trovavasi impegnato conferiva prestigio altissimo al suo piccolo regno introducendolo nella scena più vasta degli avvenimenti che oltrepassavano gli angusti limiti di un interesse locale.

Nella lotta che si è accesa fra papato e impero, in maniera più evidente che non ai tempi di Arrigo VII, fin da questo momento vedremo all'ombra, quasi, delle due supreme potestà, combattersi due minori potenze che, da antiche inimicizie, unite a recenti antagonismi di parte, tratte a lotta mortale, trovano in quella nuova forza per sè e dal legame che a quelle le unisce traggono l'indirizzo della propria condotta politica. Tale è la fisionomia con cui ci si delineano i prossimi avvenimenti.

Il patto del 27 marzo 1325, la cui validità, secondo le clausole stesse del trattato, era durata fino al luglio di quel medesimo anno, venuta a mancare la condizione essenziale di esso (2), si era dovuto necessariamente disdire ma le relazioni di Ludovico con la Sicilia non si erano perciò affievolite. La permanenza di Giovanni di Chiaromonte alla corte imperiale, la sua intimità con l'imperatore ed i

(1) Gregorovius III, 286.

(2) La venuta cioè dell' imperatore nella primavera del 1325.

rapporti amichevoli di quest'ultimo con Federico, sono noti (1); ripensando inoltre alle tristi condizioni in cui l'Isola, per le incursioni e le devastazioni che ormai ogni anno non mancavano di affliggerla (2), veniva a trovarsi, non è forse inverosimile il supporre, anche in difetto di altre prove più dirette, che l'Aragonese non avesse mai spezzato il filo delle proprie relazioni col Bavaro. Non si creda con ciò che soltanto da parte di Federico si manifestasse il desiderio di rinnovare i patti di due anni avanti o che lui solo la necessità spingesse a cercare aiuto in altri: gli avvenimenti che in seguito vedremo e la condotta tenuta al riguardo dall' imperatore, saranno sufficienti per dimostrare che non si è forse esagerati nell'affermare come l' imperatore, non meno che il re siciliano, sentiva il bisogno di questa alleanza. Ed essa venne firmata a Milano il 25 luglio 1327 (3).

Offensiva e difensiva, come la precedente, la nuova alleanza differiva tuttavia da quella nella durata, non più temporanea ma perpetua (4). Ma in essa si notava qualche cosa di ben più grave. Nel patto di Messina i contraenti genericamente si promettevano reciproco aiuto contro chiunque si fosse manifestato loro nemico (5); nella convenzione di Milano espressamente veniva dichiarato che

(1) M. G. H. IV, 320, 360. Per i successivi rapporti dal Chiaromonte col Bavaro; cfr. *Archiv. stor. sic.* III (1878), p. 170.

(2) Si erano avute spedizioni angioine il 26 maggio 1325 (cfr. Stella col. 1053; Chron. sic. 94; Villani IX, 352); il 4 giugno 1326 (Chron. sic. 95; Minieri R. II, doc. 82, p. 100); il 17 febbraio 1327 (Finke II, 457, p. 740); il 5 aprile dello stesso anno (Id. I, 280, p. 427; Spec. VII, 21) e l'8 luglio (Villani X, 21).

Mentre a Milano gettavansi le basi della nuova alleanza del Bavaro con la Sicilia, Roberto d'Angiò, prima che l'esercito imperiale lasciasse la Lombardia, inviava a Roma il proprio fratello Giovanni per ridurre all'obbedienza la città ribellatasi al pontefice ed ostacolare l'avanzata dell' imperatore; contemporaneamente tentava ancora una volta di prostrar l' Isola o almeno di arrestare gli armamenti che con tutta celerità si stavano apprestando a Messina e negli altri porti di Sicilia. Ma la spedizione del conte di Corigliano, inviata a questo scopo, non otteneva risultati più felici delle altre (Spec. VII, 20-21; Villani X, 21; Zur. VII, 3).

(3) M. G. H. IV, t. VI, 320, cfr. Finke I, 289, p. 433, e quivi gli aiuti promessi, V. anche Altmann, *op. cit.*, p. 49.

(4) M. G. H. loc. cit.

(5) Ibid. 161, p. 113.

la lega era diretta in special modo « contro l'ostile e fraudolento procedere di Giacomo di Cahors che falsamente si intitola Giovanni XXII » (1). In queste parole già si prevede dove mira il Bavaro unendosi con Federico d'Aragona. Esse ci serviranno in seguito a spiegarci la condotta da lui tenuta verso il re di Sicilia.

Alla solenne cerimonia con cui l'alleanza veniva stipulata nella residenza imperiale a Milano, assistevano Guido Tarlati, il ghibellino vescovo di Arezzo, altri vescovi scismatici d'Italia e d'Alemagna e gli ambasciatori di Castruccio (2). Ma se il Bavaro con tutto questo apparato di solennità e con la forza che gli conferivano le clausole della convenzione sperava di poter trascinare nello scisma anche la Sicilia, certamente ingannavasi.

Nel caos politico in cui l'Italia era caduta, continuava aspra la lotta tra guelfi e ghibellini, ma nei fautori dell'una e dell'altra parte difficilmente si sarebbero ravvisati i campioni dei due principî che avevano informato tutta la storia del Medio Evo. La veste partigiana spesse volte serviva a ricoprire l'egoismo degli interessi locali o personali; non di rado nel nome d'un partito con difficoltà si riesce a scorgere il significato di una dottrina; e ciò proprio nel momento in cui l'idea foggiavasi in sistema per opera del genio politico di Dante. Anche nel Mezzogiorno d'Italia, come altrove, sotto l'apparente contrasto dei nomi si celava quello più profondo di interessi particolari: il guelfismo degli Angiò non era certo un principio politico più di quanto lo fosse il ghibellisismo della Casa di Aragona. Gli sforzi con cui Roberto o Federico tentavano di abbattersi non si ispiravano ad un'idea politica universale: l'uno era ghibellino e dei ghibellini accettava la protezione e la direzione perchè l'altro si proclamava guelfo ed era capo riconosciuto dei guelfi; l'Aragonese si schierava con l'impero come l'Angioino gettavasi nelle braccia del papato. Alleandosi col Bavaro, Federico non perseguiva quindi un'ideale politico nè tanto meno, politico-religioso al quale, per contro, tendeva l'imperatore; egli mirava piuttosto unicamente a sfruttare il lato pratico del programma imperiale nei riguardi dell'Isola e solo al fine più immediato di trovare aiuto

(1) M. G. H. 320, p. 231.

(2) Ibid. p. 232.

nella lotta mortale contro gli Angioini cercava l'alleanza d'oltr'Alpe.

Questo punto è bene mettere in evidenza: come, pur avendo un nemico comune da combattere, Aragonesi ed imperatori non riuscirono mai ad attuare l' impresa, più volte preparata, contro il regno di Napoli e, nel caso particolare, per spiegarci il fallimento della politica del Bavaro verso la Sicilia e la condotta di questa nei riguardi dell'impero.

L'opera del re siciliano incontrava nella maggior parte, dei propri sudditi un consenso entusiastico (1). L' ansia in che tenevali il continuo pericolo delle incursioni angioine, che neppure quest' anno erano mancate (2), svaniva davanti al pensiero d' una comune spedizione contro il nemico odiatissimo ed alla speranza che, fra breve, dei loro mali sarebbe stata fatta adeguata giustizia (3). La nuova spedizione angioina, avvenuta pochi giorni prima che i patti col Bavaro venissero giurati (4), li persuadeva a stringere vieppiù i legami che li tenevano uniti all' impero.

Il Bavaro intanto continuava la sua marcia alla volta di Roma. A Pisa lo raggiunse con forze proprie Giovanni di Chiaramonte (5). Ma non era tutto quello che dai patti giurati col re si riprometteva e di cui aveva urgente bisogno; onde si affrettava a spedire un'ambasceria in Sicilia. Il 29 novembre 1327 i legati imperiali erano a Palermo per avere gli aiuti promessi (6). Ma Federico nonostante l'entusiasmo popolare (7) doveva sostenere gravi sforzi per poterli raccogliere (8).

---

(1) Bozzo, App. doc. 28-29; M. G. H. IV, t. VI, 375, p. 279; 376, p. 280 (15-28 dicembre 1327). Se tutti i siciliani erano d'accordo, cfr. Bozzo, App. doc. 30-31.

(2) Finke II, 457; I, 280.

(3) M. G. H. docc. citati.

(4) Villani X, 21.

(5) Siragusa, *op. cit.*, p. 113-114.

(6) Gregorio *op. cit.*, I, app. 3, p. 102; M. G. H. 410, p. 314; 413, p. 315. Il Villani (X, 103) specifica gli aiuti dei feudatari, cfr. Siragusa, p. 115.

(7) Siragusa, app. docc. 20-21.

(8) Bozzo, app. docc. 30-31, Con l'entusiasmo del popolo contrasta l' incipiente malumore dei feudatari verso la Corona. Fra essi forse non dovette neppure mancare qualche accenno alla defezione, cfr. doc. LVIII, e Minieri R. II, 78, p. 96.

Gli ultimi fatti di Sicilia, la marcia di Ludovico su Roma più rapida di quanto ognuno s' aspettasse, il suo ingresso nella città e la sua incoronazione di lì a poco seguita, non meno della piega sempre più grave che il movimento scismatico andava minacciosamente assumendo, avevano oltremodo impensierito Giovanni (1). Alla preoccupazione per gli interessi della S. Sede in Italia aggiungevasi nell'animo del pontefice il timore per le sorti del regno angioino ormai rimasto solo contro due nemici e scoperto agli attacchi che, dal nord come dal mezzogiorno, non sarebbero tardati a venire. Di fatti mentre a Roma Ludovico cingeva solennemente la corona imperiale e lo scisma affilava le armi all' imminente duello, in Sicilia Federico apparecchiavasi febbrilmente alla prossima impresa contro gli Angiò.

Senza dubbio era questo il momento opportuno per cercare pace; con essa si sarebbe, almeno da una parte, garentita la sicurezza.

E questo cercava di ottenere Giovanni XXII con l'aiuto del nuovo re d'Aragona, Alfonso III (2). Ma riannodare le trattative in circostanze simili poteva far sorgere il dubbio che timore più che vero sentimento di pace muovesse il pontefice (3). Di tutto ciò in Curia non si faceva un mistero. Il Card. Napoleone Orsini dissuadeva Alfonso dal recarsi in Avignone, come avrebbe voluto il papa; la sua venuta avrebbe certamente danneggiato gl' interessi dello zio; per Federico questo era il momento buono per vendicarsi di tutto il male che in passato gli era stato fatto; a lui non sarebbero invece mancate altre occasioni per conquistarsi il vanto di pacificatore (4).

I sospetti del cardinale non erano infondati perchè appunto in quei giorni Giovanni XXII aiutava l'Angiò ad allestire in Provenza una grande flotta da opporre all'armata che la Sicilia, Genova, e, a quanto vociferavasi, Venezia, Pisa, Savona ed il Paleologo andavano radunando in soccorso del Bavaro (5). Ma al nuovo re d' Aragona, che dal padre insieme con la corona aveva ereditato la dop-

(1) Finke I, 290, p. 434.

(2) A mezzo del card. Anibaldo di Ceccano, Finke, *loc. cit.*

(3) Ibid.

(4) Finke, *loc. citato.* Il Card. Napoleone Orsini era il migliore degli amici he l'Aragona contava la Curia.

(5) Ibid. p. 435, e 292, p. 437.

piezza nella politica, le condizioni degli Aragonesi di Sicilia non potevano interessare più del pericolo che il regno di Sardegna correva a causa dello scisma. L'Isola, al possesso della quale tanti anni di fatica aveva consumato il padre e ch'egli stesso aveva conquistato, risentiva infatti del movimento eretico; e le conseguenze restavano tutt'altro che limitate nel tempo teorico. Pisa, che ai diritti sulla Sardegna non aveva mai rinunziato, e i Doria, che in essa possedevano vastissimi terreni, ghibellini tutti e fautori dello scisma e dell'Antipapa eletto dal Bavaro; i frati domenicani e i minori, più o meno scismatici ma quasi tutti pisani, ordivano intrighi per riconquistare alla Repubblica l' Isola (1). Lo scisma veniva così indirettamente a turbare gl' interessi d'Aragona in Italia. Ma, d'altra parte, a giudizio di Alfonso, era di scandalo il fatto che un principe di sua Casa potesse così apertamente favorire lo scisma; Federico doveva necessariamente ascriversi fra i seguaci del Bavaro; non potevasi infatti supporre che, alleato con l' imperatore, non aderisse anche all'antipapa che l' imperatore stesso aveva creato. Così pensavano in Aragona e senza dubbio, almeno in apparenza, i fatti portavano a giudicare in tal modo. Alfonso IV voleva farne quasi una questione di coscienza! Credendo suo dovere, quale capo del ramo principale della Casa d'Aragona, d' intervenire, nel giugno 1328 inviò allo zio Guglielmo Costa con l' invito di troncar ogni relazione col Bavaro. Se re Federico, diceva l' istruzione al messo, si scusa col pretesto che solo con la potenza dell' imperatore può aver ragione di Roberto nella questione di Sicilia, pensi che nessun principe deve indursi a sì grave male soltanto per amore dei propri interessi (2).

Voler nascondere, come faceva Alfonso col tono da sermone, sotto l'orpello della morale i propri interessi è stato vizio d' ogni epoca: in realtà, come al tempo di Giacomo II, unicamente l'affare di Sardegna allontanava la reale dinastia d'Aragona dal ramo collaterale di Sicilia ed ispiravane tutta la politica. Al pari del genitore. Alfonso avanzava contemporaneamente propositi conciliativi (3), e

---

(1) Bofarull IV, 5, p. 253.

(2) Finke I, 294. p. 439-40.

(3) Ibid.; Zur. VII, 6.

cercava di avviar negoziati sulle basi del trattato che un giorno il vescovo di Huesca aveva sostenuto a nome di Giacomo (1).

Il Bavaro frattanto uscito « con tutti i suoi idoli e con tutte le sue genti » dalla città di Roma (2), si accingeva alla spedizione contro Roberto d' Angiò contro il quale aveva rinnovato il bando già lanciato da Enrico VII. (3) La guerra contro il regno angioino era divenuta per lui un' impresa necessaria. Se la politica degli imperatori tedeschi era a questo riguardo tradizionale, nel caso presente, senza il minimo dubbio, la spedizione del successore degli Ottoni rispondeva ad una urgente necessità del momento (4) e racchiudeva in sè uno dei più importanti fini della sua discesa in Italia. Frattanto, a corto di denaro, reclamava continuamente sussidi dalla Sicilia. (5)

Ma Federico stentava a raccoglierli (6) e rispondeva ai legati imperiali di non poter fornire mezzi al loro Signore e forse neppure inviare navi nell' imminente estate. (7) Il linguaggio del re potrebbe recar sorpresa ove non si pensasse alle energiche pressioni ch' egli subiva da parte d' Aragona e alla incipiente opposizione dei feudatarî isolani. (8) Ma forse ben più forti ragioni dovettero indurre Federico a parlare in tal modo e, come presto vedremo, a non impegnarsi a fondo nell' azione.

Ormai egli doveva essersi accorto del prossimo fallimento dell' impresa tedesca e, per di più, dalla sua mente non doveva essersi cancellato il ricordo di quanto era avvenuto ai tempi di Arrigo. (9)

(1) Zur. VI, 75.

(2) M. G. H. IV. t. VI. 482.

(3) Ibid. 457.

(4) Altmann p. 104.

(5) Finke I 297. p. 444-45.

(6) Finke doc. cit.

(7) ibid. Tale l' affermazione del Pontefice; un pò arrischiata, parmi: Federico difatti nell' agosto inviò la flotta.

(8) ibid. e Bozzo doc. cit.

(9) A che prò esaurirsi in una lotta della quale così incerto appariva l' esito, quando sarebbe stato meglio conservare, il più che fosse possibile, intatte le forze per il momento, assai vicino, in cui, dileguatasi l' aquila imperiale, Fed. sarebbe rimasto nuovamente solo contro l' antico avversario ? Non dimentichiamo che lo scopo per cui il re siciliano s' era alleato con l' impero era puramente politico e che Fed. non avea voluto affatto immischiarsi nella lotta religiosa.

Tuttavia non volle mancare ai patti giurati e ai primi di agosto la flotta siciliana sotto il comando di re Pietro lasciava l' isola.

Ma forse, come avverte l'anonimo informatore di Federico, ormai la possibilità di condurla a termine era pressochè del tutto svanita: « Se l' invio della vostra armata fosse stato accelerato di 15 giorni, gli affari sarebbero andati, senza dubbio, più prosperamente. Ora, dal momento in cui l' imperatore ha lasciato Roma, la città stessa *ad partem guelfam mutavit affectum* ».

Nei primi di settembre, alla marina di Corneto l' imperatore ed il re siciliano « stettero a parlamento alquanti giorni con grandi contrasti e riprensioni perchè l' armata non era venuta a tempo promesso e domandava il Bavaro i denari promessi per gli patti ». (1) Alle richieste di Ludovico, Pietro di Sicilia rispose che cominciasse egli piuttosto a dar prova della sua fedeltà ai patti giurati, iniziando l' impresa contro il regno angioino; egli, da parte sua, non sarebbe venuto meno alle promesse. Ma dopo la vergognosa partenza da Roma, dove le truppe angioine erano subito entrate restaurando la sovranità della Chiesa e la signoria angioina, la spedizione era impossibile: sicchè « don Pietro di Cicilia avuti molti parlamenti col Bavaro e con l' altra lega de' ghibellini », da Pisa, dove nel frattempo era convenuto con l' imperatore, il 28 sett. ritornava in Sicilia. Il 9 dic. l' aquila imperiale spennacchiata e derisa ritornava in Germania per non più ridiscendere le Alpi. La parte pontificia nelle Romagne rialzavasi; Roma stessa faceva soggezione; Pietro da Corvare deponeva la tiara; Roberto usciva dall' incubo terribile a cui sino all' ultimora era sottostato, mentre il destino stesso sembrava favorisse i guelfi ed il suo capo colpendo le più eminenti figure di parte ghibellina. Impensatamente la sorte aveva concesso il trionfo al papa ed al suo vassallo.

La calata del Bavaro in Italia ebbe dunque i suoi riflessi sul corso della nostra storia.

Al suo inizio essa ridestò negli animi dei siciliani la speranza di potere alfine abbattere l' eterno nemico e di goder in pace quella libertà che con tanto sangue e sacrifici avevano riacquistata e difesa: e tale speranza portò l' Isola ad associare le sue forze a quelle im-

(1) Villani X 103.

periali contro l'Angioino, acuendo in tal modo il conflitto con la S. Sede e con Roberto che da ciò trassero nuovi motivi di odio verso la Sicilia. Tra l'infierire della lotta, solo una volta si leva una fioca voce di pace ma anch' essa è un' arma la quale, tenta di spezzare il pericoloso cerchio che minaccia di stringersi intorno allo stato angioino.

L' impresa tedesca contribuisce quindi ad inasprire la controversia per la Sicilia e nello stesso tempo le vicende che le si riconnettono pongono in maggiore evidenza la necessità di comporre definitivamente la questione. Questa necessità deve aver compreso Giovanni XXII se, subito dopo il dileguarsi del Bavaro, invece di trarre della condotta dei siciliani e del loro re motivo di vendetta — forse non difficile per le tristi condizioni dell' Isola — riprende i suoi vecchi disegni di pacifici accordi. E a meglio fermarlo nella sua persuasione debbono avere fortemente contribuito la sempre più evidente impossibilità di risolvere con le armi la questione siciliana, il subitaneo dileguarsi delle speranze concepite intorno a Carlo di Calabria, repentinamente morto nel novembre; lo stato poco lieto del regno angioino e la scomparsa stessa del pericolo tedesco, scomparsa la quale fatalmente portava al rilassamento di que' vincoli che avevano tenuta stretta, nel momento in cui i comuni interessi erano seriamente minacciati, l' unione fra gli Angioini e la S. Sede, e che erano, come vedremo, destinati a rilassarsi ancor più con l' illanguidirsi della sinistra influenza finora esercitata da Roberto sull'animo del papa.

È tutto questo un complesso di cause che, dopo la lunga parentesi di aberrazione bellicosa, riporta l' ormai cadente pontefice alle pacifiche idee ch' egli aveva un tempo accarezzate e poi, con grave sciagura nostra, lasciate in abbandono.

Non senza ragione abbiamo voluto quindi accennare gli avvenimenti che in questi anni esercitarono un' influenza sulle vicende della nostra storia. Prima di concludere però non vogliamo lasciare senza risposta una domanda che ci sorge spontanea: quanto c' era di vero nelle voci che correvano circa l' ortodossia del re di Sicilia? quale fu in realtà la condotta di Federico nei riguardi dello scisma? Allorquando sul bianco capo dell' oscuro Minorita d' Aracoeli si posò la tiara e l' imperatore pose in dito all' eletto l' anello del pescatore,

un senso di sollievo parve rianimare lo spirito del clero siciliano chè l' interdetto ormai da sette anni pensava sulle stanche coscienze degli isolani. La notizia dell' elezione di Nicolò V. fu accolta con gioia e preti e frati si diedero a predicare l' adesione all' antipapa. La pronta ed energica azione di Federico ed un decreto draconiano calmarono tosto i bollori del movimento e salvarono la Sicilia dallo scisma. (1)

Già sin dal momento stesso in cui aveva saputo che il Bavaro intendeva, logica e necessaria conclusione di tutta la sua opera politica e religiosa, procedere all'elezione di un antipapa, Federico avevagli a più riprese scritto dissuadendolo dal compiere un passo così grave e significandogli, fin d'allora, che non s' illudesse di averlo alleato nè in questa nè in qualsiasi altra questione d' indole spirituale (2).

Tali difatti non erano i patti d'alleanza. Alle franche dichiarazioni del re fu riposto col dipingergli tutto il bene che sarebbe a lui venuto se avesse abbracciato lo scisma. Ma Federico respinse con dispregio ogni lusinga; per lui non vi era altro Vicario di Cristo che il pontefice esistente in Avignone. Nè a questo soltanto si limitò: quando l' imperatore minacciosamente gli intimò di far pubblicare nell' Isola i suoi processi contro Giovanni XXII e di non obbedire alle sentenze del pontefice avignonese, Federico si rifiutò con disdegno (3). Il Bavaro aveva oltrepassato la misura!

Intervenire negli affari interni d'uno stato, imporre al suo capo la condotta da seguire, intromettersi nelle più delicate mansioni del suo ufficio, era l'oltraggio più grave che ad un sovrano libero ed indipendente si potesse arrecare. Le rudi maniere che il tedesco usava verso l'alleato, contribuirono senza dubbio a indurre Federico a non seguirlo nella china pericolosa. Si scopriva così ancor meglio

(1) Finke, I 296 p. 442-44.

(2) Ibid.

(3) Ibid. L'ALTMANN, p. 101. n. 2, riportando le parole dello Speciale (R. I. S. X, col. 1075) « *iussitque (scil. Bavarus) Fridrerico regi etc.* » scrive: « *Doch fasse ich die Worte « iussitque etc. » allgemein und glaube, dass sich auf ein Umlaufs schreiben zurückgeben* ». Tutt'altro! V. difatti quanto sopra è detto e cfr. Finke, *loc. citato.*

quali erano state le intenzioni vere che avevano guidato Ludovico a stringere alleanza con la Sicilia.

Ma quel senso di disagio morale che le anime provavano, cominciava a fare sorgere spontaneo il desiderio, spezzati, ora che presentavasi l'occasione, i duri vincoli dell' interdetto, di aderire all' antipapa.

Di tale opinione erano non solo i maggiorenti del regno ed i prelati più autorevoli (1), ma la maggior parte del popolo siciliano stesso era evidentemente disposto ad aderire allo scisma (2). Federico dovette quindi lottare contro la maggioranza dei sudditi e si vide costretto, quando s' accorse del pericolo che suscitava tutto quel fermento, a ricorrere ad estreme misure. Allorchè gli venne chiesto di dar il suo consenso ed il suo aiuto alla guerra dichiarata dall' imperatore contro il legittimo pontefice e di indur l' Isola ad obbedire all'antipapa, per tutta risposta inibì, sotto pena di morte, di predicare contro Giovanni XXII (3). La fierezza del suo contegno verso l' intrusione di un sovrano straniero, foss'anche l' imperatore, ci fa apparire più grande la figura di questo re veramente nazionale: la sua fermezza contro chi, inconsultamente, voleva trascinare l' Isola nel vortice del conflitto politico-religioso, mostra quanto in lui, dal pontefice chiamato il peggior nemico della cristianità, fosse salda l'ortodossia della fede e ci richiama involontariamente la condotta morale di quel « *figlio carissimo della Chiesa* » alla cui Corte gli eretici trovavano accoglienze favorevoli ed asilo sicuro. A chi politicamente e spiritualmente voleva asservire la Sicilia, Federico rispondeva proclamandone la piena indipendenza di fronte a chiunque accennasse di disconoscerla.

---

(1) Finke I, 296, p. 443.

(2) Non mancavano dissensi per opera di quelli che volevano restare fedeli al papa d'Avignone, cfr. doc. LVIII. cit.

(3) Finke loc. citato.

CAPITOLO VII.

Gli ultimi tentativi (gennaio 1329-settembre 1333)

Se, dinanzi alla gravità del pericolo che la Chiesa romana correva per l'audace politica del Bavaro, Giovanni XXII, tutto inteso alla risorta guerra fra papato e impero, tralasciava di attendere con interessato zelo, come per il passato aveva fatto, alla questione siciliana, non dimenticava tuttavia com'essa costituisse pur sempre uno dei più difficili problemi che tuttora aspettavano la soluzione. La stanchezza cagionata dalla lunga guerra e il disagio che molte coscienze sentivano a causa dell'interdetto lanciato sull'Isola dieci anni prima, cominciava ad intaccare la compagine spirituale (1), e nel campo politico si ripercuoteva con defezioni e con tacite aspirazioni in qualcuno di ritornare alla fedeltà verso gli antichi padroni (2). Forse anche per questo Giovanni XXII durante la dimora del Bavaro in Italia non si era accalorato più tanto nella questione, nella speranza, forse, che il tempo collaborasse alla soluzione. Ma ora che la lotta taceva, il vecchio pontefice ritornava agli antichi disegni. Il tenue filo dei negoziati non s'era mai del tutto spezzato perchè Alfonso d'Aragona, mentre procurava di ritrarre lo zio dall'alleanza con lo scismatico imperatore, cercava d'altra parte di trovare una via d'accordo (3).

Negli ultimi del 1328 aveva appositamente inviato un ambasciatore in Curia (4); erasi anche avuto uno scambio di note ma tutto s'era limitato a semplici progetti (5). Alfonso aveva in questo momento particolare interesse ad ottenere la pace. Già da qualche anno si cercava di stringere vieppiù i legami di parentela fra i due rami della Casa mediante un matrimonio tra la figlia di Federico, Costanza, e l'Infante. Il pontefice, al quale era stata richiesta la dispensa, adducendo come motivo il divieto dei canoni della Chiesa, trattandosi di un vincolo strettissimo di consanguineità, ma in realtà

(1) Cfr. cap. prec.

(2) Cfr. nn. a p. 50 e 54.

(3) Zur. VII, 6.

(4) Doc. LX.

(5) Ibid.

perchè vedeva di mal' occhio che, dopo tanti sforzi dei predecessori per tenerle separate, si stabilissero legami di una più stretta unione fra le due Case regnanti, si era sempre rifiutato di accordarla (1). E poi, quali vantaggi ne sarebbero derivati? Certamente non sarebbero tornati alla Chiesa nè a Roberto. Nè il concedere la dispensa avrebbe affrettato od agevolato la conclusione della pace in Sicilia, come Alfonso voleva lasciar credere, anzi, se il desiderio di ottener tale dispensa poteva costituire un mezzo efficace per indurre ad accordi Federico, questi, quasi certamente, raggiunto l' intento con averla ottenuta, non si sarebbe più mostrato arrendevole (2). Il pontefice esortava Alfonso a coadiuvarlo piuttosto nella sua opera di pace (3). L'attività di Giovanni XXII era ricominciata. Aveva invitato Roberto a mandar ambasciatori in Avignone, avevagli ripetutamente scritto esortandolo ed inviarli presto (4); ora tornava ad esporgli la necessità della pace ed i vantaggi che essa avrebbe in questo momento apportato, esortavalo a concludere almeno una tregua (5). Non tralasciava intanto alcun mezzo per indurvelo (6). Ma in che cosa consistevano le nuove proposte, che cosa di nuovo apportavano rispetto ai precedenti questi progetti di cui si parla nella lettera dal pontefice inviata ad Alfonso? Nulla di certo sappiamo; eppure lo scarso epistolario che ce n'è conservato nei Reg. Vat. accenna ad un frequente scambio di vedute fra la Curia e le corti di Napoli e di Barcellona (7). Negli anni che seguono ogni voce si fa silenziosa; anche lo strepito delle armi tace (8). Vi influirono forse gli avvenuti dissensi tra Federico ed Alfonso, il pontefice e Roberto? Le relazioni tra le Corti di Palermo e di Barcel-

(1) Doc. LVII. Su questo punto Giov. XXII tenne sempre fermo, cfr. LXI, LXII, LXVI.

(2) Doc. LXI.

(3) Nella ep. il pontefice parla di « *alia via nobis expedientior* »; ma in che cosa consistevano questi mezzi? Accenna poi ad una « *cedula interclusa presentibus ad cautelam inserenda* ».

(4) Doc. LXIV.

(5) Doc. LXIII.

(6) Doc. LXIV.

(7) Cfr. docc. cit.

(8) Una sola spedizione angioina registrano i contemporanei nel 1333 (Spec. VIII, 3-4).

lona, come aveva l'anno prima minacciato il re d'Aragona (1), si erano rallentate; l'aiuto che questa aveva quasi sempre dato alla Sicilia, venuto meno (2). Nè, d'altra parte, buoni rapporti correvano in questo momento fra la Curia e Roberto d'Angiò. Il reciproco bisogno che l'uno sentiva dell'altro, la guerra contro Enrico VII prima ed il Bavaro poi, l'esistenza del guelfismo in Italia, la questione di Sicilia, accomunandone gli interessi, li aveva fino a questo punto tenuti uniti; ma, quando la Corte di Napoli cominciò ad accogliere e proteggere i fraticelli — le cui dottrine non erano soltanto nel campo religioso nocivo alla Chiesa (3) — quando Roberto unì le sue alle armi dei confederati contro Giovanni di Boemia che scendeva in Italia col favore del pontefice (4), l' accordo da lungo tempo esistente cominciò a venir meno.

La lotta in Sicilia restava sempre aperta perchè le cause che le avevano dato origine non erano tuttora rimosse, ma fra le parti che la sostenevano regnava in questo momento la discordia. L' 8 gennaio 1330 Giovanni XXII toglieva, sino alla Pentecoste l' interdetto (5); nel febbraio del 1331 ordinava che fosse levato per un anno intero; (6); alla venuta di Giovanni di Boemia, cercò di aver con sè Federico (7). Passarono così due anni; l'8 settembre 1333 la voce di Giovanni XXII si faceva per l'ultima volta sentire: era una parola di pace e di esortazione alla regina Eleonora perchè inducesse lo sposo a ritrarsi della falsa via nella quale s' era incamminato ed a ritornare in grembo alla Chiesa (8). Nel gennaio dell'anno seguente la Sicilia era riammessa nella comunione dei fedeli (9).

FRANCESCO DE STEFANO

(1) FINKE I, 294.

(2) M. G. H. IV, t. VI, 514, p. 423-24.

(3) Cfr. Siragusa, « *La mente ed il sapere di Roberto d'Angiò* » pss.

(4) OTTO « *Zur. italienischen Politik Iohanns XXII* » in « *Quellen u. Forsch. Kgl. Preuss. hist. Inst. in Rom.* » XIV (1911) c. V.

(5) Doc. LXV.

(6) Doc. LXVII. VIII.

(7) OTTO p. 207, Reg. Vat. 117 f. 145 ep. secr. 730.

(8) Doc. LXX.

(9) Bozzo, App. doc. XXXV.

L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI
e l'opera di Lorenzo Bolano.

Quando, col sorgere degli studi umanistici, gli scrittori di cose siciliane si diedero a raccogliere nelle fonti classiche le notizie intorno alle antiche città dell'isola, dovettero risultare evidenti la scarsezza delle informazioni che gli autori greci e latini ci avevano lasciato intorno ai monumenti di Catania e l'assoluta mancanza di ogni dato utile per la ricostruzione topografica dell'antica città. Qualche passo di un'orazione di Cicerone che attestava la presenza del tempio di Cerere depredato da Verre, la notizia di Plutarco intorno alle ricostruzioni ordinate dal console Marcello, un aneddoto di Polieno che accennava all'esistenza di un teatro greco in Catania all'epoca di Alcibiade, la breve indicazione di Suida intorno al sepolcro di Stesicoro e l'editto di Teodorico che autorizzava a demolire l'anfiteatro, ecco tutto il materiale di cui disponevano gli studiosi che avessero voluto accingersi a ricerche intorno all'antica topografia ed ai monumenti della città (1).

Se poco dicevano le fonti, parlavano, in compenso, e molto eloquentemente, le rovine degli antichi monumenti a chi le avesse sapute interrogare perchè Catania — come bene osservò l'Holm — custodiva le sue reliquie sotto una massa di macerie e sotto gli strati delle sue lave meglio assai di altre città della Sicilia, talchè possiamo dire che i terremoti e le numerose eruzioni che la flagellarono abbatterono ma non cancellarono e dispersero i segni del suo passato.

Questa diretta indagine dei monumenti, seppure essa precorse di alcuni anni quella epigrafica iniziata dal Gualtherius e quella numismatica, i cui primi tentativi risalgono al D'Arcangelo e al Carrera, per tutta la prima metà del cinquecento è ancora ai suoi primi passi.

---

(1) Per il t. di Cerere v. CICERONE *Verr.* III, 43, IV 23-25; per il teatro TUCID. VI, 51, 1 e POLIENO I, 40, 4; per il Ginnasio PLUTARCO *V. Marc* 30; per il sepolcro stesicoreo SUIDA v. Κατάνη; per l' anfiteatro CASSIOD. Var. Ep. III, 49.

Matteo Silvaggio (1) nella sua bizzarra opera enciclopedica fa esporre al « pellegrino astrologo » la sua scienza geografica e in ispecie quella che riguardava la Sicilia e più particolarmente Catania, ma se a tal proposito del passato della città e della sua fondazione l' autore discorre più esattamente di quel che fecero tanti altri dopo di lui, fra le maraviglie delle antichità catanesi non sa ricordare altro che il celebre *horologium* inventato da Polidoro nel II. secolo a. C. e portato a Roma nel 595 da Scipione Nasica (v. Plinio VII, 214) il « *theatrum nominatum* » e l' « *amphiteatrum sicut Romae* », aggiungendo inoltre che l' uno era costruito di conci di lava quadrati e che l' altro si trovava fuori della città. In complesso, delle antichità catanesi, il Silvaggio sembra conosca assai meno che non Francesco Maurolico, vissuto anch' egli tra l' ultima metà del quattrocento e la prima del cinquecento, e il suo contemporaneo Claudio Mario Arezzo. Costoro riassumono le loro notizie su Catania in un breve periodo, ma il Maurolico, nella sua *Sicanicae historia,* oltre a ricordare l' anfiteatro, in mezzo a quelle rovine che complessivamente ricevevano il nome popolare di « Goliseo », sa distinguere il teatro maggiore dal minore, ed egli fu anche il primo a menzionare gli acquedotti, il Circo Massimo ed il sepolcro Stesicoreo. (2) L' Arezzo, oltre che intorno a questi edifici, spende qualche parola di più intorno ai « *fornicati canales* » degli acquedotti ed ai loro immissarii e menziona pure nei pressi di S. Agata la Vetere quelle terme cui poi accennò anche il Fazello e di cui in epoca posteriore si è voluto dubitare.

Se è probabile che il Silvaggio attingesse le sue notizie dalle fonti scritte non è forse da pensare lo stesso di questi due ultimi autori che sembrano parlare piuttosto unicamente di cose viste con i propri occhi (come fa il Maurolico quando discorre della vestigia del Circo massimo) e che spesso si valgono di un' altra fonte che, debitamente vagliata, sarebbe stata provvidenziale, dato il silenzio degli scrittori classici : la tradizione popolare. « *Memoriae proditum* » è infatti ciò che asserisce l' Arezzo delle terme « ornate di epistilii

---

(1) M. Silvaggio — *Opus pulchrum.... de tribus peregrinis etc.* — Venezia 1542.

(2) v. gli scritti del Maurolico v. in Burmann, *Thesararus antiquitatum* X, 4 per l' Arezzo ibidem X, 1 ; per il Fazello (Decad. I l. III) ibd. X, 4 p. 69 e sgg. ; per il Cluverius ibid X, 1.

e di colonne marmoree », come tradizione popolare era quella che circostanziava maggiormente la notizia di Suida intorno al sepolcro stesicoreo e che partendo, dall' indicazione della porta omonima davanti alla quale si sarebbe trovato, lo localizzava, forse a buon diritto, nelle vicinanze del Carmine, là dove nel 261 d. C. il Vescovo Everio aveva fatto edificare la chiesetta o Cubicula di S. Maria in Bethlem.

Dal Cluverius, diligente studioso delle fonti, ma autore di un' opera geografica più che topografica, non ci aspetteremmo molto e infatti, nella sua « *Sicilia antiqua* » egli si limita a indicare il sito di Catania, a discutere del nome del fiume che la bagna nonchè del campo e della leggenda dei « fratelli pii » ma nulla ci dice delle rovine della città; molto più ci attenderemmo invece del Fazello del quale sappiamo non solo la cura nel raccogliere tutti i passi degli scrittori antichi ma anche il fatto che egli avrebbe composto la sua opera dopo aver percorso ben quattro volte la Sicilia. Però se il suo excursus sui monumenti catanesi giustifica quella diligenza che dicevamo, dell' autopsia di questi monumenti da parte dello storico siamo indotti a dubitare quando constatiamo la confusione che egli fa a proposito dei teatri e della loro topografia, quando parla di un teatro vicino alla porta d' Aci e vicino a S. Agata la Vetere e del teatro maggiore di cui una parte delle mura « *Leontinos spectat* », dalle quali confusioni è derivato quel passo ambiguo di uno studioso della sua opera, il Nepita (1), il quale, nel suo proemio alle « Consuetudini della città di Catania », prima discorre degli *amphiteatra* e dei *theatra* per poi accennare, quasi differissero da questi, alle rovine del « Goliseo ». — Se la cosa fa torto al Nepita come Catanese egli è giustificato dal fatto di essere giurista e non antiquario, ma le confusioni sono meno scusabili in uno storico come il Fazello per il quale bisogna concludere che la rovina e l' oggetto antico avessero un' importanza meramente accessoria quantunque nella sua opera si trovi talora il ricordo di qualche recente scoperta archeologica come quando accenna a quella lapide con la scultura di una triplice divinità che era venuta alla luce alcuni anni prima scavando nei pressi del porto catanese.

(1) Nepita, *In consuetudines... civitatis Catinae* — Palermo 1594.

Con il Fazello si chiude ormai il secolo XVI e dovremmo dire che non si può assolutamente parlare di una vera indagine antiquaria a Catania nel 500 se non ci restasse qualche frammento dell' opera di Lorenzo Bolano. Della vita di questo erudito, a parte qualche accenno del Pirro, non restano che le poche notizie conservateci dal Mongitore e dalle quali ci risulta che la sua akmè si aggira intorno al 1588. Una rara edizione del suo *Opus logicum* porta una dedica con la data del 1595 ed infine una notizia del Carrera, che cita il nostro autore a proposito dell' assenza di eruzioni dell' Etna fra gli anni 1588 e 1603, ci fa supporre che egli sia vissuto sino ai primi del secolo XVII. (1) Nonostante che egli fosse noto principalmente come medico i titoli delle sue opere che il Mongitore ci riferisce sono di natura filosofica e scientifica: così l' *Opus logicum* sopra ricordato e la *Rethorica*, brevi manuali e compendi di filosofia aristotelica, così il *Discorso del Mongibello*, il primo scritto catanese sull' Etna e del quale purtroppo nulla ci è rimasto. In mezzo a questa produzione appare strano un lavoro di indole storica ed archeologica come il « *Chronicon Urbis Catinae* »; se, dato il nesso tra le due scienze si può comprendere infatti come il Bolano abbia composto ad un tempo lavori di fisica e di filosofia, non si capisce come abbia potuto scrivere anche di ricerche antiquarie, materie da quelle così diverse, se non supponendo che gli studi vulcanologici nel territorio di Catania lo abbiamo indotto all' esame diretto ed allo studio dei ruderi che si rinvengono in mezzo alle lave. È certo però che la cosa sembra più naturale e giustificabile quando si pensi alla cultura enciclopedica della quale egli fu provvisto, alla prestanza ed alla versatilità del suo ingegno spesso lodata dagli scrit-

(1) Nulla sappiamo del suo ventennale insegnamento nell' Università perchè purtroppo le preziose ricerche del Sabbadini su questo istituto si arrestano al secolo XV. Della morte del nostro autore sappiamo che essa avvenne a Catania dove infatti fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico. È da deplorare a questo proposito che i restauri di tale edificio abbiamo fatto sparire ogni epigrafe ed ogni traccia che attesti le sepolture sì del Bolano come di altri tumulati in questo Pantheon degli uomini illustri catanesi. A Catania i Bolano ebbero pure case: il Gualtherius ricorda quella di certa Francesca Bolano nel Vico S. Costantino, il Carrera ricorda la casa di Lorenzo come quella in cui erano murate alcune antichità, ma non ne precisa il sito.

tori catanesi che citarono i passi della sua opera, alla voga che ebbero al suo tempo gli studi umanistici, particolarmente a Catania dove essi ricevettero certamente un impulso dell' istituzione dell'Ateneo, faro luminoso di cultura nella Sicilia orientale (1).

Un incentivo a descrivere le meraviglie e la grandiosità dei monumenti catanesi fu certo per lui, come attesta il De Grossi, anche quel suo « *erga patriam studium* » che praticamente dimostrò con quell' interesse alle cose della sua città che è testimoniato del discorso da lui pronunciato in senato per la costruzione del molo (2) e da quanto egli fece per la regolarizzazione delle acque entro le mura di Catania e che letterariamente, ma sentitamente, è espresso in un altro suo discorso al senato, pronunciato non sappiamo in quale occasione, e che è veramente un inno alle bellezze naturali della sua patria, all' invidiabile sua posizione, alla fertile pianura che la circonda, al suo clima ed al suo vulcano (3).

Il « Chronicon » fu forse uno dei primi lavori del Bolano: ciò si arguisce oltre che dal fatto attestato dal Carrera, secondo il quale l'opera avrebbe preceduto di 30 anni quella del Fazello, anche da un tetrastico che troviamo nelle prime pagine del suo *Opus logicum* (4).

« *Exiguo surgit scholio Bolanus in urbem* » dice infatti il primo verso ed è probabile che con queste parole egli volesse indicare le sue ricerche catanesi come con i seguenti indica le filosofiche e le mediche. L' opera che, da alcune parole del Carrera, sembra non

(1) Il Bolano potè forse seguire il progresso di questi studi anche fuori di Catania. Dai suoi viaggi accenna il Carrera, un po' intenzionalmente, per giustificare il silenzio di lui rispetto ad alcuni monumenti descritti dal D'Arcangelo.

(2) Il brano è riportato dal Carrera I, 38.

(3) Apud. Carrera II, 12 *Sed quid de natura donis? Rupibus hinc inaccessis, hinc infidis littoribus circumdatur quominus pyratarum et classium incursus pertimesceret exuberet. Collis insupera et post littora arenosa planities Baccho clarissima cui fabulosae Aetnae regiones haud cedunt; ambientis hilaritate et sinceritate, ventis undique perpetuo flantibus prae caeteris omnium sententia fulget. Est enim horizonte suo sublimior, nullis se circum montibus obruitur, solius Aetnae celsitudine decoratur potius quam opaca redditur.*

(4) Il tetrastico è il seguente:

Exiguo surgit scholio Bolanus in urbem
Expectate, dabit mox graviora typus;
Hoc logicam praebet; naturae caetera numen;
Rem medicam atque alias dum monumenta dabunt.

fosse di grande mole fu ereditata successivamente dal figlio Gerolamo e poi dal nipote di lui. Presso costoro potè direttamente consultarla lo storico di Militello ed è certo pure che l' ebbe fra mano il De Grossi il quale, anzi, deplorava che il Senato catanese non avesse fatto pubblicare tanto questo quanto il lavoro del D' Arcangelo mettendo così ingiustamente alla pari il pretenzioso scritto di quest' ultimo con quello assai più modesto, ma certo più sincero e più utile, del Bolano. Nel 1693 all' epoca del terremoto il manoscritto sparì e non se ne ebbe più notizia. Oggi resta solo la speranza che s' abbia a rinvenire un giorno o l' altro in mezzo alle migliaia di manoscritti che giacciono tuttora inediti nella Biblioteca dei Benedettini. È perciò che, in tale attesa, abbiamo voluto radunare, accogliendo un suggerimento dato or sono molti anni dall' Holm (1), i frammenti superstiti di questo scritto la cui riesumazione apparirà giustificata dalle osservazioni che via via faremo commentandoli singolarmente.

Questa riesumazione ha reso pertanto necessaria una revisione. Le citazioni attraverso le quali questi brani ci sono pervenuti nelle opere degli storici, avevano per i detti autori lo scopo principale di dimostrare ciò che essi volevano; sicchè gli avanzi di questa prima descrizione analitica dei monumenti catanesi erano annegati in mezzo a citazioni di falsi autori e di false opere rimanendo così quasi nascosti e dimenticati; si aggiunga poi che questi storici li hanno spesso malamente riportati, talora hanno fatto delle varianti, talora hanno accozzato periodi fra loro distanti a danno della chiarezza e del senso dei frammenti stessi. Perciò io credo che un isolamento di tutti questi brani, la loro revisione e la loro raccolta varrà a mettere meglio in luce il valore di alcune notizie e le osservazioni che essi contengono.

E potremmo passare senz' altro all' esame dei singoli passi se non occorresse dire qualche parola intorno alle origini e alle fonti dell' opera del Bolano, delle quali sappiamo solo quel tanto che i frammenti stessi ci fanno supporre. Parlando delle terme sotto alla cattedrale egli dice di aver saputo notizie intorno a queste « *vocis testimonio et quadam relatione* », due fonti dunque: una orale

(1) Holm *Das alte Katana* p. 34 (Append. 1).

di cui già si erano serviti, come abbiamo visto, il Maurolico e l' Arezzo ed una scritta di cui egli non dice nè il titolo, nè l'autore. Da alcuni passi saremmo indotti a credere che egli si sia servito degli *Acta Leonis* perchè ivi è ricordata a proposito della distruzione del tempio di Cerere quella «Torre del Vescovo» che il Bolano indica come vicina alle rovine del santuario e che è pure ricordata dal Fazello. Negli Acta Leonis eran pure menzionate le terme Achellee, ma tali coincidenze potrebbero essere casuali e prudentemente ci limiteremo a prendere atto di quella *relatio* scritta che attesta l' ***esistenza di un lavoro a noi ignoto anteriore al Bolano e certo contenente non poche notizie intorno ai monumenti catanesi.*** Il fatto non ci stupisce: nella ricordata opera del Silvaggio dopo le prime tre parti in cui si hanno le disquisizioni filosofiche, teologiche e geografiche dei tre personaggi, abbiamo una quarta parte costituita da una specie di visita che i pellegrini fanno alle rovine della Gerusalemme terrena. A comporre questa parte non sapremmo dire se l' autore si sia servito della conoscenza dei classici o non abbia piuttosto attinto a quei *Mirabilia urbis Romae* redatti per comodo dei numerosi pellegrini che nel secolo XIII venivano a visitare il centro della cristianità; (1) si aggiungano poi le opere del Biondo, del Bracciolini, del Muffel e dell' Alberti uscite appunto nel secolo XV e contenenti numerose notizie sulla topografia e sui monumenti romani. Simili opere potrebbe avere conosciuto anche il Bolano nei suoi viaggi ma è più probabile che egli, ispirandosi a quest'ultima parte dell'opera del suo concittadino, la prendesse a modello per questa descrizione di Catania antica che con i suoi avanzi di teatri di anfiteatri e di terme si presentava quasi come una piccola Roma.

Che a far ciò egli fosse il primo abbiamo detto non esser sicuro e ne fa dubitare quella *relatio* scritta che egli ricorda come fonte delle sue notizie, ma, ad ogni modo, sembra sia stata una sua innovazione quella di innestare questa particolareggiata descrizione delle antichità catanesi in una cronaca, quasi a documentazione di quanto

---

(1) nel secolo XVI uscivano ancora nel 1513 l'opera di Andrea Fulvio (*Antiquaria Urbis*), alcuni libri di schizzi romani del van Heemskerck nonchè i lavori dell'Aspertini e del de Hollanda, nel 1544 l' *Urbis Romae topografia* del Marliano. (v. DUCATI *Arte Classica* p. 903 e sg.).

egli asseriva degli avvenimenti antichissimi della città. Così si ebbe quello schema di narrazione storico-archeologica che nel secolo successivo venne poi seguita dal D' Arcangelo e dal Carrera. Il De Grossi, citando alcuni frammenti da noi riportati, così riassunse il contenuto del « Chronicon »: « ... *opus quo* (*Bolanus*) *Cataniae urbis perstrinxit primordia, successus percurrit* ». È precisamente lo schema che noi supponevamo: nella trattazione dei *primordia* trovavano posto i brani, diremo così, archeologici insieme alla storia più antica della città, mentre la seconda parte era probabilmente un rapido excursus della storia catanese fino ai tempi in cui visse l' autore.

Dell' opera conosciamo il pomposo esordio, rappresentato con ogni probabilità dal primo frammento che riportiamo e intorno al quale è necessaria qualche osservazione.

Nonostante che nel secondo periodo del detto frammento (riferito dal Carrera con qualche aggiunta alla citazione del De Grossi) il senso non corra molto, in quanto nella prima parte è soggetto *nomen* e nella seconda *Catina*, tuttavia sembra che l' autore abbia voluto dire come il nome imposto alla città, all'epoca di una sua prima fondazione, sia stato poi mutato quando essa venne riedificata dopo la sua prima distruzione. Ma a proposito delle date vanno rilevati gli errori e le confusioni che fece il Carrera commentando il passo in questione: egli identificò il 2554 col 2400 av. C. e, assegnando l'età di Romolo al 772, interpose 1268 anni invece di 1628 tra la prima e la seconda data. In realtà il computo del Bolano è più chiaro e più preciso sol che si rileggano le sue parole: per lui l' anno della prima fondazione di Catania è il 2554 dalla creazione del mondo ed è anche quello che corrisponde al 179° dalla morte di Mosè, anno in cui la città ebbe il suo primo nome giacchè è logico supporre che questo le fosse dato all' epoca della fondazione e non dopo. Inoltre se il 3222 corrisponde, come il Bolano calcola, al 772 a. C., aggiungendo a quest' ultima cifra i 668 anni (non giá 1268 come il Carrera) che separano le due successive costruzioni della città, risulta che al 2554 corrisponde il 1440 a. C., come epoca della prima fondazione di Catania, e non già il 2440 come pretende il Carrera.

Vedremo in seguito lo scopo tendenzioso di quest' ultimo scrit-

tore ; per ora ci limitiamo a rilevare anzitutto che *la notizia di una antichissima distruzione della città appare per la prima volta nel Bolano ;* in secondo luogo che la fondazione della seconda città è *fatta da lui coincidere con quella di Roma*, notizia che invero non discorda dalle tradizioni riferiteci dagli storici greci intorno alla Ktisis della colonia Calcidese.

Se possiamo essere sicuri del posto che nel « Chronicon » occupavano questi accenni alla storia o alla pseudo storia della città, non possiamo stabilire con eguale certezza la collocazione e l'ordine di tutti gli altri frammenti. Una cosa, pertanto, è fuor di dubbio: che la descrizione dei teatri faceva parte di un sol gruppo e ciò si deduce non solo dalla destinazione consimile di tutti e tre gli edifici, non solo dalla citazione del De Grossi che riporta i diversi brani uno di seguito all'altro, ma anche e sopratutto dalle parole con cui comincia ognuno dei frammenti, il primo dei quali è quello che riguarda l' anfiteatro e si apre con un breve esordio intorno ai ludi che in esso avevano luogo; a questo seguiva la descrizione dell' Odeon che aveva principio con le parole : « *Theatrum alterum parvum* » e infine quella del teatro maggiore le cui parole iniziali : « *Proximum huic et fere contiguum* » fanno intendere chiaramente che tale descrizione era preceduta da quella del teatro minore.

È probabile inoltre che questa parte che riguardava i luoghi di spettacoli, per l'importanza degli edifici che essa comprendeva, precedesse ogni altra, quantunque ciò non sia sicuro perchè se quest' ordine tiene il Carrera, che certamente vide il manoscritto e ne seguì lo schema, il De Grossi e l' Amico cominciano invece dalla descrizione dei templi.

Dell' anfiteatro il Bolano vide forse ad un tempo e più e meno di quel che oggi si può osservare. L' area dell' edifizio non era certo allora più sgombra di quel che oggi non sia, perchè lo spazio attualmente compreso tra le vie Santo Carcere, Penninello e Neve corrispondeva a un di preso a quell' *australis pars* di cui parla il Bolano e che nel 500 era quasi seppellita dalle case comprese entro la cinta murale la quale veniva a ricoprire anch' essa gran parte delle costruzioni. Ma se il lato meridionale dell' ellisse è oggi esplorato e visibile, nel secolo XVI rimaneva in compenso una porzione più considerevole di ruderi nel Campo stesicoreo dove essi

occupavano uno spazio di 100 piedi di diametro. L' esistenza di questi ruderi non è attestata soltanto dal nostro autore ma anche dal fatto che pochi anni dopo la morte del Bolano un ordine del Senato, che il Carrera esplicitamente ricorda, disponeva che si abbattessero queste rovine le quali costituivano un pericolo permanente per la cittá « potendo servire di *propugnacolo* ». Dal che si rileva che esse dovevano ergersi ad una certa altezza, sicchè inesatta ci sembra l' osservazione del Bolano il quale dice che di tutto l' edificio non si vedeva ai suoi tempi se non la sola pianta. Fu questa parte, oggi abbattuta, quella che permise di constatare al nostro autore la disposizione e il numero delle aperture nel second' ordine (*quibus minores totidem non absimiles gradibus spectatoriis subjacentes supererant).*

Altri particolari che egli riferisce intorno all' edifizio non sono esatti. Così ad esempio egli avrebbe osservato che le gradinate cominciavano immediatamente al livello del suolo e che quindi i gradini del *podium* non erano eretti su una base come nell' anfiteatro flavio; in realtà abbiamo invece un *podium* dell' altezza di m. 1.70 tra la faccia interna del quale e la base della gradinate erette su di esso vi era una zona quasi orizzontale di circa 3 metri (1). Errato è, infine, pure il numero delle aperture poichè queste sono 56 e non 60 come pretese il Bolano.

Quanto alle dimensioni egli trascura di dar quella dell' asse minore; dà invece, approssimativamente giusta, la misura del grande asse esterno (piedi 490 = m. 132.10, in realtà 125), superiore al vero è invece quella della circonferenza esterna (piedi 1450 = metri 414.50, in realtà m. 381). Alcune denominazioni rimangono oscure: così ciò che egli indica come *soli ambitus* e che potrebbe corrispondere al diametro interno minore (piedi 290 = m. 101.50 secondo il Bolano, in realtà m. 105), o ciò che egli chiama *fabricae seu plantae latitudo* e che, misurando piedi 100 (= m. 29), non può essere altro che la larghezza del corpo di fabbrica che circondava l'arena. Finalmente ciò che egli dice per l' altezza dell' edificio ha poco valore perchè la misura di m. 29 è puramente congetturale e dedotta da analogie con l' anfiteatro flavio cui egli più volte si richiama; come

(1) v. Fichera in « Arch. St. per la Sic. Orient. » 1904 p. 119 e segg.

poteva calcolare quest' altezza ignorando l' originario numero degli ordini e la presenza della loggia che, secondo i recénti studi del Fichera, sarebbe stata provvista all'esterno di un muro senza portici?

Il frammento sull' anfiteatro si chiude con un accenno alle vicende dell' edificio ed alla sua distruzione e in questo periodo ho supposto una lacuna tra *quingentos annos* ed ab *Ansgerio.* La menzione di quei 500 anni fa supporre infatti l' omissione, da parte di chi riferisce il passo, di quella che fu la principale causa della distruzione dell'anfiteatro cioè l' editto di Teodorico che qui sarebbe stranamente taciuto mentre sarebbe ricordata solo la demolizione più tarda compiuta per ordine di Ruggero il Normanno onde approntare i materiali per l' erigenda cattedrale.

La cura nel rilevare i particolari architettonici e le dimensioni dell' Anfiteatro manca nel frammento in cui il Bolano descrive assai sommariamente l' Odeon. Questi particolari sarebbero stati assai interessanti perchè, se all' epoca del nostro autore l' edificio aveva subìto devastazioni per opera di Ruggero e nel secolo XV per la costruzione della vicina chiesa degli Agostiniani, non era stato tolto ancora tutto quel materiale di cui il Vicere De Vega si servì per terminare le mura della città, nè ancora il terremoto aveva recato jattura all' edificio. Tuttavia sembra che il Bolano non abbia compreso bene neppure la forma generale di esso che egli disse avere tanti angoli quante erano le porte, tratto forse in inganno dai muri di sostegno della cavea i quali a mo' di stella convergono verso il centro del semicerchio. La forma semicircolare è invece uno dei caratteri principali dell' Odeo Catanese che in ciò differisce anzi da altri fra i quali è da ricordarsi quello di Pericle che Plutarco definisce davvero come poliedrico (πολύεδρον) (1).

Dell' esterno egli notò soltanto la bella facciata adorna di assise di conci di lava squadrati, di cui gran parte doveva essere visibile come attesta del resto lo stesso nostro autore (*maximam sui partem vel invitis objicit)* e la fascia di pezzi dello stesso materiale che ricorre tutto in giro all' edificio e che egli prese a base per determinarne l' altezza. All' esterno rilevò pure la presenza di 11 aperture che immettono in quelle stanze trapezoidali che circon-

(1) Plutarco Vita Pericl. 13.

davano l' edificio e la cui destinazione è ancora imprecisata. Nella frase seguente a quella in cui accenna a questi ambienti il Bolano discorre dei gradini della cavea che egli contava sino a 40 ed aggiunge: *dirutas autem novem alias ut gyrum indicat.* Se questa aggiunta si riferisce alle porte è da notare che il numero complessivo di esse (11 + 9) differisce da quello reale che è di 17 nè si comprende perchè torni a parlare dell' esterno quando già è passato a descrivere l' interno; se si riferisce invece ai gradini dovremo mutare *dirutas et alias* in *dirutos et alios* e infine *pulcherrimum,* sempre riferito a quelli, in *pulcherrimos.*

Alla decorazione egli non accenna se non parlando di quella in pietra che ornava tutto l' edificio; nulla dice della marmorea. Eppure è probabile che proprio durante gli anni in cui visse il Bolano siano state tolte dai due teatri molte parti di essa sì da ridurlo nudo e *decorticatus* come oggi ci appare. La porta settentrionale del Duomo, le cui sculture palesano, come già notò il Musumeci, origine romana (secondo il Nepita proverrebbero dall'area dei due teatri, secondo il Carcaci più precisamente dalla porta centrale dell' Odeon) fu messa insieme e collocata nel posto attuale, come rivela l' epigrafe sull' architrave, proprio nel 1571.

Se a proposito del teatro minore abbiamo una pretesa descrizione sommaria, come tale non si presenta il frammento relativo al teatro maggiore allora totalmente coperto da costruzioni moderne e da palazzi. Da quanto egli dice si desume che le due testate della cavea erano coperte dalla torre Milisindi e dai palazzi Nerea e Milazzotti che al principio del secolo XVIII sono sostituite, su una delle testate, dal palazzo Gravina e su l' altra dalla casa del Barone dell' Annunziata ed oggi invece dai palazzi Fasanaro a Pandolfo.

Queste indicazioni sono tutt' altro che inutili per lo studio del teatro perchè da esse si deduce, ad esempio, che, occupando i primi stabili menzionati le due ali estreme della cavea ed il palazzo del Barone dell' Acquafredda la fronte della scena, gli altri due palazzi che egli nomina (quello di proprietà Arcangelo e la casa Fimia) non potevano essere costruiti che sulla cavea e quindi la colonna con relativo piedistallo ed ornato corinzio, che nel secolo XVI si trovava ancora *in situ* nel cortile dell' ultima casa nominata, ad altro non poteva appartenere se non alla loggia che circondava la cavea.

Di un certo interesse sono pure le notizie intorno alla storia di alcune sculture venute fuori da questa grande cava di marmi che nel secolo XVI era diventata l' area dei due teatri, sculture emigrate poi fuori di Catania, a Messina e a Palermo, e che forse si sarebbero potute ricercare se intorno al loro soggetto ed ai particolari il Bolano avesse speso qualche parola di più.

La trattazione dei teatri è probabile che precedesse immediatamente quelle della Naumachia e dell' Ippodromo. È superfluo rilevare come siano divenuti preziosi questi frammenti che riguardano costruzioni il cui sito fu interamente sepolto dalle lave che nel 1669 invasero tutta questa parte meridionale della città. Questa circostanza e le costruzioni sorte poi in tale località hanno impedito e renderanno sempre difficile di accertare l' ipotesi del Bolano intorno all' esistenza di una naumachia che non è attestata da nessuna fonte e i cui soli indizi erano quelli che il nostro autore riferisce (due muri paralleli della lunghezza di m. 201.84 e distanti l' uno dall' altro m. 131.52). Gli scrittori che seguirono il Bolano non hanno fatto altro che ripetere le notizie riferite da lui, variando semmai, come fecero il D' Arcangelo e il Carrera, le dimensioni dei due muri ma senza l' aggiunta di alcun particolare. Il principe di Biscari sembra che abbia constatato, invece, *de visu* l' esistenza di questi muri ed anzi rilevò la forma arcuata che essi presentavano all' estremità confermando ciò che aveva detto il Bolano parlando di muri in *aedificium commune coeuntes*, ma è sempre troppo poco per discorrere con sicurezza dell' esistenza di una naumachia.

Come si vede abbiamo qui un edificio la cui esplorazione non ha davvero fatto molti progressi del secolo XVI ad oggi. E lo stesso dovremmo dire del Circo o Ippodromo, senonchè alla notizia del Bolano, che parla solo di *figulinae* (probabilmente un muro in laterizi) di cui egli dà le dimensioni, si aggiungono delle testimonianze più antiche, di modo che possiamo dire che su questo Circo abbiamo una tradizione che comincia dall' autore della *Expositio totius mundi*, (quindi dal secolo IV), il quale parla dei sontuosi circensi che avevano luogo in Catania, sèguita poi con gli atti di S. Leone dai quali è confermata la notizia di un circo tuttora esistente nel secolo VIII, e infine col Maurolico, che parla di *testudines gra-*

dibus subiectae adhuc extantes nel secolo XV o XVI. Ma se l'esistenza di questa costruzione, che si diceva limitrofa alla naumachia, è più certa che non quella di quest'ultima noi ignoriamo ogni particolare sia dell'una come dell'altra, a volere prescindere dalle fantastiche notizie che ne dettero il D'Arcangelo, il Carrera e i loro sèguaci nel secolo XVII.

Per quanto dai frammenti non risulti e per quanto il Bolano poco si preoccupi di ciò che dicevano gli autori classici è strano che, mentre egli era così informato dei più importanti edifici del lato meridionale della città, nessuna notizia gli sia pervenuta intorno al famoso Ginnasio restaurato da Marcello che qui localizzarono tutti gli scrittori dei secoli seguenti e che era una delle poche costruzioni attestate dalle fonti.

Uno dei frammenti più meritevoli di esame è quello che si riferisce alle vestigia dei pretesi archi. L'autore ne distingue due: il primo si sarebbe trovato dietro il mercato ed il tempio di S. Marina, località che da un altro frammento ci risulta nelle vicinanze dell'attuale cortile di S. Pantaleone, e più precisamente nei pressi della via di Pozzo Molino. Il Carrera indica a questo proposito la Chiesa della Consolazione (1) dove, al tempo suo, si trovavano più pezzi di marmo provenienti — egli dice — dalle decorazioni dell'arco stesso, tra i quali un capitello dorico frammentario di circa 13 palmi di circonferenza.

Il passo del Bolano è corrotto, come ho rilevato nelle note al testo e certamente manca una parte del secondo periodo poichè il verbo *distant* appare privo di soggetto, soggetto che io credo siano i due pilastri di base dell'arco che così avrebbero dato alle porte una larghezza di 22 piedi (m. 5. 38). Ma che si trattasse realmente di un arco è cosa da mettersi in dubbio. Il nostro autore non ne vide che i ruderi, probabilmente solo le fondamenta, da cui egli arguì che si trattasse di uno di quegli archi quadrifronti sul tipo di quello di Giano a Roma; però sulla natura di questa costruzione hanno gettato molta ombra tutte le falsità inventate del D'Arcan-

(1) Dove fosse questa Chiesa si può arguire dal sito della porta omonima che l'Holm ricorda (v. *Das alte Katana* p. 31) fra il Bastione di S. Giovanni e la Porta Decima.

gelo e dal Carrera che pretesero di avere ritrovato persino l' iscrizione dedicatoria, mistificazione che fu a suo tempo chiaramente denunciata e dimostrata del Gualtherius.

In migliori condizioni si trovavano invece i ruderi del secondo arco. Quest' ultimo era nei pressi del tempio di S. Caterina e, siccome la detta Chiesa fu poi sostituita dall' attuale che prende nome da S. Martino, possiamo identificare la regione abbastanza sicuramente, anzi apprendiamo così qualche località della Catania cinquecentesca poichè questo supposto arco si veniva a trovare nel cosidetto *Vico occidentale* situato a sua volta dietro la *Piazza dei Mercanti.* Di questa costruzione il Bolano deve aver visto molto più che le fondamenta, se le parti che enumera erano veramente antiche, poichè egli avrebbe osservato lo zoccolo in pietra decorato di marmi, la parte superiore in laterizi e forse anche la parte più alta sulla quale egli andò a ricercare l' iscrizione in quella pietra rettangolare che a lui sembrava il posto più adatto per una eventuale epigrafe dedicatoria.

L' arco inoltre sembrava estendersi da una parte, cioè da quella settentrionale, verso la chiesa di S. Giuseppe (forse corrispondente alla odierna omonima), verso sud, oltre il tempio di S. Caterina, presso le case di certo Ottavio Colle nel cui cortile si trovavano pezzi della decorazione in marmo provenienti forse da questa costruzione. Ma ai due lati, come si deduce dall' ultimo periodo, l' autore vide dei semplici muri che egli suppose in origine avessero dato luogo a due porte, ipotesi a cui egli non trova che una difficoltà: la posizione di queste aperture rispetto alle strade che vi immettevano, obiezione un po' strana perchè non è detto che le strade del 500 corrispondessero perfettamente a quelle romane.

Il D' Arcangelo parlò anch' egli di un arco « *ritrovato scavando in certe case rovinate nella strada del Corso* » ma, anche volendo trascurare questa testimonianza per i sospetti che gravano su quanto è solito riferire questo autore, una scoperta molto più recente sembrò avvalorare la descrizione del Bolano. Durante gli scavi intrapresi nel 1818 dal Ferrara, come direttore delle antichità di Sicilia, nella attuale via Vittorio Emanuele (il Corso di allora) venne alla luce un grosso rudere che si riconobbe per uno dei basamenti dell' arco. Più tardi però il Musumeci, in una sua dotta memoria,

seppure riconosceva in esso un grande zoccolo in pietra lavica con superiori modinature in marmo (corrispondenti ai *cinguli lapidei* e *marmorei* di cui parla il Bolano) credette di rilevare alcune differenze tra le misure date da quest' ultimo per la lunghezza della costruzione e, in conseguenza, osservava che qualora si fosse accettato l' ipotesi che la base rinvenuta fosse uno dei piedistalli dell' arco, la misura data dal Bolano per la fronte dell' edificio non lasciava per la luce della porta che uno spazio insufficiente (7 palmi = m. 1.82) e con ciò egli veniva a negare che si potesse trattare di un arco.

Però il Musumeci calcolava misurando a *palmi ;* il Bolano invece misurava a *piedi ;* per conseguenza, se la base da lui studiata aveva la larghezza di palmi 36 (= m. 9.46), differendo di poco da ciò che rilevò il Serradifalco (palmi 34 = m. 8.84), la totale larghezza della fronte dell' arco era, secondo il Bolano, di piedi 80 = m. 23.20. Se da questa cifra si sottrae il doppio della lunghezza del rudere scoperto dal Ferrara, abbiamo per la luce della porta centrale una misura che si aggira tra i 4 e i 5 metri e che viene a coincidere con quella della *Camera,* o volta, di 16 piedi (=m. 4.64) di cui discorre il nostro autore.

In conclusione io credo che i dati e le supposizioni del Bolano non siano a questo proposito da criticare così facilmente. Però solo il rinvenimento dell' altro piedistallo su cui questo supposto arco era impostato ci permetterebbe di combattere o di sostenere più decisamente la sua ipotesi, a formulare la quale egli ebbe certo più elementi del Musumeci il quale non vide altro che le fondamenta e la parte inferiore di questa base. E non è a dirsi, d' altra parte, che il Bolano nella sua supposizione abbia seguito volentieri una voce popolare ; lo attesta la sincerità con cui egli confessa di ignorare a chi fosse dedicato quest' arco che così facilmente e con tanta sicurezza la tradizione attribuì al console Marcello.

Per ciò che riguarda il testo ho supposto che il periodo che si inizia con le parole : *latus alterum* sia a noi pervenuto mutilo perchè accozzandolo, come hanno fatto coloro che l' hanno citato, con quello che segue non presenta alcun senso e, inoltre, il dimostrativo *ab isto* del periodo successivo fa supporre nel precedente un sostantivo maschile che non è certo *domus* come pretendevano, citando, i

suddetti scrittori. Questa lacuna rende abbastanza incomprensibile tutto il periodo che si riferisce alla porta orientale ed a quella occidentale dell' arco.

Delle terme il Bolano discorreva più estesamente di quel che dimostrino i frammenti che ad esse si riferiscono. Il Carrera fa precedere la citazione da cui ricaviamo il frammento stesso dalle parole: « *Thermarum sermo primus antecessit....* » dalle quali si deduce che egli, oltre che alle due di cui parla, avesse accennato anche ad altre.

Il gran numero di avanzi appartenenti ad edifici del genere, rinvenuti a Catania, non ci permette di argomentare quali fossero le terme che formavano il contenuto di quel *sermo primus*. Il De Grossi riporta in fondo a questo passo del Bolano un breve periodo in cui l' autore discorre di alcuni *cubicula* siti presso la porta Macellaria e presso S. Agata la Vetere, ma è incerto se in esso il Bolano vedesse dei bagni o dei templi giacchè nel periodo precedente accenna al tempio di Bacco come se egli fosse ormai entrato nell' argomento degli edifici di culto. A proposito di S. Agata la Vetere ricordiamo tuttavia che nei pressi di questa localitá sia il Fazello, sia l' Arezzo indicarono delle terme quantunque dagli scrittori posteriori siano stati accusati di averle confuse con quelle della Cattedrale.

Di quest'ultime il Bolano fa chiaramente parola al principio del frammento da noi indicato come VIII°, dove dimostra di conoscere per lo meno quel vasto ambiente sorretto da grandiosi pilastri che si apre a destra del corridoio sotterraneo che serve oggi d' accesso a queste rovine. Ciò si rileva dal ricordo delle imagini « *semielatae plaste structae* » di cui nella volta si scorgono ancora miseri avanzi insieme a quelli di tralci e di girali decorativi. Sebbene negli Acta Leonis ricorra il nome del vicino Forum Achelles (nome che corrisponde a quello di Terme achellee, attestato da un iscrizione rinvenuta nel 1702) le parole del Bolano: *nulla observatione proditum vel insinuatum* farebbero credere che al secolo XVI questa tradizione fosse ormai dimenticata. Certo essa era stata oscurata da quella che ricordava l' esistenza di un tempio di Bacco in quel sito, tempio che il Bolano menziona e che cerca di conciliare con la presenza di queste terme supponendo, come egli

dice, che: ***supercalescentibus Libero corporibus per frigeratianem in eisdem parari.***

Egli non sa dire se le acque di queste terme fossero naturali o se avessero virtù terapeutiche e, inoltre, ne tace il nome. Menziona invece esplicitamente l' Amaseno a proposito del corso d' acqua temporaneo che avrebbe alimentato uno stabilimento situato più ad occidente , le cui rovine si vedevano nei pressi di S. Pantaleone. Siccome dal frammento non risulta il nome del corso d' acqua che alimentava le terme « Dionisie » non possiamo dire se egli lo identificasse o erroneamente lo facesse diverso da quello delle supposte terme di S. Pantaleone; ma, ad ogni modo, è notevole che quest' ultimo è chiamato da lui Amaseno. Si tratta di una intenzionale alterazione del nome fatta dal Carrera, citando il Bolano (dato che il Carrera voleva sostenere la erronea opinione del D' Arcangelo il quale nelle monete catanesi leggeva Camasenos e ne cercava l' etimologia nel nome di Cam!) oppure dobbiamo imputare al Bolano questa denominazione sbagliata, errore su cui poi si esercitarono le fantasie dei secentisti?

A questa domanda non possiamo rispondere : possiamo dire soltanto che il nome del fiumicello catanese, che pure era stato celebrato da Pindaro, ricordato da Strabone e da Ovidio, nelle età successive, fu spesso corrotto e diventò Anisenum, Ameseno e, presso Stefano Bizantino, anche Ameliano, alterazioni che possono aver dato luogo alla forma Amaseno (1).

Nei ruderi tra le attuali vie Garibaldi e Vittorio Emanuele, ruderi che ebbero la denominazione popolare di « Antri di S. Pantaleone », e dei quali il nostro autore riconobbe la forma quadrata della costruzione originaria nonchè le otto stanze che si aprivano sul lato di mezzogiorno e le sette che guardavano a settentrione, più tardi il Biscari credette di vedere invece il Foro della Catania romana che per la sua forma sarebbe stato perfettamente corrispondente alle norme

(1) Strabone (l. V) ricorda il carattere intermittente delle acque dell'Amenano (ἐκλείπει δέ [ὁ Αμένανος] πολλὰ ἔτη καὶ πάλιν ῥεῖ) e lo nomina a proposito del Fucino. Il Cluverio (Sicilia antiq. L I. c. 9) dopo aver ricordato i versi ovidiani (Fasti L. IV. vv. 467. e sgg.), corregge la lezione del verso XV, 279 dicendo che Ameseno è fiume d' Italia e non di Sicilia.

vitruviane. L' opinione del Biscari ha goduto favore presso tutti gli scrittori del secolo XVIII e XIX pur senza presentare argomenti decisivi per fare ripudiare quella del Bolano oggi assolutamente dimenticata. Ma se l' idea di cercare in questi ruderi di un portico situato nel centro della città gli avanzi dell' antico Foro è attraente è certo però che il Bolano nella sua congettura si basò sulla presenza delle acque abbondanti in tutta questa contrada e che al tempo suo inondavano quattro degli ambienti sopra indicati. Ogni ricerca oggi non può essere rivolta che alle costruzioni sotterranee perchè queste antiche rovine, nonostante il ricordo che ne fanno tanti autori, che probabilmente non sono andati neppure a cercarle, e nonostante la menzione di alcune guide, sono state oggi coperte dalle costruzioni del vicino Palazzo Politi nonchè dalle case Pistone, Stella, Sacchero etc. e gli stessi sotterranei non sono visibili per la presenza di acque infiltratesi ed immesse anche da canali di scolo (1).

Scarsi e poco importanti sono i frammenti che riguardano gli antichi templi di Catania che probabilmente il Bolano aveva raggruppato come fece certamente per i teatri.

Abbiamo già visto l' accenno al tempio di Bacco e forse a quelli di rovine consimili in altri due punti della città. Quanto al tempio della suddetta divinità dobbiamo aggiungere che questa notizia—secondo il Ferrara — non aveva altro fondamento se non una tradizione originata dal soggetto di quei bassorilievi in istucco che si osservavano più chiaramente che non oggi sulle volte delle terme e che avrebbero rappresentato « dei baccanali cui prendevano parte dei putti »; il Carrera ne aveva giustificato invece l'esistenza con la partecipazione dei Catanesi (secondo Nonno), sotto la guida di Aristeo, alle spedizione di Dioniso contro gli Indi (?) oppure con la gratitudine verso il dio per l' abbondanza e l' eccellenza dei vini etnei! È certo pertanto che la tradizione non è comprovata finora da nessun monumento e l'ipotesi del Ferrara ha per sè molta verisimiglianza.

Anche le notizie sul tempio di Castore e Polluce sono accolte

---

(1) L' Holm(o. c. p. 20 e segg.) ricorda solo 7 stanze ad oriente e 3 a sud, in gran parte interrate e ridotte ad abitazione. Nel pittoresco cortile di S. Pantaleo abbondano oggi avanzi di antiche macine ed altri resti, alcuni dei quali sono stati usati per farne dei sedili.

dal Bolano molto facilmente ed anch' esse non hanno avuto conferme, chè anzi le rovine situate presso l'antica piazza della Fiera del Lunedì, dietro l'attuale Università, sono state identificate con avanzi di bagni privati piuttosto che con dei templi. Era facile del resto che si supponesse a Catania l'esistenza di un santuario di queste divinità protettrici dei naviganti e che una simile tradizione fosse diffusa fino nel secolo XVI.

Nulla diremo quanto al supposto Pantheon perchè è fin troppo noto come questa leggenda sia stata sfatata dal Biscari che vi riconobbe una parte di un grandioso stabilimento termale.

Questo appassionato ricercatore di antichità sembrò invece confermare l' esistenza del tempio di Cerere cui accennava il Bolano quando, nei pressi del Bastione degli Infetti, rinvenne i resti di una scalinata, di un muro e di un grande pilastro; come una conferma fu pure il rinvenimento di qualche simulacro fittile della divinità e la scoperta ancora anteriore di quegli avanzi di lapide recanti un' iscrizione dedicatoria a Demetra, iscrizione poi commentata dal Gualtherius e che per molto tempo restò murata in quel piccolo museo di antichità locali che fu la loggia del Palazzo senatorio catanese, non diversamente dal Palazzo delle Aquile a Palermo dove il senato aveva raccolto le antiche epigrafi ed i marmi rinvenuti nella città (1).

A Catania la memoria del tempio di Cerere si era mantenuta viva, forse più che per il ricordo ciceroniano, perchè si ricollegava, ad una tradizione popolare e al nome di S. Leone. Il Breviario Gallicano in realtà parlava della distruzione di un tempio pagano operata dal Santo ma non diceva quale fosse il tempio in questione. Il popolo favoleggiò si trattasse del maggior tempio di Catania pagana (2), di quello di Cerere e questa leggenda accolse certo il Bolano il che è provato non solo dal fatto che egli prestava orecchio alla tradizione

(1) V. Pace *Intorno all' indag. antiq. in Sicilia* (in « Rend. acc. Lincei Cl. scienze morali. » — 1917 p. 253 sgg.).

(2) L' accenno alle *duo statuae praegrandia* che adornavano il tempio di cui parlava il Breviario Gallicano contribuì certo alla sua identificazione perchè in quelle si vollero vedere i simulacri di Cerere e di Proserpina. Se però il Breviario dice il vero, queste non sono certo da pensarsi come le imaginò il D'Arcangelo ma piuttosto o come figure frontonali o come acroteri.

popolare (cosa che, come abbiamo visto, egli stesso conferma), ma anche perchè tanto lui quanto il Fazello ricordano quella torre medioevale che era chiamata del Vescovo e che certamente aveva parte nella leggenda come nel racconto del Breviario Gallicano. Ad una antica torre nelle vicinanze del tempio si era attribuito il nome di Torre del Vescovo perchè il suddetto Breviario raccontava che su di essa il santo vescovo catanese avesse implorato da Dio la forza per compiere da solo la distruzione dell' edificio.

Tanto nel frammento che parla del tempio dei Dioscuri come in quello del tempio di Cerere troviamo la parola *dicavit* ed è da deplorare che in nessuno dei due passi il caso ci abbia conservato il nome di questo dedicante o preteso dedicante.

Il ricordo dei numerosi acquedotti, che già aveva avuto parte nei magri accenni dell' Arezzo, dette luogo ad una lunga disquisizione del Bolano. Egli però non ne segue il percorso sebbene conoscesse la località donde si partiva questa grandiosa costruzione. Dobbiamo piuttosto osservare che, accennando con pochissime parole al lungo percorso fuori delle mura della città, egli erra dicendo che gli acquedotti fossero sotterranei da S. Maria di Licodia fino alle mura. In realtà l'acquedotto è sotterraneo solo nel tratto che da 100 m. da Licodia va sino alla Civita, nel tratto da Valcorrente a Misterbianco e in quello da Misterbianco alla contrada di Sardo, ma dalla Civita fino a Valcorrente come da Sardo fino a Catania gli archi si proseguono ininterrotti. Ricordiamo questa località di Sardo perchè è evidentemente quella cui il Bolano accenna a proposito dei 31 archi (che il Carrera dice 32, escludendo dal computo i quattro distrutti dalla lava nel 1693), archi che furono poi spogliati, in parte, del loro rivestimento in pietra lavica nel 1664 dal duca di Carpignano e di cui quattro furono resi malconci dalla suaccennata eruzione.

A questo punto l' autore entra a parlare della continuazione di questi condotti dentro la cinta, ma il testo è probabilmente guasto perchè, dopo aver detto come gli acquedotti, giunti alle mura, si ripartissero in tre rami corrispondenti ai tre principali quartieri della città, parla poi soltanto di quello che passando per il Corso si dirigeva verso la chiesa di S. Barbara (l' antica S. Cataldo). Se, come pare, il Corso, nel secolo XVI, andava da nord a sud, dovremmo

concludere che questo primo ramo degli acquedotti si dirigesse verso la parte meridionale della città; ignoriamo invece il percorso degli altri due se almeno uno di questi non è quello, cui l'autore accenna in altro periodo, e che dal tempio di S. Lucia (davanti al quale rimanevano ancora sei archi) andava verso oriente collegandosi a quei quattro archi ancora in piedi, ai tempi del Bolano, nel così detto Foro Cipriano.

I serbatoi erano pure tre: del primo, che è quello che l'autore pensa di chiamare piscina piuttosto che serbatoio vero e proprio, non ci è permesso di riconoscere, a causa della corruzione del passo, con precisione la località. Esso si doveva trovare nella parte alta della città, come si rileva dalle parole del Bolano, e questo fece pensare al Ferrara di identificarlo con il Ninfeo di Ero Apolline di cui un' iscrizione rinvenuta dal Biscari nel 1771 ci apprese la destinazione, il nome ed il restauro avvenuto nel IV secolo dopo Cristo, identificazione tuttavia incerta per la poca precisione con cui è indicato questo *conceptaculum*. Un secondo si trovava nel giardino dei P. P. Benedettini ed era provvisto di un elevatore; del terzo infine ci è pure ignota la località che il Bolano indica come la torre dei Federici ma che, ad ogni modo, a dire dello stesso autore, serviva anch' esso per la parte bassa della città *(e quo pluribus australibus domibus aqua porrigebatur)*.

In questo frammento sono poi indicate talune fognature ed è esplicitamente ricordata quella davanti al giardino Gravina. Altre condutture sono menzionate davanti alla Chiesa della Rotonda, nei pressi di S. Francesco, nel Vico Cipriano e a S. Marina.

Abbiamo voluto coordinare e commentare le notizie contenute in questo brano perchè, nelle loro ambiguitá, sono le poche in base alle quali, insieme ai risultati delle scoperte del Biscari, si possa tentare di ricostruire l' antico sistema di distribuzione delle acque entro le mura della città romana (1).

Abbiamo collocato per ultimo il passo che riguarda il Carcere

(1) Al termine di questo frammento è il brano riportato dal Carrera e del quale risulta quanto il Bolano si fosse adoperato per l' incanalamento delle nocive acque dell' Amenano; uno dei provvedimenti che l' autore avrebbe fatto prendere sarebbe stata l' abolizione di alcuni mulini della città di cui forse ci serba tuttora il ricordo il nome di talune strade come la via Pozzo Molino.

di S. Agata perchè forse questo posto esso occupava nel manoscritto del Bolano secondo la notizia del Carrera: « *Avendo favellato del tempio di Cerere, della Naumachia e delle altre celebri fabbriche così prosegue a dire* (il Bolano).... ».

L' autore non riferisce le particolarità del carcere stesso che forse meglio delle altre descritte erano conosciute, per il carattere sacro di questa reliquia, a tutti i Catanesi. Egli riconobbe tuttavia l' antichità del sistema della fabbrica, comune ad altre costruzioni romane a Catania, ma è da deplorare che egli non ci dia altre notizie intorno a questo edificio che, evidentemente, non si limitava alla cella in cui fu rinchiusa la Santa ma che, come altri suppose (1), non era che il *carcer interior* di una più grandiosa costruzione di cui ci rimangono forse altre parti che proprio ai tempi del Bolano, nel 1554, furono incorporate nel bastione spagnuolo detto del Carcere. È interessante poi rilevare la concordanza fra la tradizione riferita in questo frammento intorno alla visita di S. Pietro alla Martire e quel rilievo del secolo XII rinvenuto intorno al 1742 ed oggi murato sotto *l' Epigrafe angelica.*

Connesso con il frammento che concerne il Santo Carcere è da considerarsi quello che ricorda il *palatium proconsulare* cioè il *praetorium* che secondo la tradizione era collocato nella parte settentrionale del carcere stesso e cioè sulla spianata tra la Collina dei Cappuccini e quella di S. Marta o Montevergine. Che il Bolano alludesse a questa località ci è dimostrato, oltre che dal passo in cui il Carrera parla di alcuni avanzi situati in quel luogo come il palazzo di Quinziano (tradizione accolta poi anche dall' Amico), anche dal fatto che proprio nel secolo XVI un pittore greco, certo Bernardino Nigro, dipingeva nella Chiesa vicino a S. Agata la Vetere un quadro in cui è descritto il supplizio della Santa e in cui, al posto della chiesa suddetta, si vede raffigurato il palazzo proconsolare che più tardi invece il Biscari identificava con « quell' ordine di antiche e basse stanze fatte a volta che escono dalla strada pubblica la quale guida verso la piazza S. Filippo ».

(1) Intorno al carcere di S. Agata V. Sciuto Patti *I monumenti di S. Agata esistenti in Catania. Note Storiche ed Archeologiche.* Catania 1892-3; per il dipinto del Negro v. ivi: p. 33.

Insieme al palazzo proconsolare sono pure mentovate dal Bolano le rovine del *palazzo dei presidi*, nelle vicinanze delle case Scammacca che da un altro frammento risultano non lontane da S. Francesco; non occorre dire quanto sia arbitraria e priva di valore questa sua attribuzione che nè egli documenta, nè altri confermano. A proposito delle altre rovine e dei numerosi pavimenti a mosaico che il Bolano menziona possiamo ricordare tutte le scoperte del genere, fatte in diversi tempi e in diversi luoghi dell' antica Catania, e infine, sempre relativamente ai pavimenti, noteremo non essere inesatto ciò che l' autore dice del selciato delle strade romane: in qualche punto, ad esempio, nei pressi dei Benedettini, io stesso ho avuto luogo di osservare dei frammenti di selciato provvisti di quei piccoli *surcula* cui accenna il nostro Autore, frammenti che probabilmente appartengono ad antiche strade romane.

Come parlava degli edifici e delle strade così il Bolano avrà discorso anche delle porte più lungamente di quel che non ci risulti dal frammento XIII in cui le parole: *porta media non eam prodiit vetustatem quam caetera* fanno sospettare che egli abbia menzionato anche le altre le quali erano certamente romane perchè la *Porta Media*, distrutta già ai suoi tempi, era fra tutte la più recente. Ma su queste porte nulla sapremo finchè il manoscritto del nostro autore non ci sarà noto nella sua integrità.

Tale ci risulta, dai suoi frammenti, l' opera di Lorenzo Bolano. In essa troviamo, è vero, il primo germe di quelle leggende su cui, come forse vedremo in altro articolo studiando le ricerche dei secentisti, questi ultimi eressero « il loro castello incantato delle origini di Catania » (1) in quanto la tradizione di un antica città distrutta e poi riedificata s' incontra per la prima volta nello scritto del Bolano come in altri passi di questo autore si nota quel voluto parallelismo tra le rovine catanesi e le romane che dette poi origine a tutte le esagerazioni e ricostruzioni immaginarie dei predetti scrittori; ma ciò non pertanto, di fronte ai magri accenni ed ai rapidi excursus ricordati al principio di questo articolo, il Chronicon Urbis

(1) V. Casagrandi *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D' Arcangelo e Pietro Carrera)* Catania 1908.

rappresenta, tra quelle pervenuteci, la prima opera di contenuto archeologico che sia apparsa in Catania.

Dirò di più che, nonostante le sue manchevolezze e i suoi errori, essa, col suo faticoso latino, rimane sino alle ricerche del secolo XVII uno dei pochissimi lavori serii sulle antichità catanesi. Ed anche oggi essa non ha perduto tutto il suo interesse: non solo perchè ci dimostra a qual punto fosse arrivata nel secolo XVI l'indagine archeologica, ma anche perchè tuttora ci indica molti problemi rimasti insoluti e ci ricorda che i principali monumenti catanesi dell'epoca romana, che nel secolo scorso furono studiati dal Serradifalco, dall' Ittar e da altri, attendono ancora quella trattazione che la loro importanza merita e che spero presto ricevano o da singole monografie o da un rifacimento, che mi propongo di compiere, dell' opuscolo dell'Holm oggi invecchiato per le scoperte dell' ultimo cinquantennio, ma insufficiente sin dall'origine per la mancanza di piante e per la brevità con cui vi si parla dei più importanti edifici, opuscolo che può rappresentare solo la traccia e lo schema di un'opera più voluminosa e degna delle antichità di Catania.

Frammenti del "Chronicon urbis Catinae,,

di LORENZO BOLANO

Frgm. I. — Fondazione di Catania.

Anno mundi bismillesimo et quinquagesimo quarto patriae nostrae primitiae micuere estque habita apud omnes perpetua digna gloria (1) ....,... Eo tempore urbis Catinae nomen primum quod, demortui Moysis post centesimum et septuagesimum nonum annum, tempestas (?) agnovit; sed quae semper Marti litavit, bellorum apparatibus indulgens, hostium sese castris offerre solita, primam est experta ruinam; at cui potuere tot illa tam celebre exordiri nomen nequivere tandem perpetuo infortunium hujusmodi suum perpeti, sed Ezechiae Iudeae regis anno quartodecimo, mundi vero trimillesimo ducentesimo secundo, vivente per ea tempora Romulo, (qui Romam a fundamentis erexerat) praeclarissimum nomen innovarunt, tam multiplex est suarum copia excellentiarum.... .

Apud Carrera I, 50. De Grossi I, 1. — Il solo Carrera aggiunse: *Tribuere sibi caeli gratia, situs amoenitas, fontium ubertas, planitiei feracitas, quibus hodie decoratur, nomen urbis Catinae eo tempore* etc.

Frgm. II. — L'anfiteatro.

Amphitheatro servabant et animi gratia Catinenses ut et Romani, dies quosdam suos fastos in quibus ludos eisdem dicatos exercebant in amphiteatris Romae; in amphitheatro Catinae pariter quod in Campo Stesichoreo ubi nunc Stesicorea Porta, Iacis vulgo nuncupata, cernitur. Gradus habebat e primo solo, ut Vespasiani Romae, surgentes ; cameras adhuc superstites plurimas (1) « antra » vulgus appellat ; circuitum soli manifestissimum, australem dumtaxat partem superstructis urbis moenibus contectam ; partis ejusdem latitudinem domibus obrutam : exploratissimam vero in campo et versus Aquilonem, Oriens et Occidens ubi rudera centum pedum diametri hoc usque conspiciuntur. Hoc si Vespasiani situ graduum (2) aemulabatur, pedibus XLIII (3) altum erat; soli ambitus diametro CCXC pedibus mensuratur et hodie; fabricae autem seu plantae latitudo pedibus C sed amphitheatri totius circiter CDXC pedum diameter est. — Ergo gyrum totum circiter MCDLXX pedum erat; quibus in amphitheatri conspecturi (4) ferebantur XVIII pedibus latae, suis insignitae fornicibus et ad solum usque cameratae portae (5) erant LX, parietibus mediis pedum VII distinctae, artificiosissima proportione erectae, quibus minores totidem non absimiles gradibus spectatoriis subjacentes supererant, donec altitudo aeque respondens exsurgeret. — Quingentos circiter annos (6)..... ab Augerio (od Ausgerio ?), episcopo catinensi,

dirutum est ut Divae Agathae comitis Rogerii sumptibus strueretur aedes cujus et gratia theatra ruinam experta sunt, quamvis non quantum amphitheatrum cujus sola fere planta cernitur (7).

Apud Carrera I, 39; De Grossi VI, 2; Amico IX, 2. — (1) De Grossi : *multas*. — (2) De Grossi : *graduum amphitheatrum*. — (3) De Grossi : *CLXIII*. — (4) Carrera: *conspectum*. — (5) De Grossi : *in gyrum*. — (6) La lacuna è da me supposta. — (7) L' ultimo periodo è riferito solamente dal Carrera.

Frgm. III. — Il teatro minore.

Theatrum alterum (1) parvum (angulorum todidem quot portarum non exacte circulare) iuxta Divi Augustini templum maximam sui partem vel invitis objicit; extant enim adhuc integrae in aperto cum cameris portae undecim, gradus interni plures quam quadraginta, lapideo tandem ornatu pulcherrimos, dirutos autem (2) novem alios ut gyrum indicat. Sunt portae pedibus IX latae ac XXIII altae, lapideum cingulum medium habentes mediam partem intersecans cum subyacente continuo in gyrum ornatu a quo in solum pedes XXVIII numerantur, ab hoc autem ad supremum terminum pedes XVI, ut sit XLIV pedum altitudo.

Apud Carrera I, 40; De Grossi VI, 3, Amico IX, 2 — (1) Da *parvum* fino a *juxta* è tralasciato dal Carrera. — (2) invece *autem auspicor* presso il Carrera.

Frgm IV. — Il teatro maggiore.

Proximum huic et fere contiguum multo majus est, cujus integer fere circularis ambitus inspicitur (et) cujus caput alterum orientale sub excelsa turri Milisindi cernitur, alterum vero occidentale prope Portam Mediam in atriis Nereae et Milazzotti. Diruta possidet omnia conspicua, at infernae camerae integrae domibus in gyrum suppositis subjacent, quarum quasdam alii in hortum, alii in cellas vinarias, alii tandem in habitacula converterunt.

Equile stabulum effatu dignum Archangelorum domus possidet integerrimum et preciosissimum, perpulchrum theatri hujus fornicem. Murus autem rectus semicirculum occludens si is non est qui in atrio Baronis dell'r Acquafredda lateritius fere totus inspicitur nescio quis designari possit, nullam namque praeter haec astant semicirculo rudera, vestigium nullibi manifestum.

Non est in hoc qui fodiat cui marmorearum statuarum partes non fiant obviam, ceu capita, manus, pedes, quorum ego sum particeps a pluribus effectus.

Extant hic sepultae columnae candidissimo marmore sculptae, una praesertim cujus basis, ornatu corinthio insignita, in atrio domus Fimiae in situ et id generis innumera quibus non mediocri nitore Catania fulgebat.

Hinc fortasse M. Marcelli marmoreum caput, fidissima imago, ad aedem Divae Agathae translatum est quod usque ad Ferdinandi Vegae tempora in vetere campanili, sub lapideo pilo qui hodie subcalcinatus cernitur, perseveravit. Postmodum ejusdem aut jussu aut precibus Petro Murabito, messanensi cittaroedo celeberrimo, donatum. Hinc fortasse pariter statuae duo e purissimo lapide quas in solo Urbani Molendini, in Foro Herbario a fossoribus aliquamdiu conspeximus et tandem ab urbe Catinae Panormo donatas meminissimus. Hinc et columnarum in aedem Dival Agathae plurimae et concinnati lapides ab Augerio (od Ansgerio ?) translati sunt omnes, ut decorticatum jure possis appellare theatrum istud.

Minoris autem theatri murus rectus parum distans in via cernitur.

Apud Carrera I, 40 ; De Grossi VI, 3 ; Amico IX, 2, 9.

Frgm. V. — La Naumachia

Naumachia illustris (1) adhaesit Hippodromo quam perpetuo cum verno, tum aestivo tempore supradictam aquae colluvium aequam servasse fide dignum est. Ante Portam Decimarum haec bellatoribus in juges victorias parabatur quos cum mare navibus tranantes nova regna superare oporteret, coercitos bellandi campos ac lubricos instabilesque, circumscriptis quibusdam saltibus, continere institueret et quos experiri fluctus accideret, natandi dexteritate Catinensium nemo non victor superesset si Catinenses bellando vincerent ; nam et qui mari madefiebant cum victoribus nando salvati ad patriam aequo victoriae splendore redibant et quantum sibi in Naumachia exercitatis profuerit publicis sumptibus debentes in patriae gloriam referebant.

Hujus reliquiae extra urbis moenia ante Decimarum Portam visuntur, nimirum in Via Occidentali vetustissimus et duplex murus suis quibusdam dissectus intervallis cui respondet australis, non absimilis sed elatior, in aedificium commune coeuntes.

Erat Naumachiae latitudo pedum ab Austro ad Aquilonem CCCCLXXXVIII, longitudo vero ab Oriento ad Occidentem pedum DCXCXI (2).

Apud Carrera I, 41 ; De Grossi VI, 4 — (1) Il Carrera ha : *uni adhaesit hippodromo.* — (2) Il periodo è riportato solo dal De Gross.

Frgm. VI. — L' Ippodromo

Hippodromus unus Catinae suis exercendis equis tum unicis, tum bigis, tum quadrigis in hostium ruinas ac castra vertendum et diruendum fuit satis. His australium et occidentalium exercitum seriem acquirendae victoriae necessaria

destruebant, quam servantes interim dexterrimi Catinenses victoriam consequebantur omnem. Erat hic prope Decimarum Portam (cujus arcum dirutum hodie « murum ruptum » appellamus) et figulinas publicas pedibus CCCLXXXIV ab Oriente ad Occideus latus, MDCCCLXXII ab Austro ad Aquilonem longus, Romanorum instar pulcherrimus cujus admirabiles adhuc reliquiae sumptus maximos enunciant.

Apud Carrera I, 42; De Grossi VI, 5; Amico IX, 2, 2. — (1) De Grossi aggiuse: *Obeliscum nullibi cospicuum obrutum humo crediderim cum vel aemulante Catana Romam aut forte Roma Catanam nulla variandi aedificii necessitas surrexerit.*

Frgm. VII. — Gli archi.

Arcus itidem triumphales extante Catinae duo sed dirutus alter quadrifrons post Divae Marinae Emporium et templum, occidentales cujus reliquias aeque sibi astantets in Vico cernimus (1) ...distant autem a sese pedibus XXII quae spatia portae praefuerant; vestigia pedum XIV quadrata sunt, at cui dicatus iste fuerit nihil aut scriptum aut relatum vel nobis vel prioribus ante nos apparuisse scio.

Alter autem bifrons in Vico occidentali, post Forum pubblicum negociatorum sub Divae Catherinae templo situs, marmoreo cingulo decoratus nec non inferno lapideo, in superiori parte lateritius, non sine miro artificio erectus, longitudinis pedum ab Oriente ad Occidens XLVIII; latitudinis ab Austro ad Aquilonem pedum LXXX. Est lata camera pedibus XVI. Cui autem fuerit dicatus, marmorea tabella aut statua, in orientalis arcus vertice aetnaeo quadrangulari lapide hodie fracto (cujus reliquiae planae sunt), supersidens explorabam ut utriusque defectus rem obscuritate donavit. Habet utrinque murum; moles sane calcis ubertate et aetneorum lapidum concinnitate tam celebris ut mirari potius quam observaro debeamus.

Latus alterum in aedem Divi Iosephi (olim Beatae Virginis Laureti) protenditur ibidemque terminatur; alterum, aequae magnitudinis, in Octavij Colle domum (erat antiquitus nulli adhaerens domui) (2) . . . . Distabat ab isto orientalis porta ex albissimo maunore constructa, corinthio ornatu resiliens, pedibus fere XXII, cujus hodie frontispicii pars in atrio Octavii Colle omnibus objecta reponitur; Occidentalis altera, pedibus XXXV distans, quae utrum lapidea vel marmorea fuerit nullum extat antiquitatis vestigium.

Portas autem utrinque et non caecos muros extitisse fidissimo sunt exemplo Romanorum arcus qui, in urbis siti vicis, aditum utrimque civibus tribuebant atque hodie tribuunt; alioquin obliquus iste noster, in vico obvio latere positus neque pulchritudinem neque commodum civibus exhibuisset. Sed evidentia orientalis [portae] (3) fundamenta calcantur, quandoquidem in medio angustiora pro

solio, in utroque latere portae coxis aeque latiora respondentia sunt ut sponte quilibet superindicatam fuisse portam profiteatur.

Apud Carrera I, 45 ; De Grossi VI, 7 ; Amico IV, 2. — (1) *occidentalis* presso tutti gli autori; ho preferito *occidentales* riferito a *reliquiae.* La lacuna nel periodo seguente non è notata dai diversi autori. — (2) lo stesso si dice di questa lacuna. (3) è mia congettura.

FRGM. VIII. — Le terme.

Thermarum sermo primus antecessit, enarrationem hinc exordiar et accepta serie ducam in aperta reliqua.

Thermae subterraneae pulcherrinae sub Divae Agathae templo visuntur, imaginibus semielatae plaste structis insignitae non paucis, propre mare versus Austrum sitae at nunc ab erectis in urbis munimen moenibus paulum distantes....

In his aquis (1) an morbi profligarentur, an potius in ornatum et pulchritudinem corpora aut oblectamentum abluerentur nullum superest exemplum aut vestigium, nulla video aut observatione proditum aut insinuatum, quamvis, a superstructo Bacchi templo, nunc diruto, supercalescentibus Libero corporibus per frigerationem in eisdem parari non dedeceat conijcere, frigidissimae enim sunt (aquae).

Aliae rursus non adeo fortasse illustres, ut rudera vestigiaque indicant, Divae Marinae emporio « Divi Pantaleonis antra » vocatae. Quadrangulares extant ex occidente dirutae, australem vero partem atque orientalem infimas fere integras cameras possidentes eidem usui destinatas, quarum ruinae in Vico Cursorio apertae sunt et incolas hodie protegunt. Superpositas aedes ruinae referunt, ambitu pariter neque mediocres; extat enim externa quarta pars CXC pedum et, Catinensium more, insignis. Octo hucusquo obtinet australis aspectus cameras, orientalis septem, Aquilo quattuor; priores illae sicco pede calcantur, istae quattuor limpidissima plenae sunt aqua quae, ab Aetna nobis exporrecta, fluviolum parit Amasenum (Amenanum?) qui infimam fere totam partem abluit, majoris fortasse momenti quam emolumenti causa, quippe qui purescentibus suo madore succis incrementum tribuit apertissimum et febres putridas incalescente tempore suscitare solitus est (sed Deus avertat omen!).

Utrum autem antiqua illa respublica catinensis his uteretur, si dabatur eisdem aditus ut hodie ut eo confluerent, suspicari sane possem id praesertim cum camerae dumtaxat quattuor ista compleantur aqua. Supersunt plurimae quarum aliquae non sine madore calidae parari poterant sive rursus aliae in commune civium commodum.

Et si perpetuus aquae decubitus expetebatur (nam fluvioli per intervalla cessabat) aderat per ea tempora quae ex Licodia apud Monachorum hodie Divi Benedicti coenobium deferebantur quarum tunc (temporis) urbs tota ditabatur et enitebat. Hanc ad Thermas ducere facere poterant non impar emergit de alte-

ris suspicio ubi sponte et perpetuo scatentes aquae sunt, sed hae fortasse non satis esse potuissent industriae catinensi et operi.

Bacchi templum primis thermis superstitisse veteri quadem relatione et vocis testimonio didici: Caetera penitus diruta nihil hodie nobis obijciunt. Rotundum extat domibus circundatam quod hodie Alexandri Francisci cubiculum est, prope portam Macellariam hodie Doliariam, visu non indignum.

In aedibus Scalandrini non absimile prope vetus Divae Agathae templum inspicitur.

Apud Carrera I, 44; De Gross VI, 6; Amico IX, 4. — (1) Alcune edizioni del Carrera hanno *annis*.

FRGM. IX. — **I templi.**

.... Hinc Castori et Polluci fratribus candidissimis marmoreis tabellis contectum in Vico Novo, post emporium Lunare, Forum lunare nuncupatum templum dicavit.

. . . .

.... Templum dicavit Cereri pariter famosissimum ac celeberrimum extra portam Regiam, prope moenia, in montis « La torre del Vescovo » vocati vertice cuius nonnisi ruinae sed majestate molis admirabiles visuntur.

. . . .

.... Vetustissimam aedem rotundam hodie semper Virgini dicatam, post divi Augustini, ad Aquilonem, in Pantheon Catina possidet quod non columnarum et structurae majestate romanum sed figura imitabatur.

Apud Carrera I, 11 (tempio di Castore e Polluce); Carrera I, 3, Amico I, 1, 3, (tempio di Cerere); Carrera I, 7, De Grossi II, 1, Amico I, 2, 10 (il presunto Pantheon).

FRGM. X. — **Gli acquedotti.**

..... Neque parum urbis Catinae majestatem aquaeductis explorat qui, a proximo occidentali colle, innumeris fornicibus ad urbis moenia protendebantur, quorum majorem partem, munimenti (1) gratia, quod Joannes Vega tum prorex erexit, idem diruendam imperavit. Supersunt autem hodie triginta et unus sed latebat subterraneum reliquum ad Licodiam usque Divi Nicolai de Arenis coenobium, unde uberrimus aquarum decubitus urbem totam abluebat quippe qui, in communi alveo in moenibus locatus, tripartitis tandem ductibus effluens, praecipuos tres vicos madefaceret, nimirum quem hodie « Cursum » antiqua nomenclatura vulgus appellat, versus Divae Barbarae templum (cui Divi Cataldi

templum subjacet antiquissimum) . . . .

Huius aquae, abluendis aut corporibus aut linteis, publica vel privata (magnatis commodissima) mea sententia piscina potius quam commune conceptaculum (fornices enim possidet manifestissimos) . . . . (2). Eminentissimus hic locus est ex quo per vicum eundem aqua in pedemontanas fere domos omnes transfluit. Visuntur ante Pantheon (Rotundam hodie), ad Divum Augustinum lateritii siphones. In vico (Cursu?) pariter, ab urbis moenibus ad Divi Francisci, lateritius quadratus tubus ante Scammaccarum aedes exploratissimus cernitur. Latent plurimi qui, dirutarum domorum ruderibus operti, visum effugiunt.

Extant adhuc in viridario Divi Nicolai De Arenis aquaeductus rudera per quem conceptaculum cameratum, in amplexu coenobii contentum, aqua fluens in tantam attollebatur altitudinem quanta superanda fornicibus pedibus circiter XV elatis (quorum adhuc integri lateritii et alternatim lapides tres aut quattuor in Vico Cursu australes conspiciuntur, quibus in rectum altorum rudera respondent) per quos flueret satis esset.

Alter (aquaeductus) evidentes habet ante Divae Luciae templum monacharum fornices sex ad oriens excurrentes; in foro Cipriano quattuor dirutis mediis: caeterum in Vico fere toto, ad Divi Augustini theatra versus, lateritii, canales, tubi et adhaerentes rotundi siphones deambulantium pedibus conculcantur ut et in Vico Cipriano ad Divae Marinae australes siphones.

Extat tamen solidissimum in medio Vico conceptaculum aqua conspicuum, sub Fredericorum turri e quo plurimis australibus domibus aqua porrigebatur supereratque semper, ad defecandam urbem adfluentissima, quam e tubis quadratis canalibus defluxisse crediderim in quos domorum adjacientium omnium sordes deponebentur. Haec (sordes) elatioris aquae (quam sublimes arcus in Cipriano Foro conspicui porrigebent) decubitu, per latiores tandem lateritios subterraneos, ad mare confluebant: quorum (lateritiorum) exemplar ante portam Viridarii Gravinarum, quo hodie monachorum Divi Benedicti coenobium in sordium depositum utitur, exploratissimum.

Hinc mirari non desino priscam illam. Urbis nostrae majestatem paene incredibilem quae tot pariter quot hodie insignita fontibus ac putealibus, aquis refertissima, effatu dignissimis sumptibus, aquam hanc e Licodia, miliaribus XVI distantem deducens (qua Naumachiam et Thermas compleret, domos pariter detergeret et hornaret) est emerita ut qui et situ et climate pro studiorum domicilio purissimus aer est defecatus, insuper in civium columitatem vel arte efficeretur (3).

Apud Carrera I, 67, 8; De Grossi VI, 8; Amico IX, 8, 3; — (1) Figura 12. È mia congettura. — (2) Nè questa, nè la lacuna precedente sono segnate da chi riporta il frammento. — (3) Carrera L. II, c. I, aggiunse: *Quem hodie crudelis Amasenus, non sine inumerorum fere civium dispendio, turbat dum et ipse cloacas*

sponte revisens et puteos inficit et aerem in spirituum jacturam vitaeque tandem perniciem foedat. Hujus tyrannidem Catinensis farina fovebat quam sola extera abstulit, neglecto molendino, me consulente, quam in foro Herbario in tam maximum civium damnum, haec aque fovebat perdito tandem et per profundiores ductus concinnatis lapidibus contecto, aqua ad mare delata atque omni perniciosa humiditate sublata.

Frgm. XI. — Il Carcere di S. Agata

Sed non superatur ab istis antiquitate qui longe multo prisca omnia dignitate superat: antiquissimum ingenuae Virginis Agathae concivis nostrae carcer (quam hodie catinensi religione et perpetua pietate colimus) quippe qui et ingenuae Virginis cruore maduit, viventem castissimam aliquamdiu retinuit, Apostolorum principis Petri et Gabrieli Archangeli praesentia decoratus est et de mortam Virginem Christi fidelibus habuit.

Apud Carrera I, 36.

Frgm. XII. — Il palazzo proconsolare.

Extant in vico Cursu parietum effate dignorum aquilonares partes quae nonnisi celeberrimo Palatio referre possunt.

Non absimiles domui Admirati Tornabeni subjacent quae australibus (partibus?) cursus antiquissimo aquaeductui respondet, e quibus pariter quae sub Scamaccae visuntur aedibus excurrunt ubi Romanorum praesidum Palatium olim extitisse non inami coniectura profiterer. Subiacent et ruiniis particularium pavimenta domorum, millibus insignita figuris, variatis lapillorum coloribus effictis marmoreis pariter contexta tabellis. Vicorum pariter qui calcantur olim non exigui concinnati aetanei lapides equorum etiam cursui, quibusdam per intervalla surculis, aptati et mille alia quae sola temporis diuturnitate sunt perpetuae oblivioni tradita.

Apud Carrera IX, 3; Amico IX, 2, 8.

Frgm. XIII. — Le porte

Porta media non eam prodit vetustatem quam caetera, sed non indigna est memoriae, per quam in urbis media Friderici tempestate erectam cives omnes Imperatoris edicto ense transfigendi, locatis punctim ensibus utrinque duobus

(ne caesarao verbo derogarentur atque interim Imperatori in quolibet officii folio pro psalmis et orationibus praeviis adstantium oculis : « NOLI OFFENDERE PATRIAM AGATHAE QUIA ULTRIX INJURIAE EST » offerenti domino ottemperarentur) illaesi pertransitarent. Sed hanc hodie rhedarum gratia diruere prorsus ut ne vestigium quidam inspiciat nisi solum sextae urbis parti nomen indictum: « Il quartiere della Porta di mezzo ».

Apud De Grossi VI, 10.

Catania, Dicembre 1921

GUIDO LIBERTINI



Regime del lavoro industriale
di alcuni municipi della Sicilia orientale nel '500, '600 e '700, con particolare riguardo all'artigianato

SOMMARIO

1. Introduzione.—2. Artigianato.—3. Genesi storica dello spirito corporativo.—4. Le corporazioni dell' arte muraria prima e dopo il MILLE. — 5. Le consorterie di lavoranti a Venezia.— 6. Le università o paratici a Milano. — 7. Le università o consorterie artigiane in Piemonte.—8. Lo spirito corporativo delle arti e dei mestieri a Firenze.—9. Le consorterie di lavoranti, dette anche università di arti e mestieri, in Roma ed in altre città della Penisola.—10. Caratteri salienti delle corporazioni d'arti e mestieri.—11. Le maestranze siciliane.—12. Importanza economica e politica di esse.—13. Il liberismo del lavoro delle maestranze.—14. Organizzazione e specie di esse, secondo gli statuti delle corporazioni.—15. Sviluppo dello spirito associativo in Sicilia, anche in seno alle chiese, ai monasteri, agli oratori; le maestranze costituite in consolati; origine del garzonato e del protezionismo industriale. — 16. L'esistenza delle corporazioni di arti e mestieri nei municipi della Sicilia Orientale, desunta da documenti riscontrati negli archivi comunali dei municipi di Buscemi e di Giarratana ed in altri documenti sparsi.—17. La classe dei *maestri* e le *corporazioni*, a *Mussumeli*, dimostrano l'esistenza delle maestranze anche nei Comuni del sud-ovest di Sicilia.—18. Le corporazioni, nei municipi di Sicilia, scomparvero presto, trasformandosi in confraternite religiose.—19. Essenza delle confraternite e loro genesi storica.—20. La prova che in Sicilia esse siano derivate dalle antiche maestranze è data dal fatto che, cessato lo scopo politico ed economico di queste, le congregazioni rimasero solo per le pratiche religiose.—21. Il regime del lavoro industriale in Sicilia è caratterizzato, nei suoi vari stadi, dalle denominazioni di *garzone*, di *lavorante* e di *maestro*.

1. Nel presente, breve studio (1), che fa seguito al precedente sul *regime del lavoro agricolo* (2), ci occuperemo del regime del lavoro

---

(1) Le note riferentisi all' « *Introduzione* » sono state apposte dal fratello del compianto A., Avv. Concetto, che ha curato l'edizione di questo studio.

(2) G. VERDIRAME, Disciplina del lavoro agricolo di alcuni municipi della Sicilia orientale nel 500, 600 e 700, con riferimento alle classi sociali e ai contratti agrari. (Estratto dall'Arch. St. Sic, Orient. anno XV, Fasc. I, II, III, Catania, 1919, R. Tip. Cav. V. Giannotta). La composizione tipografica della

industriale, dal punto di vista storico-giuridico, nei municipi della Sicilia orientale da noi presi in esame sulla scorta delle *Pandette di Buscemi, degli Statuti di Ferla e di Buccheri* e dei molti altri documenti rinvenuti in prosieguo di tempo (1), senza omettere, come nel saggio sul lavoro agricolo, i necessari raffronti con le condizioni del lavoro industriale nei comuni del sud-ovest di Sicilia, per i quali è fonte preziosa la monografia del Sorge su Mussomeli (2).

Rileveremo, così, in sintesi, le condizioni del lavoro industriale dei comuni rurali (3) di quasi tutta la Sicilia nell'epoca alla quale ci riferiamo, onde la nostra indagine non potrà non attrarre l'attenzione degli studiosi, per il particolare riguardo che noi daremo all'artigianato (4) e alle corporazioni di arti e mestieri (5).

---

monografia — rilevò, con apposita nota, in fine del lavoro, il Prof. V. Casagrandi — « stava per andare in macchina, quando ci colpì come un fulmine « la notizia della morte del ch.mo Autore, avvenuta in Centuripe il 14 ottobre « 1918. A soli 40 anni si è spenta una delle faci più chiare e più vivide della « moderna scuola storico-giuridica catanese, uno dei collaboratori più beneme- « riti della fama fattasi da questo Archivio nella esumazione e nella illustrazione « dei documenti medioevali più interessanti sulla vita sociale e giuridica dei « comuni siciliani ».

(1) I documenti originali, che l'Autore si era ripromesso di pubblicare in apposito, distinto volume (Cfr. G. Verdirame, lav. cit., pag. 4), saranno editi, secondo gl' intendimenti dello stesso A., a cura del di lui fratello avv. Concetto, il quale già si è accinto ad ordinarli.

(2) Sorge, « Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità, » in due volumi. Catania, Giannotta, 1910-1916.

(3) Sarà pubblicato, in questo Archivio, uno studio interessantissimo, su gli « Statuti rurali tipo » di alcuni municipi della Sicilia Orientale, nei secoli XVI, XVII e XVIII, che l'A. andava elaborando quando infieriva la *grippe*, onde fu spento, e che sarà ultimato, nelle conclusioni e sugli appunti da Lui lasciati, a cura dello stesso di lui fratello avv. Concetto.

(4) Nel concetto di *artigianato*, « in genere, si facevano rientrare tutti coloro che nel lavoro industriale prestavano opera manuale ». Gli artigiani meccanici vennere detti « *artieri* », in seguito.

(5) I corpi collettivi d' individui, esercitanti uno stesso mestiere — che alcuni ritongono, oggi, non troppo compatibili coi progressi dell' industria — risalgono, per la loro origine, a grande antichità. Secondo alcuni, è da vedere la loro genesi nelle caste degli Egizii e degli Indiani. (Cfr. Dizionario Enciel. illustr. della Soc. per l' emancipazione intellettuale. Casa Ed. Dr. F. Vallardi. vol. I, p. 674).

2. Una classe di persone che, nell' organismo sociale dei nostri municipi, costituiva una parte rilevante, era quella dei *maestri*, od *artigiani*, quali i *muratori*, i *molinari*, (mugnai) i *conciatori di cuoio*, i *calzolai*, i *sarti*, i *fabbro ferrai*, i *barbitonsori*, e via dicendo, accanto a cui stavano i *piccoli industriali*, come i *bottegai* e i *vettovaglieri* (1). Questa classe, degli artigiani, che per importanza veniva dopo quella dei *civili* (galantuomini), era pure rilevante a Mussomeli e nelle vicine università del sud-ovest di Sicilia, nei secoli da noi studiati (2).

Se l'artigianato era parte non trascurabile nella costituzione sociale del tempo, anche nei detti municipi dovettero, quindi, esistere *le corporazioni d'arti e mestieri*, o *maestranze*, o *consolati*, come, del resto, avveniva non solo nelle città e nei principali centri dell'isola, ma anche nei comuni di non grande importanza, come Salemi (3). Ci affrettiamo a dichiarare, però, che non sono a nostra conoscenza gli statuti delle maestranze dei nostri Comuni; altrimenti la indagine sarebbe bella e compiuta; ma nella certezza della esistenza delle corporazioni d'arti nelle nostre università siamo confortati da diversi elementi.

È noto, anzitutto, come lo spirito di casta sia stato il substrato del sistema feudale; d'onde la necessità storica del lavoro, che im-

(1) *Pand. Buscemi*, 24, 15, 18, 71, 13, 58.

(2) SORGE, *lav. cit.*, I. vol., p. 294; II. vol., p. 62 e segg.

(3) *Statuti inediti delle maestranze della città di Salemi, pubbl. da* F. LA COLLA, *in doc. per la Storia di Sicilia*, 2.ª ser., vol. III. Ved. GERARD, *Études sur les corp. ouvrieres à Rome;* MOMSEN, *De collegiis et sodaliciis;* ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze, 1884; PEPERE, *Il diritto statutario nelle corporazioni;* SOLMI, *Le Ass. in Italia avanti l'orig. del Comune*. Cfr. PERTILE, *Stor. del Dir. it.*, vol. II., p. I, pag. 178-217; ATTO VANNUCCI, *I primi tempi della libertà Fiorentina;* VILLARI, *La Rep. Fiorentina al tempo di Dante* (in Nuova Antol., 1869, p. 444-476); CECCHETTI, *Le industrie in Venezia nel sec. XIII*, Arch. Ven. IV, 211-257; *La Mariegola dei calafati dell'arsenale di Venezia,* Venezia 1882; G. ALBERTI, *Le corporazioni delle arti e la libertà del commercio interno*, Milano, 1888; A. GAUDENZI, *Gli statuti delle società delle armi del popolo di Bologna* (In Bullett. dell'Ist. Stor. Ital. n. 8, Roma, 1889); SAGREDO, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, 1856; EMILIANI GIUDICI, *Storia politica dei municipii italiani*, vol. III, Firenze, 1855; L. MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica it.*, vol. V, I, parte II.

portava l'artigianato si raggruppasse in agglomerati distinti per ciascun mestiere, e, cioè, in agglomerazioni omogenee, speciali ed autonome, per contrapporsi alla invadenza, allo strapotere e allo schiacciamento della feudalità (1). E questa necessità storica, appunto perchè tale, risale a tempi molto antichi, ed è propria di altri luoghi. Indaghiamolo, brevemente, dal solo punto di vista del lavoro.

3. Dello spirito corporativo si hanno tracce in Persia, in Caldea, in Siria, in Egitto (2). Di esso ci fanno fede, particolarmente, in Grecia le *eterie* (3) e *fratrie* (4), cui accennano gli storici e i poeti (5), e di che fa menzione una legge di Solone, riportata in un frammento di Gaio (6), quantunque si tratti di associazioni aventi poca relazione col lavoro (7).

Nel primo periodo prevale, invero, nelle corporazioni, il carattere politico, più assai che l'economico (8). Così era dei *collegia opificum* presso i Romani, bastando, in proposito, rammentare come quelli tenessero in nessun conto il lavoro manuale (9). E la divisione, che la tradizione attribuisce a Numa Pompilio, del popolo in suonatori, calzolai, cuoiai, fabbri, orefici, stoviglieri, lavoratori in rame (sette corpi d'arti e mestieri) non ha per iscopo che l'ordinamento di una popolazione di origine diversa in un popolo solo (10). I collegi particolari delle arti continuarono però nell'impero; e tra essi sono indicati quelli dei fabbri, dei navicellai, degli escavatori d'oro, d'argento e di saline, dei pistori, dei monetieri, dei pescatori etc.; men-

(1) Scherma, *Delle maestranze in Sicilia,* Pal. 1896.

(2) G. De Castro, *Fratellanze segrete,* Milano, 1877, p. 359.

(3) Voc. ἔτης, *o amico, compagno.*

(4) *Accolta di fratelli.*

(5) *Erodato, Tucidide, Demostene, Omero* etc.

(6) *Legg. 4 F. F.* de *collegiis et corporibus,* lib. IV, ad L. XII Tab.; Gaio, Dig. XLVII, 22, 3, I; Schoeman, *Antich. greche,* trad. Pichler, Firenze. Le Monnier, 1877, vol. II. p. 62-64.

(7) Pitocchi, *Lo stat. di necessità e il contr. di lavoro,* Roma, 1907, p. 6.

(8) F. Lampertico, *Il lavoro,* Milano, 1875, p. 152.

(9) M. Giriodi, *Associazione e riunione,* in Enc. giurid. vol. IV, p. 2ª, pag. 4; De Castro *lav. cit,* pag. 362; Lampertico, *op. cit.,* pag. 153; Liebeman' *Zur Geschichte und organisation des Romischen Verein-Wesen, drei untersuchungen,* Leipzig. 1890.

(10) Lampertico *ivi*; Plutarco, Numa 17; Florus. I, 603; Liebeman, p. 4.

tre i *sodalitia* aventi scopo puramente politico, formatisi negli ultimi tempi della repubblica, vennero aboliti sotto i consoli Silla e Mario, e quindi, rimessi in vita, furono definitivamente spazzati sotto i consoli Lentulo e Metello. Al contrario, le vere corporazioni d'arti furono circondate da privilegi e da esenzioni, come, ad es., dall'immunità di tutela, concessa ai fabbri, ai *mensores frumentari,* ai *pistores,* agli *urbici pistores* (1); dal diritto di avere *res communes, communem arcam, rectoremque sive syndicum* (2); dal diritto di regolarsi con norme proprie, purchè non contrarie alle leggi etc. (3).

La decadenza dell'impero travolse però anche le corporazioni, che si spensero nel tramonto di una civiltà decaduta e agonizzante, dalla quale ultima sorsero, per altro, nuove forme di esse, denominate *scholae* dal luogo di riunione delle confratrie, delle società, dei *sodalitia*, che si svilupparono, sin quasi al secondo 8°, nei territori dove predominò l'elemento bizantino. In quella parte d'Italia, invece, soggetta ai Longobardi, dove prevalse il dominio quasi militare, non si ebbe lo stesso fenomeno; dacchè le arti e il commercio, se pure esistevano, o languivano, o erano allo stato iniziale; e mentre due sole delle leggi di Rotari riflettevano l'agricoltura e il commercio, Astolfo (752) istituì (vero inciampo all'attività lavoratrice) l'obbligo dei passaporti, per cui nessuno potea muoversi « sine regis epistula, aut sine voluntate iudicis ». Più tardi soltanto, mentre il lungo dominio dei Longobardi andava indebolendosi, la Chiesa raccolse intorno a sè le arti e i mestieri più indispensabili, sottraendoli all'autorità della *curtis dominica o regia* (4).

(1) *Framm. di Paolo, tit. I, lib. XXVI, de excusationibus tutorum.*

(2) *Marcellin.* L. I. FF.

(3) Gaius, *L. III ad edict. praetorium.*

(4) Fanti, *Corp. d'arti e mestieri,* in Enc. Giur., 1901, (p. 562-563). Il medio-evo ebbe molte corporazioni, ma ben poche associazioni. Furon quelle che prepararono le istituzioni moderne, per quanto fossero, esse, informate a pretto individualismo, e rispecchiarono le aspirazioni tutte e i bisogni delle arti, del commercio e del lavoro. E poichè diedero forma alla vita sociale, senza distruggere la vita individuale, permisero che il secolo XIV avesse fiorenti democrazie (Giriodi, lav. cit., p. 10).

Cfr. Santacroce, *La genesi delle ist. municip. e provinc. in Sicilia,* Catania, Cav. N. Giannotta, 1907, p. 42. Ved., specialmente, le note 4, 5 e 6.

4. Tra queste arti era quella *muraria*, nobilmente rappresentata dai *maestri comacini*, di cui si occupò, nelle sue leggi, Rotari (1), e dei quali è cenno nel *Memoratorio* di Liutprando (2), ma che non costituivano, comunque, una vera corporazione. Se essi andavano, infatti, per le esigenze del loro lavoro, in luoghi anche lontani, non è possibile ammettere potessero prescindere dall'opera dei lavoratori locali; mentre quelli, che sostavano in patria, restavano spesso, con la partenza del *magister*, senza la guida e l'autorità del capo (3). I maestri murarii comacini attendevano—d'onde il loro nome—all'arte del *murare*, del tagliar pietre e via dicendo; ma si occupavano anche di architettura e di scultura. Erano, però, dei pratici, e quindi dei *capimastri* muratori; onde non è possibile accedere all'opinione del Troya, il quale crede essi comprendessero ogni arte e ogni mestiere dell'architettura (4).

Furono anche denominati *magistri casari*, perchè addetti alla costruzione di edificii, specie ecclesiastici (5). Il vincolo corporativo del lavoro sorse più tardi, quando i membri dell'associazione, superati i varii stadi del *noviziato*, divenivano *maestri*, esercitando l'arte per conto proprio. Si ebbero, allora, dei veri regolamenti del lavoro; e i *murari* non solo stabilirono il prezzo dell'opera, ma disciplinarono tutti gl' interessi sociali, vietando la concorrenza.

Gli ascritti eran detti *fratelli*, ed essi non aveano ingresso nel sodalizio, se non confessati e comunicati e previo giuramento di assoluta obbedienza al maestro; mentre era imposto il mutuo soccorso, specie ai vecchi, il conforto ai malati, l'aiuto e la tutela dei pupilli e delle vedove. Nella esecuzione del lavoro prevaleva il criterio personale dell'operaio; d'onde una nobile gara, che spingeva alla perfezione dell'opera.

---

(1) *Rer. it. script., leggi, 144 e 145.*

(2) *Memor. de mercede Comacinorum, ann. 729.*

(3) Fanti, *lav. cit., n. 5, p. 563.*

(4) *Cod. dipl. longob.* V, 459; Doriò, *Notizie di Brivio e sua pieve*, Milano, 1858, p. 60; *Grand. illustr. del Lomb. Veneto, prov. di Como*, p. 780; Troya, *Della condiz. dei vinti romani.*; Bertini, *Stor. eccl. di Lucca*, II, 9 Ved. Hope, *St. dell'architett. trad. in it.*, Milano, 1840; Clericetti, *Ricerche sull'arch. religioso in Lombardia*, nel Politecnico, vol. XIV.

(5) Cordero, *Dell' it. architett. dur. la domin. longobarda*, Brescia, 1829, p. 43.

Dopo il Mille, nelle corporazioni murarie, prevalse essenzialmente lo spirito religioso, ed esse assunsero carattere monastico, ebbero un proprio stemma, speciale uniforme, rigidissima disciplina, simbolismo di forme e di riti (1). Molto antiche furono le corporazioni di muratori in Venezia, aventi a protettori dei santi. Ufficiali della corporazione erano il *gastaldo,* due *esattori,* tre *compagni,* o *consiglieri.* Stadio iniziale era il *garzonato,* che durava cinque anni, e non poteva cominciare prima di 14 anni; mancava il grado di lavorante (2).

Da garzone si diventava maestro, previo un saggio pratico. I braccianti o manovali non erano fratelli dell'arte, ed era ad essi interdetto toccare, anche materialmente, la cazzuola. Per i *terrazzai* il garzonato durava cinque anni, e s' iniziava a quindici.

Dopo i primi tre anni di lavoro si subiva una prova pratica. Nella *fratellanza tra gli scultori e gli scalpellini* i gradi erano quattro: si entrava prima *garzone,* si diventava poi *lavorante,* quindi *mastro,* infine *padrone di officina.* Tutte le promozioni erano sottoposte a prove pratiche (3).

5. A Venezia esistevano consorterie di lavoranti anche prima del Mille (4); e se non aveano, esse, privilegi, erano però libere da impacci, gradi e severità di obblighi. In seguito, nel secolo XIV, ebbero riti segreti e privilegi di monopolio, volendo favorirsi, così, le industrie locali. Appartenevano a queste corporazioni quasi tutti i popolani; e, però, esse si moltiplicavano ogni dì più, sino a contarsene *centoquarantadue.* I loro statuti si dicevano, in dialetto, *mariegole* (matricole), parola equivalte a *madre regola.* Per essi l'insegna di una data bottega era proprietà sacra e inviolabile (5); si punivano i falsificatori dei marchi di fabbrica (6); divietavasi l'esercizio di certe arti ai forestieri; era imposto il pagamento di una

(1) De Castro, *lav. cit.,* pag. 369-370.

(2) Id., p. 371.

(3) Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edific. in Venezia,* 1857, p. 12 e segg.

(4) Morelli, Iac., *Operette,* Venezia, 1920; Sagredo, *lav. cit.*

(5) Ved. art. 1 Legge 30 agosto 1868, N. 4577 sui marchi e segni distintivi di fabbrica e reg. 20 marzo 1913, n. 526.

(6) Art. 12 citata legge 30 agosto 1868.

tassa nelle promozioni. Notevole era la protezione dell'infanzia, chè non era consentito iniziare lo alunnato prima dei 12 anni (1).

I figli dei capi maestri, che volessero addirsi all' arte paterna, erano esonerati dal tirocinio di garzone e lavorante, imposto a tutti gli altri, e dall'obbligo della prova. Ai soli *mistri* (maestri) era consentito metter su bottega; determinata era la distanza tra una e l'altra di queste (2); suddivisa spesso l'attività e l'espansione di alcune arti, come, ad esempio, di quella dei fallegnami e dei fabbri.

Le corporazioni s' intitolavano da un santo particolare e aveano il loro oratorio e la loro tomba comune.

In queste corporazioni, con intonazione religiosa e filantropica, largo era il sistema protezionista; regolata era la produzione; proibito l'uso di certe materie prime; fissati erano i prezzi dei diversi prodotti; divietati alcuni lavori (3) e certe esportazioni; delimitato l'orario giornaliero; non consentita l'emigrazione dei lavoratori (4).

6. A Milano le *università*, o *paratici*, risalgono al secolo XI (5). Lo Statuto più antico riguarda i fornai (6); ma il numero dei paratici dovea corrispondere a quello delle industrie, dei traffici e delle arti. Tra essi notevoli eran quelli dei filatori di seta, o setaiuoli, degli orefici, dei fustagnari, dei macellai, dei panettieri, dei barbieri, dei sarti, degli speziali. etc. Molte erano le limitazioni impo-

---

(1) Art. 1, 2, 4, 5, 7, 8, 9, 13 Legge 19 giugno 1902, N. 242 sul lavoro delle donne e dei fanciulli negli opificii industriali, laboratori etc., e art. 1. 2, 3, 36 Reg. alla legge stessa, 6 agosto 1916, N. 1236. Ved. anche Legge sui requisiti d' istruzione dei fanciulli per l'ammissione al lavoro negli stabilimenti industriali, 26 giugno 1913, n. 886.

(2) Ved. Legge sulle farmacie 22, maggio 1919, n. 468.

(3) Dal divieto dei lavori di cui è cenno, prendono le loro prime mosse le disposizioni contenute nella L. di P. S. 30 giugno 1889, n. 6144 (art. 32 a 36); nel R. D. 8 novembre 1889, n. 6517 (art. 35); nel R. D. 3 febbraio 1901. n. 45 (art. 91 a 96); nel T. U. LL. sanitarie 1 agosto 1907, n. 636.

(4) De Castro, *lav. cit.*, p. 432.

(5) V. *Consuet. di Milano del 1216 e Statuti del 1376* (ms: all'Ambrosiana); *gli Stat. del 1480, edit. dal* Suardi; *del 1438, edit. dal Minuciano del 1512; gli Statuti del 1358*. Cfr. Berlan. *Stat. municip. milanesi dal XI al XVI sec.*, nel Politecnico, vol. XXI.

(6) Miscell. ms. all'*Ambrosiana*, segn. A. 86 p. int.

ste ai lavoranti, tra cui quella del riposo festivo e prefestivo (1); il divieto del lavoro il sabato col lume e nelle vigilie prescritte dalla Chiesa; dell'esposizione della merce nei dì festivi, quando era proibito tener fiera in città e nei sobborghi; del ricevere artigiani concessi da un altro maestro; dell'abbandono del *mistro*, se non previo avviso di quindici giorni. Nè poteasi tener bottega per un anno accosto a quella del *principale*.

Era, inoltre, imposto il pagamento della tassa d'ingresso al noviziato, e d'esercizio dell'arte. Stabiliti erano, del pari, i modi di fabbricazione, e determinati i luoghi e i tempi per gli acquisti; inceppata era l'attività di certi artigiani, che non poteano occuparsi di altro. Ciascun paratico avea il suo santo protettore; uno degli scopi era il mutuo soccorso tra gli appartenenti alla corporazione, specie degli infermi o poveri (2), l'assistenza ai funerali dei confratelli e via dicendo.

7. In Piemonte Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III diedero opera allo sviluppo delle industrie e del lavoro locale, escludendo per quest' ultimo, nei limiti del possibile, la concorrenza straniera e disciplinando la fabbricazione dei prodotti del lavoro (3). Sorsero, pertanto, *consorterie artigiane*, dette *Università*, non aventi più scopo difensivo, ma sottoposte direttamente al controllo dello Stato, che le circondò di privilegi e che, dalla seconda metà del 600 alla fine del 700, fece sviluppare circa trentanove associazioni, mentre del Medio-Evo sopravvivevano soltanto le corporazioni dei lavoratori di fustagno a Chieri e quella dei vetrai ad Altare.

Anche in Piemonte predominavano i *maestri*, costituenti una vera oligarchia, cui resistettero, però, gli artigiani e i commercianti più agiati, che giudicavano le contestazioni tra i padroni e gli operai (4).

---

(1) Legge 7 luglio 1907, n. 489 sul riposo settimanale e festivo e Regol. 7 novembre 1907, n. 807.—L. 22 marzo 1908, n. 105 sul lavoro notturno dei fornai.—Reg. 28 giugno 1908, n. 432.—C. M. 6 agosto 1908, n. 432.

(2) De Castro, *lav. cit.*, p. 441-43, Cfr. Giulini, *Memorie di Milano*, II, 353, IV, 380 e segg.; 584, 508 e segg.; VII, 107.

(3) Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, Torino, 1877, vol. I, pag. 261 e segg.

(4) De Castro, *lav. cit.*, pag. 445—Cfr. art. 1 e 9 Legge 15 giugno 1893, n. 295 sulla istituzione dei Collegi di probi-viri, che prende le sue prime mosse

Venivano, infine, gli apprendisti che, come gli antichi servi della gleba alla terra, eran legati all'officina, che si trasmetteva, quasi fosse un immobile con i suoi accessori, insieme con i lavoranti, che vi erano addetti. Stadio di promozione degli apprendisti era il garzonato, che, con l' altro stadio, durava circa dodici lunghi anni; e non per ciò si era ancor liberi, nè si diventava maestri, per cui occorreva un esame, informato *quasi sempre* a criteri di *parzialità* e di gelosia. Ogni mestiere costituiva un' orbita chiusa, anche in rapporto

---

dagli statuti delle corporazioni d' arti e mestieri, nei quali è anche la lontanissima delineazione della istituzione di una *giurisdizione speciale tecnica,* di che nella citata legge 15-6-1893; Regolamento 26 aprile 1894 n. 179; C. M. 21 febbraio 1896 n. 3679 (V. A. MORTARA, *Inaug. anno giudiz. 1918 alla Corte di Appello di Catania,* 1918, pag. 37-38).

Scrive, egli, al riguardo : « Questa legge, non solo ha voluto riconoscere e fare omaggio alla prevalenza del fattore *tecnico e consuetudinario* nella risoluzione di codeste speciali controversie relative al *contratto di lavoro,* per cui non è sempre adattabile la rigorosa applicazione del diritto comune, liberandole, ben si intende, anche dalle formalità processuali, ma ha attuato per questa magistratura il sistema elettivo, risolvendo, in quest' ambito ristretto, il problema che il diritto costituzionale si è sempre proposto circa la applicazione dello stesso sistema al reclutamento generale della magistratura, con cui soltanto si pensa di giungere alla netta separazione ed alla vera indipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo.

Non bisogna dimenticare però l' ostacolo maggiore che si frappone a codesta istituzione generale della magistratura elettiva, consistente nella necessità della tecnica giuridica, a superare il quale non sembra sufficiente la formola : « che come sono rappresentanti del popolo coloro che fanno le leggi, così debbano esserlo coloro che le attuano ». (Ivi, pag. 37-38).

Dal D. L. 15, II, 1917 è poi stabilito che, per la liquidazione della indennità per gl' infortuni sul lavoro di operai addetti a servizi in zona di guerra, se sorgono delle controversie, siano queste decise da un collegio di tre arbitri, giudicanti come amichevoli compositori e con sentenza definitiva, anche sulle eventuali revisioni. Il collegio è composto di tre medici, se la controversia cada del tutto sulla natura o l' endità della inabilità prodotta dall' infortunio. (MORTARA, lav. cit., pag. 37).

Cfr. F. MARLETTA, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania,* in Archiv. St. Sic. Orient., anno I, 1904, anno II, 1905, pag. 89. — E in Sicilia, lo istituto dei probi-viri, contrariamente a quanto afferma lo SCHERMA, che lo fa risalire al 1487, appare creato al 1435. Se i consoli non rendevano però giustizia nel termine di otto giorni, l' attore potea ricorrere al magistrato ordinario. (MARLETTA, *ivi*).

al mestiere affine; onde il ciabattino non poteva affatto invadere la cerchia d' attività riservata al calzolaio; e le gelosie e gli attriti di mestiere erano naturale conseguenza di ciò.

Fu pertanto abolito, nel 1775, il diritto d' ispezione delle botteghe, che aveano prima i maestri o *capi d' opera*.

8. A Firenze lo spirito corporativo delle arti e dei mestieri risale ai tempi di Carlomagno; che anzi, sin dal 1282, i priori delle arti furono i reggitori del governo della repubblica (1), la cui popolazione fu divisa tra le arti maggiori e le minori (2); e *capitudini* si dissero le corporazioni, dal nome delle adunanze dei capi d' arte. È facile da ciò comprendere quanto onorate fossero a Firenze le arti, e quanto sviluppato fosse il lavoro, al punto che si esentavano i cittadini ascritti alle corporazioni dal servizio militare. Tra le corporazioni più importanti eran quelle i cui membri attendevano al lanificio, e, cioè, dei *mercanti*, o, dalla via ov' essi risiedevano, di *Calimala*, e della *lana*, sottoposte, entrambe, a un tribunale distinto, che risolveva ogni controversia tra di loro, (3) curava il patrimonio dell' arte, regolava la confezione e la manifattura dei panni, attendeva all' osservanza degli statuti, concedeva la *matricola* a chi ne fosse degno.

Le attribuzioni dei membri delle due corporazioni erano, però, del tutto distinte e separate, e nessuna invadenza degli uni era ammessa nelle facende degli altri: onde quelli che fabbricavano panni indigeni o nostrali, non poteano confezionare panni *oltramontani*, così detti perchè provenienti, allo stato grezzo, d' oltre monte e d' oltre mare.

9. Dal 1400 al 1500 si ebbero in Roma le *consorterie di lavoranti*, denominate università di arti e mestieri; mentre, verso il secolo

---

(1) Ved. Dino Carino, *Le arti e gli artigiani nella repubblica di Firenze*, Firen. 1868; P. E. Giudici, *St. dei mun. ital. append.*, Firenze, 1856.

(2) Appartenevano alle *arti maggiori*: i giudici e i notai, i mercanti, o arte di Calimala, l' arte del cambio, della lana, della seta, i medici, gli speziali, i pellicciai; alle *arti minori*: i calzolai, i beccai, i fabbri, i cuoiai, i murifabbri, gli scalpellini, i vinai, i fornai, i pizzicagnoli, i linaiouli, i chiavettieri, i legnaiuoli, gli spadai, gli albergatori, gli oliandoli, i corazzai, i correggiai. V' erano poi molti altri mestieri, non riuniti in corporazione e collegio.

(3) Vedi nota a pag. 46, lav. cit.

XIII, per solo scopo religioso, furono ivi istituite le confraternite, o associazioni di beneficenza. La repubblica romana soppresse nel 1799 le università artigiane, e la soppressione confermò Pio VII (1).

Corporazioni di arti e mestieri esistettero pure a Bergamo (2), a Brescia (3), a Como (4), a Crema (5), a Mantova (6), a Bologna (7), a Lucca (8), a Padova (9), a Pavia, (10), a Pesaro (11), a Piacenza (12), a Siena (13), a Verona (14), a Vicenza (15), a Viterbo (16).

10. Dal sommario cenno sulle corporazioni d'arti e mestieri nelle diverse parti d'Italia emerge come i caratteri più salienti e più ge-

(1) Anche a Genova si ebbero delle corporazioni dette *alberghi*, che s'intitolarono *scuole* a Ravenna. Cfr. De Boni, *Assoc. ind. e commercio negli antichi comuni it.*, Politecnico, vol. VIII.

(2) *Statuti e Privilegi del paratico e foro dell'Università dei Mercanti della città e distretto di Bergamo*, Bergamo 1780.

(3) *Statuti della mercanzia di Brescia e suo distretto*, Brescia, 1732. *Statuto collegii medicorum Brixiae — Codice inedito del sec. XVI. Cenni e notizie — Brescia, 1876.*

(4) Liber statutorum consulum cumanorum justitiae et negociatorum, dell'anno 1281 (*Ceruti*, in Mon. hist. patriae, vol. XVI).

(5) Statuta mercantiae mercatorum Cremae — Brescia, Rossini, 1769.

(6) Cap. sull'arte della seta in Mantova (dal 19 dic. 1543 al 7 luglio 1672). Ms. cartaceo, in fol. del sec. XVII (Bibl. Senato del Regno).

(7) Statuti de li mercanti, banchieri, fabbri, orefici, fabbricatori di tele di Bologna (1509-1521-1550-1672-1704-1734).

(8) Stat. de la corte dei mercanti di Lucca — Lucca 1577. Ordini sull' arte della seta — Lucca 1770.

(9) Lo stat. dell'arte della lana (1395) — Schio 1877 — Cap. stab. delli bancali vecchi e nuovi della froglia degli ortolani dell'8-6-1774.

(10) Statuta collegii, seu universitatis mercatorum Papiae, approv. da Galeazzo Visconti nel 1368.

(11) Stat. del Coll. mercantile della città di Pesaro del 1532 (per Bald. di Francesco Cartulario di Perugia 1532).

(12) Statuta antiqua mercatorum Placentiae (1321). Parma 1860; artis lanificii (1336-1386) Parma 1869; Collegii D. D. artium et medicinae doctorum Placentiae (1358) Parma 1860.

(13) Otto stat. dal sec. XIII al sec. XVII (in Orlando, lav. cit. p. 17).

(14) Stat. civilia domus mercatorum Veronae (1318) — Verona, 1598.

(15) Matricol. della hon. frogl. dei mezzani di Vicenza, del 16-2-1646 — Vicenza 1711.

(16) Corp. delle arti nel Com. di Viterbo, Cuturi (Roma, 1883).

neralmente accolti e mantenuti consistessero nel *giuramento*, che si prestava al momento dell'ingresso; nel *mutuo soccorso* tra i consociati; nella *obbedienza* alle regole dell'arte, prevalentemente d'indole *tecnica;* nel *vincolo* e nelle *pratiche religiose*, che scaturivano dalla costituzione stessa della corporazione; nella esistenza di *capi* o *governatori* di questa, e di uno *stemma*, *gonfalone* o *insegna*, sotto cui si raccoglievano gli aggregati; nelle *adunanze*, *elezioni* delle cariche ed *ispezioni;* nelle *multe* e nelle *pene;* nelle *regole* concernenti la *organizzazione* e la *preparazione*.

Emerge, del pari, come le arti non fossero allora che una consociazione di persone, unite tra loro non più, come una volta, da ragioni politiche, ma da prevalente comunanza d'interessi dell'arte stessa e, quindi, del lavoro; e, cioè, da *spirito di corpo*. Le corporazioni si trasformarono, in effetti, solo quando sorsero le imprese industriali, che separarono necessariamente gli operai dai padroni, mentre nelle antiche non si avevano lavoranti contrapposti a maestri; ma operai intenti a diventar maestri e bisognosi, quindi, di aiuto, per *formarsi* ed *affermarsi*.

Emerge, infine, come la corporazione costituiva, nello stesso tempo, una pia confraternita. E su questo punto, più che su altro, le corporazioni di ogni dove, come vedremo, concordano (1).

« Comunione di uomini e non di capitali » *(Boggiano)*, « d'operai manifatturieri e non d'imprenditori » (*Petrone*), perchè la industria più propriamente si riduceva all'esercizio dei mestieri e alla vendita delle mercanzie, le corporazioni, mentre svilupparono le prime attività industriali del Medio-Evo, mercè la divisione e perfezione dei mezzi tecnici del lavoro, operarono come forza di accentramento di caste, d'ordine sociale e politico: strette alla difesa del lavoro e dei commerci, furono l'anima delle comunali autonomie. La loro organizzazione, modellata sulle discipline della cavalleria e degli ordini religiosi, diretta alla elevazione degli umili, palesa lo spirito di carità cristiana, che « ne informava gli statuti, riboccanti di fede, ricchi di sociale patrocinio verso la classe diseredata dei lavoratori » (2). I detti statuti racchiudevano anche, come si disse, regole tecniche della

(1) Lampertico, *lav. cit.*, p. 160-1604; Fanti, *op. cit.* p. 565-566.

(2) D. Santacroce, *L'uffic. prov. del Lavoro*, Catania, Di Mattei, 1907, p. 12.

fabbrica, per la vendita ed esportazione dei manufatti, nonchè per la tutela della emigrazione degli operai (1) e per l'esercizio dell'arte da parte dei forestieri e degli estranei alla corporazione. E il lavoro corporativo « rispose ai bisogni del mercato medievale, trovando limite alla sua espansione in quello servile, messo alla dipendenza delle terre e dei castelli feudali » (2), e diede impulso allo sviluppo delle arti e delle lettere, nonchè del buon costume, pubblico e privato.

Per quanto riguarda il più diretto vantaggio del lavoro, le corporazioni ne governarono l'equa ripartizione ai consociati commisurandolo alla potenzialità economica dell'assuntore e alla circolazione della ricchezza di quei tempi; e, pure attraverso minute e talvolta pedanti discipline metodologiche, lo elevarono a un'eccellenza storica inoppugnabile. Che anzi, il mirabile ordinamento corporativo nel suo periodo aureo fece sì, che il lavoratore vivesse agiato, e i presidii della sua vita sociale erangli apprestati dagli ordini religiosi, i quali sublimarono la carità, e integrarono l' assistenza di tutto ciò che quella società, in maggioranza costituita da caste povere di virtù e ricche di privilegi, era deficiente e manchevole nella difesa delle classi lavoratrici (3).

E queste ultime trovarono nelle istituzioni corporative il loro naturale adattamento, attraverso cui fu fiaccata la tirannia della feudalità e poterono costituirsi e rinsaldarsi le libertà comunali (4).

11. Anche in Sicilia si ebbero le corporazioni artigiane, denominate *maestranze* e *consolati*, aventi importanza politica ed economica, le quali seguirono le vicende della feudalità; onde, se tardi ivi esse si manifestarono, ben tardi scomparvero (5). Pochi sono,

(1) V. Leggi sulla emigrazione 31 gennaio e 10 febbraio 1901, nn. 23 e 24, e 17 luglio 1910, n. 538.

(2) *Idem.*, pag. 15; MURATORI, *Antichità it. diss. LII;* DE CASTRO *lav. cit.* p. 353; VANNUCCI, *I primi tempi della libertà fiorent.*, Firenze, Le Monnier, 1861 etc. Alcuni statuti previdero, inoltre, le disgrazie e le malattie dei lavoratori e stabilirono gli opportuni provvedimenti. La corporazione veniva allora in sollievo di singoli bisognosi (Cfr. PITOCCHI, *cit. lav.*, pag. 7; legge 31 genn. 1904 n. 51).

(3) SANTACROCE, ivi, p. 15.

(4) *Id.* pag. 209, in nota.

(5) *Stat. inedit. delle maestr. di Salemi,* per F. LA COLLA, *in Doc. per la St. di Sicilia,* vol. 2, ver. V, 3, p. 3.

però, gli statuti fin qui pubblicati, tra cui i più importanti sono: lo *statuto dell' arte dei sarti* della città di Trapani (1) del 1651; quelli dei *pastizzari e dei barbieri* di Palermo: il primo del 1676 (2) e il secondo del 1642 (3); gli *statuti*, ora editi, delle *maestranze di Salemi* e quelli delle *maestranze di Palermo* (4); i capitoli Alfonsini delle maestranze catanesi del 1435 (5).

E in Sicilia, sin da quando essa rimase all'impero d' Oriente, onde potè conservare le istituzioni romane, si hanno tracce di collegi d' artefici (6). I musulmani non abolirono siffatte associazioni, chè anzi ne favorirono lo sviluppo, ma con intento diverso da quello che ebbero le maestranze del Medio Evo, e, cioè, per assicurare, in cospetto dello Stato, la repressione dei reati e il soddisfacimento delle pene pecuniarie degli ascritti (7). Nelle maestranze medioevali, ricomparse verso il Mille, rivisse, invero, l'antico collegio romano,

(1) STARRABBA, *Stat. dell' arte dei sarti di Trapani*, Archiv. Stor. Sicil., anno 4, fasc. I e II.

(2) F. POLLACI, *Nuove effemêridi Siciliane*, 1877, vol. V, pag. 258.

(3) *Doc. per la St. di Sicil.*, vol. III, fasc. I.

(4) LA COLLA, *Delle antiche maestranze della città di Palermo;* F. LIONTI, *Stat. inedit. delle maestr. di Palermo*, in cit. Doc. *per la St. di Sicilia*, vol. II, serie V, n. 3; G. DI MARZO, *I Gagini e la Scultura in Sicilia nel sec. XV e XVI* (capitoli dell' arte dei marmorai e fabbricatori del 1487; capitoli dell'arte degli argentieri in Palermo del 1467, tra cui il capitolo del 4 giugno 1518; capitoli dell' arte dei legnaiuoli del 1498); LA LUMIA, *Giuseppe D' Alessi, studi di Stor. Sic.* vol. II, pag. 403-404.

(5) MARLETTA, *lav. cit. Arch. Stor. Sic. Orient.* anno II, 1905, pag. 93-168. Della stessa epoca, ma posteriori a quelli di Catania, da cui son tratti, sono i *Capitoli di li cunsuli* della città di Randazzo. (MARLETTA. *lav. cit.*, Archiv. anno II, 1905, pag. 90).—Il Marletta riporta anche i *Capitoli dell' arte della seta di Messina* del 1500 (anche a Catania esistettero analoghi capitoli, entrati in vigore nel 1681); ed opina che i Capitoli Alfonsini accordati alle maestranze catanesi siano serviti, per lungo tempo, di schema ai capitoli delle altre maestranze non catanesi. (MARLETTA, ivi, p. 224, in nota). Il confronto con altri statuti di corporazioni sicule non conforta, però, l' osservazione.

(6) AMARI, *Stor. dei Musulmani in Sic.*, vol. I, p. 207-210, 422; vol. III, p. 279; LA COLLA, *lav. cit.* p. 37. Cfr. MOMSEN, *De Colegiis et sodaliciis Roman.;* GERARD, *Etudes sur les corp. ouvr. à Rome*; GAUDENZI, *sui collegi degli artig. in Roma*, in Arch. Giur. XXXII e segg. etc.

(7) AMARI, *lav. cit.*, vol. I, pag. 134, 479; vol. II, p. 201.

trasformato però dallo spirito e dai bisogni dei nuovi tempi, che reclamavano solidarietà e relativa indipendenza tra gli associati (1).

Non possiamo dividere, pertanto, l' opinione del La Colla, il quale ritiene che le maestranze medioevali discendano direttamente dalla *ghilda* germanica, i cui caratteri son del tutto diversi (2), specie se si pensi che le nostre maestranze sono essenzialmente di origine romana e che solo quando divenne aspro e vessatorio il regime feudale s' intese il bisogno di coordinare le già esistenti ai diversi aggregati omogenei, tra cui quello dell' artigianato, imposto dalle esigenze economiche del lavoro, per contrapporle alla oppressione politico-economica del Signore.

E in sicilia le corporazioni di carattere romano, di cui si trovano tracce negli antichi documenti normanni, si trasformarono in maestranze al tempo della dominazione normanna, quando fiorirono il cattolicesimo e la feudalità, che permisero, per la relativa mitezza delle istituzioni feudali dell' Isola, lo sviluppo delle arti, sorrette dal lavoro libero. Ciò avvenne tra i secoli XII e XIII, e precisamente attraverso il periodo normanno o lo svevo (3), durante il quale potè, favorito dal potere regio saldamente costituito, estendersi, com' è noto, il *ceto borghese*, di cui abbiamo parlato, e si affermarono, a grado a grado, le istituzioni municipali. E le corporazioni, strette prima dal rione, ebbero poi un legame più omogeneo nella medesimezza dell' arte o del mestiere (ciò che, del resto, era avvenuto in altre parti d' Italia) (4), come ci fan fede non pochi documenti, re-

(1) LA COLLA, *op. cit.* pag. 39; Cfr. LEVASSEUR, *St. delle classi lavoratr. in Francia*, libr. I, pag. 940-944.

(2) Le *Ghilde* dal tipo della famiglia germanica (*sippe*), assunsero dapprima la forma di fratellanza d' armi, trasformatasi poi in corporazione (schutzgilde). Cfr. Le *anse* primitive inglesi, le *Hansgenos senschaft* germaniche, preludio della *Trade o Works unions, Le Bodj e Company* dei tempi susseguenti, le *Graftgildes* del Medio-Evo, le *Forbindelse* danesi, i *samfund* scandinavi, la *compania o gildia*, degli Slavi. Ved. Fanti, lav. cit., p. 560-62. Nei capit. dell' arte *dei Fallegnami e bottai di Salemi il proemio in latino richiama i tempi romani* (LA COLLA, lav. cit. p. 7).

(3) LA COLLA, lav. cit., p. 40-41, 49, 59.

(4) LIONTI, lav. cit., p. XIII; LA COLLA, lib. cit., p. 56; LEVASSEUR, op. cit., p. 990-91; LANZANI, *I comuni*, Milano 1882, pag. 123 e 184; VANNUCCI, *I primi tempi della libertà Fiorentina*, pag. 96 e 194.

lativi a diverse contrade, che prendevano il nome delle maestranze, che ivi esplicavano la loro attività (1).

12. Come altrove, anche in Sicilia *le maestranze o consolati*, lo si è accennato, ebbero importanza politica ed economica, e nel loro evolversi e nelle loro vicende è tutta la storia delle industrie e del lavoro dell'evo medio, fino a che la rivoluzione francese non proclamò la libertà del lavoro contro il sistema privilegiare, che aveva chiuse in sè e rese ostili fra loro le degenerate corporazioni artigiane, o fino a che in alcuni luoghi quelle maestranze non scomparvero, soppiantate dalle confraternite, come in seguito sarà dimostrato. E, però, le maestranze *non furono*, come altrove, del resto, *trascurate dai diversi governi del tempo,* che ne compresero la potenza e si sforzarono di dominarle, sottoponendone gli statuti all'approvazione del Supremo Tribunale del R. Patrimonio, o dei magistrati municipali. Che, anzi, esse, dopo gli Svevi e dopo il Vespro, e ai tempi dei primi Re aragonesi, furono ostacolate ed oppresse dalla oligarchia baronale (2). E ciò spiega il perchè l'artigiano è spinto ad associarsi ai propri compagni, per *valere* e *pesare* nell' aggregato omogeneo, costituito dalla corporazione, avente le sue leggi, i suoi statuti, i suoi magistrati, i suoi privilegi, che il Comune riconosceva, in sostanza, a proprio vantaggio e sostegno; dacchè gli artigiani intervenivano alle assemblee deliberanti del Municipio, per cui spesso brandivano le armi (3); e indirettamente, raccolti in sodalizio, contribuivano a sorreggere la pubblica moralità (4).

È forse troppo però sottoscrivere a ciò che delle maestranze disse il *Pollaci,* il quale le definì: « figlie naturali del sistema feudale; « il feudalesimo nel popolo ».

L' analogia può valere soltanto dal punto di vista della orga-

(1) Lionti, lav. cit. p. XIII.

(2) Verso la metà del secolo XV il Re assentì a un voto del Parlamento, proponente di vietarsi, per legge, alle corporazioni la elezione dei propri consoli e dei propri sindaci (Cap. del Regno, t. I, p. 437).

(3) Lionti, *lav. cit.*, p. XI.

(4) De Vio, *Priv. Panormi*, Pan. 1706, f. 466.

E, però, è esatto quanto assumeva il Beccaria, che la costituzione delle maestranze, elaboratesi nel secolo XIV, si organizza nel secolo XV (Beccaria, Archivio stor. Sicil. XVII).

nizzazione interna; dacchè al *signore*, capo della feudalità aristocratica, risponde il *console,* capo degli appartenenti alla corporazione, che, a simiglianza quasi del primo, rivestito del mero e misto impero, irrogava le pene previste dai capitoli ai trasgressori, inscritti alla corporazione (1).

Anche in Sicilia, come a Firenze, esisteva una distinzione tra le arti, che erano *maggiori, medie e inferiori ;* e che nel loro massimo sviluppo, nella città capitale dell' isola, in Palermo, raggiunsero il numero di 72. La rappresentanza del collegio risiedeva nel console, che era a un tempo giudice nelle controversie tra gli aderenti al mestiere e il massimo organo amministrativo della corporazione ; dei pronunziati di lui era lecito, in Palermo, gravarsi avanti il Pretore, che, quale Console Maggiore, giudicava inoltre delle controversie tra i diversi consoli e i terzi (2).

Ma anche il principio della *divisione* del *lavoro* tecnico, che fu la ragione prima dello splendore delle arti nel Medio-Evo, accanto alla ragion politica, determinò la formazione dei diversi aggregati sociali, che furon poi le corporazioni d'arti e mestieri, ligate, prima, da spirito religioso, e dalle pratiche di fede in comune, e facienti capo a un santo protettore, onde si denominava il collegio; rinsaldate, più tardi, dalle nozze, che annodavano di più i vincoli tra due famiglie d' artigiani.

13. È notevole, come provano le Consuetudini di Palermo e di qualche altra maggiore città dell' isola (Siracusa), che le maestranze fossero, sul nascere, informate a un liberismo del lavoro, che contrastava con la costituzione stessa del consolato d' arte: il principio monopolistico sorge più tardi. Ed era naturale ciò avvenisse, dacchè, da principio, il ceto operaio, scarso di numero, era, a un tempo, deficiente di mezzi, per la maggior parte nel patrimonio dei *borghesi* commercianti; d' onde la impossibilità del protezionismo del lavoro, che presuppone fiorenti le classi operaie e sviluppate le industrie. E solo quando ciò avviene, sorge il vero garzonato.

---

(1) V. Pollaci, *I barbieri e la loro maestranza,* Palermo, 1878.

(2) Lionti, *lav. cit.* pag. XII. Si aveano, così, giudici, e, più che tali, arbitri, *competenti,* perchè tratti dall' artigianato siciliano. Ved. cit. Legge 15 giugno 1893, n. 295.

14. In quanto all' organizzazione delle maestranze, può dirsi che, generalmente, le disposizioni dei capitoli somigliano molto alle regole francesi : gerarchia del mestiere ; tirocinii ; limitazione della concorrenza ; divieto del cumulo nelle attività dell' arte e di quelle affini (1). Nella gerarchia artigiana si riscontrano i tre stadi o tappe del lavoro : garzone, lavorante e maestro, aventi distinti diritti e doveri (2). Differenziate sono, del pari, le diverse operazioni del mestiere ; e le trasgressioni al riguardo sono severamente punite. Divietata è la concorrenza e non lieve è il rigore in proposito. Il La Colla, fornendo il testo dei capitoli dell' arte dei ***Fallegnami*** e ***bottai di Salemi***, che non subirono variazioni dal 1683 in poi, rileva, però, che le regole in essi contenute siano meno minuziose e tiranniche, e che vi spiri, da per tutto, un' aura di relativa mitezza (3) E si appone al vero, se, ad es., al cap. 15, è consentito l' esercizio cumulativo delle due arti, per quanto si tratti di arti affini (4), e se al capitolo 2 è detto che in caso di matrimonio di qualche figlio di maestro (fallegname o bottaio) con qualche lavorante, cittadino o forestiero, sia quest' ultimo esentato dal pagamento della tassa d' esame (5). In generale però ricorrono, sia pure con delle varianti, le norme degli statuti delle corporazioni di altre parti d' Italia, circa l' esercizio dell'arte, l' esame, le tasse relative, la elezione delle cariche, la sorveglianza delle botteghe, la vendita dei manufatti, l'assunzione dei garzoni e i privilegi stabiliti al riguardo, le pratiche religiose, il soccorso agl' infermi e ai bisognosi, le onoranze ai defunti, la elezione delle cariche, le assemblee generali, la condotta morale dei corporati (6). E quasi tutte le arti e i mestieri trovano riscontro negli statuti delle corparazioni, per quanto scarsi siano i capitoli pubblicati : *fallegnami e bottai; calzolai* (7) ; *vermicellai o mac-*

(1) La Colla, *Stat. ined. cit. delle maestr. di Salemi*, p. 6; Id., *Il problema del lavoro*, Palermo, 1879, p. 16-19. Cfr. Levasseur. *Storia delle classi lavoratrici in Francia* (in Bibliot. dell' Economista, vol. 3°, 2ª serie, p. 321 e segg.).

(2) Giordano, *La genesi del garzonato in Sicilia nel M. E.*, in Arch. St. per la Sic. orient., fasc. 1, 1918, Catania, tip. Giannotta.

(3) *Doc. per la St. di Sicilia*, 2ª ser., vol. 3.

(4) *Ivi*, p. 17.

(5) *Ivi*, p. 13-14.

(6) *Ivi*, da pag. 13 a pag. 133.

(7) *Ivi*, *Statuti inediti delle maestr. di Salemi*. 12 a 33.

cheronai; molinari; boccieri o carnazzieri; macellai; candelai di sego; giardinieri; pescatori; panettieri; caudumari (sottospecie di venditori di carne e, più esattamente, di frattaglie); *ogliari; venditori di vino; nevajuoli; salsicciari; bottegai di commestibili o potabili; pizzicagnoli e caciocavallari; carrozzieri d'opera gentile e d'opera grossa; intagliatori; frinzai; gallonari; stagnatari e calderai; conciatori di pelle e corredatori di pelle; guarnimentari e sellai; orefici, argentieri e battilori; budatori; indoratori; maestri di noce; maestri casigiatori; maestri d'opera bianca; pannieri; carieri; scalpellatori; pirriatori; maestri d'acqua e di mare; legnellari; maniscalchi; marmorai; ferrai e coltellieri; muratori; scoppettieri; spadari; forgiatori e chiavettieri; ceraiuoli; apparatori; ricamatori; sartori, cappellieri e tintori; tornieri; maestri d'arti meccaniche* (1); *fabbricatori* (2); *corviseri* (3); *tavernai* (4); *fabbricatori di carte da giuoco* (5); *pannieri* (6); *aromatari* (7); *zingari* (8) etc. Ed è notevole che vi furono corporazioni della città di Palermo e di Catania, che acquistarono tanta importanza, da sentire, perfino, il bisogno di eleggere un *notaio* della maestranza, per la redazione e la conservazione degli atti (9).

15. Lo spirito associativo era, quindi, assai sviluppato in Sicilia; e, come rileva il *Giordano*, ciò avveniva anche in seno alle chiese, ai monasteri, agli oratori, disseminati nelle *masse* e nelle città (10). In ciò, del resto, la Chiesa non compiva opera di propul-

(1) *Cit. vol.*, p. XXI, XVIII.

(2) *Ivi, Cap. dei marmorai e fabbricatori.*

(3) *Ivi, Cap. della maestranza dei* **corviseri**.

(4) *Ivi, Cap. della maestranza dei* **tavernai**.

(5) *Ivi, Cap. della maestranza dei* **fabbricanti di carte da giuoco**.

(6) *Ivi, Della maestranza dei* **pannieri**.

(7) *Ivi, Della maestranza degli* **aromatari**.

(8) *Ivi, Cap. della nuova maestranza dei* **zingari** del 4, V. 1772, p. 132 retro.

(9) *Ivi, Cit. cap. dei* **corviseri**, cap. XXVIII, p. 33.—Cfr. *Cap. IX delle Maestranze Catanesi* (MARLETTA, *lav. cit.*, Arch. St. Sic. Orient., anno II, 1905. pag. 229 nota 2ª).

Le maestranze catanesi furono dapprima 22; nel 1460 erano trenta. Comprendevano in principio: *Vigneri, lauraturi, urtulani, burdunari, tabernari, vaccari, vucheri, putigari, curdari, ferrari e armeri, maniscalchi, muraturi, carpenteri, mirceri e sellari, conzaturi, corredaturi, curbiseri, planellari, pellicheri, cimaturi, custureri, barberi* (forse) *Argenteri* (Arch. Com. Cat. Atti Sen. Vol. 4 e 6).

(10) GIORDANO, *lav. cit.* p. 12.

sione, ma d'interpretazione dei bisogni sociali (1), onde sorsero le *scuole,* tra cui quella dei *notai,* dei *suddiaconi* e dei *difensori della Chiesa di Roma* (2), risalenti a tempi precedenti e assai lontani, da quelli in cui fiorirono le corporazioni di arti e mestieri. E l' *Ordo cereorum* del 1385, sia pure, esso, un elenco di categorie per l'offerta dei cerei, e che ha tracce, consarvatesi sino ad oggi nel campo puramente ecclesiastico, in Catania (per la festa di S. Agata), è l' indice che gli operai si aggruppavano già secondo la loro arte (3).

Allorchè spunta, più tardi, giova ripeterlo, la comunanza di quartiere e di mestiere, si stringono matrimoni e parentele tra gli esercenti la stessa arte, e la polizia del lavoro non è più attributo sovrano, ma viene esercitata dai capi — siamo già all'inizio del secolo XV — si hanno le vere maestranze siciliane, costituite in consolati (4).

E il fenomeno non si riscontra soltanto a Palermo, ma a Messina (prima del 1551), a Catania (1435), a Siracusa (1500), a Castrogiovanni (1448), a Patti (1444) etc. etc. Quando, in prosieguo, si delinea col privilegio del foro speciale, e in riguardo alla materia, e in riguardo alle persone, la tendenza al monopolio, che segue ad iniziale, precedente sistema liberista, proprio allora sorge il garzonato, alimentato dalla necessità della educazione industriale e della preparazione tecnica e morale, e cementato dall' interesse di una buona produzione manifatturiera, dalla limitazione della concorrenza e dal protezionismo industriale. Il garzonato non è, pertanto, un fenomeno emergente soltanto da ragioni tecniche, ma da motivi ed esigenze dell' economia sociale, ed è imposto dalle leggi, per quanto empiricamente concepite, di una politica di lavoro nel tempo (5).

E poichè innegabili sono i vincoli religiosi tra gli ascritti alla corporazione, intimo, anche dal punto di vista morale, è il legame tra garzone e maestro, che nei riguardi del primo non era e non

(1) S. Greg. Magno *Ep. IX, 18*; Arias, *Il sistema della cost. econ. e soc. dei Comuni, lib. 20, cap. V; La cost. eccles. p. 298.*

(2) *Ep. VII, 16.*

(3) Beccheria, *in Arch. Stor. Sic.* XXII ; Giordano, *lav. cit.*, p. 23 ; Marletta, *lav. cit.*, Arch. St. Sic. Orientale, anno I, 1904, pag. 357-358.

(4) Giordano, *ivi*, p. 24-25; Marletta, *lav. cit.*, p. 357-358.

(5) Giordano, *cit. lav.* p. 26-27.

poteva essere un tiranno, e che gli era, anzi, di conforto e di aiuto, talvolta anche economico, non potendo noi accedere, al riguardo, al concetto dell'Orlando (1), del Savagnone (2) e del Salvioli (3), che altrimenti affermano, e dovendo, invece, dividere l'opinione del Giordano (4) e del Sorge (5), ricavata da documenti, nei quali si accenna alla consuetudine di fornire all'apprendista, che fosse uscito dal tirocinio, gli arnesi del mestiere. In ciò siamo, anche noi, confortati da un accenno contenuto in *mss. privati,* relativi ai nostri municipi rurali, dei secoli XVII e XVIII, in cui è detto che i garzoni, già innanzi nel tirocinio, percepivano dai maestri, per conto dei quali lavoravano, le vestimenta per i bisogni dell'anno (6).

16. Giacchè anche nei nostri municipi, lo si premise, dovettero esistere le corporazioni d'arti e mestieri, com'è dato desumere dall'accenno dianzi fatto, nonchè da altri, contenuti in documenti sparsi, avuti per le mani, ed esistenti negli archivii comunali dei municipi di Buscemi e di Giarratana (7).

Risulta, infatti, da essi che, nei municipi anzidetti, ai primordi del secolo VI, esistevano delle *leghe di rustici,* in cui entravano anche i *massari o arbitrianti,* per la tutela dei loro diritti in cospetto dei *padroni,* e che anche questi eran ligati da *accordii* (ac-

---

(1) Orlando, *Delle fratellanze artigiane in Italia,* Firenze, 1881, pag. 101.

(2) Savagnone, *Le maestranze siciliane e le origini delle corpor. artigiane* nel M. Evo, Palermo, 1892, pag. 96.

(3) Salvioli, *Consortes et colliberti, in atti Deputaz. Storia Patria Modanese,* serie III, vol. II.

(4) Giordano, *oper. cit.,* p. 31.

(5) Sorge, *lav. cit.,* vol. II, p. 67 *(Not. B. Messina, 22 sett. 1581; Not. Pilato, 1 sert. 1006; Not. Padronaggio, 1 giugno 1749)* (Bast.). Dai capit. alfonsini delle maestranze catanesi appare poi che anche i garzoni di bottega poteano ricorrere ai consoli contro i loro padroni, che non avessero soddisfatto i proprii obblighi, purchè il loro credito non fosse inferiore a 15 carlini; e se i consoli non avessero provveduto entro otto giorni, poteano quelli adire le magistrature ordinarie (Marletta. *lav. cit., Arch. St. Sic. Orient.,* anno II, 1905, pag. 89).

(6) *Mss. privati del Sac. Incardona da Buscemi, del sec. XVII e XVIII (in appendice).* Cfr. le nostre *Ist. soc. e politiche,* p. 24. in nota 2a. A Mussomeli il garzone riceveva un vestito completo dal maestro (Sorge, ivi, p. 67).

(7) *Archivi comunali di Buscemi e di Giarratana,* sez. « stato popolazione ».

cordi, patti) tra loro, per infrenare le eccessive pretese dei primi; mentre del tutto isolati restavano i *borgesi*, *poverelli* (1). V' erano, dunque, — ed è ciò notevole — delle *leghe agrarie*, assai vicine alle corporazioni d'arti e mestieri, ma dissimili dai moderni *consorzi agrari*, che comprendono proprietari, produttori e lavoratori dei campi, per il più agevole raggiungimento dei loro scopi agricoli.

In altri documenti inediti, già appartenuti al defunto Sac. Incardona, da Buscemi, consacrato al culto delle memorie del patrio luogo (2), si accenna poi ad « *artieri corporati* »; e in un inciso si richiamano ivi i « *concieri* » (o conciatori di cuoio), i *ferrai* (fabbri-ferrai), i *molinari* (mugnai), i *murifabbri*; mentre, in un'osservazione dello scrittore, in calce a un documento, in data 1520, è detto che il *Prencipe* « opportunamente vigilava per li soi ufficiali maggiori sull'andamento delle *incorporazioni* dei *bottegari*, *vettovagliari*, *concieri e rivenditori di generi diversi*, perchè lo pubblico bene non fosse defraudato » (3). In un documento, ricavato dall'Archivio Parrocchiale di Buscemi, a proposito di matrimoni fra artigiani, è scritto che i soliti diritti dovuti al maestro notaio della parrocchia venivano rinunziati, perchè gli sposi appartenevano a famiglie, i cui capi partecipavano della « *maestranza* » (4).

Nè qui la predetta parola può intendersi qual sinonimo di « ceto artigiano » ; dacchè altrimenti non si spiegherebbe la esenzione dal pagamento dei diritti di cui anzi è menzione, e che ragionevolmente poteva essere consentita ad una maestranza, informata anche, come sempre avveniva, all' osservanza delle pratiche religiose. E in contemplazione dell' esistensa della corporazione o maestranza dei murifabbri ci sembra dettata la norma (di politica del lavoro), per

(1) *Ivi*, v. *St. Ferla*, cap. I,; Marletta, *op. cit*,. Archiv. St. S. O., anno II, 1905, pag. 97; *Archiv. Com. Cat. Vedi Atti Sen.* vol. 4 e 6. — E a Catania, la città più importante della Sicilia orientale, il consolato più notevole era quello dei *vigneri*, e, cioè, degli *agricoltori*; nè mancavano quelli degli *ortolani*, dei *bordonari*, dei *vaccari*, dei *lavuraturi* (Marletta, *op. cit.*, pag. 97, *Arch. St. Sic. Or.*, anno I, 1904, pag. 357).

(2) Doc. priv. inediti — Buscemi, 1520.

(3) Cfr. Marletta, *lav. cit.*, *Docum.*, *cap. IV* (Bando del Senato, che stabilisce il compenso da darsi ai muratori e fallegnami per ogni giornata di lavoro). Arch. Com. Cat. Atti Senato, vol. IV, cap. 6.

(4) Arch. Parrocch. di Buscemi, atti matrim.

cui a Buscemi e paesi vicini, dopo l'orribile terremoto dell' 11 gennaio 1693, che distrusse in gran parte gli abitati, e specialmente quelli di Palazzolo e Buscemi, venne fissato il salario dei muratori in un massimo di *tarì tre* al giorno (*singulo die*). Codesta disposizione, se fu inspirata anche dallo scopo di facilitare la riedificazione delle case abbattute dal terremoto, fu determinata, di certo, dal bisogno di porre un freno all'ingordigia dei muratori, obbedienti alle deliberazioni della loro maestranza, la quale, per la grande richiesta di mano d' opera, avrebbe smodatamente innalzato l' indice del salario degli ascritti (1). E gli accenni contenuti nei predetti documenti, in tanto acquistano maggior valore, in quanto le classi d' artigiani ivi menzionate son quelle stesse, che sorgono dai nostri codici inediti (2). Se poi si pensi che in molti capi delle Pandette di Buscemi (3) si parla di *persone di diverso foro* e si rifletta che foro diverso, come accennammo, aveano gli ascritti alle maestraenze, non è possibile dubitare menomamente che queste ultime fossero esistite nei comuni rurali da noi studiati. Dello spirito associativo nei nostri municipii ci fan fede, del resto, diversi indizi: associati, dal 500 alla fine dell'800, erano perfino i sacerdoti; e la loro associazione, avente carattere ecclesiastico ed economico, a un tempo, era denominata « comunia ». Così i sacerdoti, con le cure dell' ufficio, ne ripartivano tra loro gli emolumenti (4). Associati erano, del pari, quantunque di scarso numero, i *forensi* o *causidici*, ch' erano i depositari delle cognizioni giuridiche del tempo (5). Certo costoro non erano, nè potevano essere raccolti, per il loro numero esiguo, in maestranza; ma l'esistenza della loro associazione, di cui non si conoscono i particolari, ci è indice sicuro, alla stregua degli accenni documentali dianzi enunciati, della indubbia esistenza delle maestranze nei nostri municipi. E se di queste ultime non ci è dato conoscere oggi gli statuti, non importa. La loro mancanza può segna-

(1) *Pandette di Buscemi*, 71.

(2) *Ivi*, 26, 24, 15, 18, 58, 13, 95, p. 1a e 2a; 57, 35, *Statuti di Ferla*, 4, 10, 13, 16, 18, 1a p.

(3) *Pand. Buscemi*, 8, 11, 40 etc.

(4) *Mss. privati citati* (Arch. Com. Buscemi, sez. « popolazione »).

(5) *Ivi*, 26, 24, 15, 18, 58, 13, 95, p. 1a e 2a; 57, 35, *Statuti di Ferla*, 4, 10, 13, 16, 18, 1a.

larci soltanto che le corporazioni nei nostri municipi rurali dovettero scomparire anzi tempo, lasciando loro tracce nelle congregazioni religiose. È quello che vedremo in seguito, brevemente.

17. Dubita, intanto, il Sorge (1) se la classe dei *maestri* a Mussomeli fosse costituita in *maestranza*, e, cioè, in distinte corporazioni d' arte e mestiere. E aggiunge che chi « considera la natura dello istituto delle maestranze come una necessità storica, in conseguenza dello spirito di casta, che fu base del sistema feudale, possa argomentare che, anche nelle piccole terre di Sicilia, la classe degli artigiani fosse organizzata in corporazioni distinte per ciascun' arte »; opinione, codesta, propugnata da noi, alla stregua dei nostri documenti inoppugnabili, e perciò, ora, incontrastabile, e, prima di noi, dallo Scherma (2) e dal Maggiore Perni (3). Ed avvisa il Sorge che a Mussomeli, nel secolo XVIII, cui risalgono le prime notizie della locale maestranza, gli artigiani fossero riuniti in unico sodalizio, principalmente per il godimento delle franchigie, ond' era circondata la istituzione, e per la tutela dei comuni interessi.

Tale congettura sarebbe sorta nel Sorge non solo per i dati delle « tante scritture consultate » — che non cita — ma anche perchè la ipotesi di varie corporazioni in una piccola università, come Mussomeli, mal resiste — secondo lui — a un serio ragionamento » (4).

Egli rileva — al riguardo — che regolare a comune beneficio il contratto di lavoro era lo scopo economico essenziale di ogni maestranza; e questo si raggiungeva costituendo per ogni arte o mestiere una specie di coalizione, atta ad impedire la concorrenza, che a Mussomeli non fosse il caso di evitare per lo scarso numero di artigiani, ivi esistenti (5). Nessuna traccia egli aggiunge aver trovato (a Mussomeli) di corporazioni organizzate su basi economiche; ma rileva aver notizia dell' esistenza di una maestranza, o anche

---

(1) Sorge, *lav. cit.*, vol. II, pag. 62.

(2) Scherma, *Delle maestranze in Sicilia*, Palermo, Reber, 1896.

(3) Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal sec. X al XVIII*, Palermo, 1892.

(4) Sorge, *ivi*.

(5) Sorge, vol. II, p. 63.

delle maestranze, nomi tutti che, al singolare o al plurale, accennano, secondo lui, ad unica corporazione (1).

A prescindere, però, che il Sorge non può confortare la sua ipotesi con documenti, egli non può disconoscere che anche a Mussomeli sia esistita una *maestranza*, un *corpo* di *maestranza*, o delle maestranze; e ci sembra, per lo meno, azzardato intendere che la parola « maestranze » accenni, com' egli spiega, ad unica corporazione. E se egli è riuscito ad aver la prova documentale di una sola maestranza, le cui prime notizie risalgono al secolo XVIII, ciò significa che delle altre maestranze saranno prima esistite, trasformandosi, quindi, anzi tempo, in congregazioni religiose, che in gran numero si contavano a Mussomeli. Il Sorge, difatti, non può non ammettere che, specie per l'influenza esercitata dai forestieri, a Mussomeli, verso il torno da noi studiato, veniva, man mano, destandosi nella coscienza popolare lo spirito di corporazione, che altrove era assai sviluppato (2); e che il bisogno di porre un argine alla forza, sempre predominante, della feudalità; il sentimento religioso, che accomuna gli uomini nelle pratiche di culto; il vantaggio della reciproca assistenza; l' utilità delle guarantigie, solite ad accordarsi a simili associazioni; il desiderio di rappresentare qualche cosa nella vita sociale furon le leve, che spinsero gli artieri di Mussomeli a riunirsi in corporazioni (3). Nulla dice, poi, che per Marsala e per Salemi, centri di vita certamente più popolosi, si conoscono rispettivamente gli statuti di quattro corporazioni per la prima e di due per la seconda; nè monta che a Mussomeli non si sperimentasse la necessità di evitare la concorrenza, ciò che, del resto, è semplicemente asserito, ma non dimostrato.

Movente primo di ogni comporazione era, invero, quello *politico*, il quale si manifestava egualmente, quantunque con diversa intensità, nelle città, come nei piccoli centri rurali, quali, ad es., Mussomeli. Lo scopo economico sorse dopo; tanto vero che il liberismo, come dicemmo, informò, da principio, le corporazioni d'arti e mestieri.

---

(1) Sorge, p. 64, *Not. P. Frangiamore, apoca 28 agosto 1759, 10 maggio 1762, Archiv. Ric. del Registro di Mussomeli; Titol. del conv. di S. Domenico; Lett. 19 sett. 1762 del Principe di Trabia.*

(2) Sorge, *ivi, p. 64*;

(3) *Sorge, ivi, p. 65.*

Il lavoro del Sorge, pertanto, anzicchè contraddire, conforta i risultati delle nostre ricerche; in guisa che noi siamo autorizzati ad affermare che, anche nei municipi rurali della Sicilia orientale ed occidentale, per quanto varia e multiforme fosse la fisonomia del ceto operaio dell'isola (1), esistettero delle corporazioni d'arti e mestieri. (In quella di Mussomeli, trasformatasi poi nell'attuale congregazione di *Gesù* e *Maria*, composta di operai di tutte le arti, il capo ebbe il titolo di *capitano*) (2). Il Sorge accenna anche all'esistenza di *società* fra due o tre operai dello stesso mestiere. A somiglianza di quanto avveniva tra i *medici* e i *farmacisti*, due o tre operai di unico mestiere associavano, a Mussomeli, il loro capitale e la loro opera, dividendo fra loro i guadagni (3). Riprova, codesta, del nostro assunto, dacchè noi riteniamo, per fermo, siano in queste piccole società delle tracce, o meglio dei residui delle scomparse corporazioni d'arti e mestieri, se quelle erano intese ad evitare la concorrenza tra i maestri dello stesso mestiere ed erano informate a spirito monopolistico (4).

Comunque, dall'esistenza di tali associazioni — per quanto siano da vedere in esse gli embrioni delle moderne cooperative di produzione e lavoro (5) — si desume, indubbiamente, la esistenza delle maestranze anche nei comuni del Sud-ovest di Sicilia, e la prova della nostra tesi è nello stesso lavoro del Sorge.

18. Dicemmo che, nei nostri municipi, le corporazioni scomparvero presto, trasformandosi in confraternite religiose; e crediamo potere dimostrare il nostro assunto, desumendolo anche da ciò che ebbe a verificarsi in molti altri comuni dell'isola.

Si discute, al riguardo, se le confraternite siano apparse prima delle maestranze: comunque, qualsiasi corporazione, sorgeva dedicandosi inizialmente al culto di qualche santo protettore, da cui s'intitolava, e riunendosi in un luogo sacro (*cappelle* od *oratori*), per l'esercizio delle pratiche religiose, essenziali, quindi, all'estrinseca

(1) Beccaria, *in Arch. storic. Sic. XXII.*

(2) Sorge, *vol. II. p. 66.*

(3) Sorge, *vol. II, p. 68.*

(4) Sorge, *vol. II, p. 68.*

(5) Leggi 11 luglio 1889 N. 6216 e 12 maggio 1914 N. 178; Reg. 9 giugno 1898 N. 230 e 12 febbraio 1911 N. 278.

costituzione dello instituto, determinato dalle condizioni politiche ed economiche dei tempi (1).

Un breve cenno storico delle confraternite ribadisce l' affermazione. Vediamolo, ora, con rapida sintesi.

19. Confraternita deriva da *confraternità*, ed equivale a società o congregazione di devoti, per l' esercizio di atti religiosi, o di pietà, e di carità verso il prossimo. L' istituzione è assai remota, risalendo alle antichità giudaiche, e trova riscontro nei collegi del sodali (*sodalitates*) (2). Livio, anzi, ne proclama institutore Numa Pompilio (3); segno evidente, codesto, che la confraternità si sia, un tempo, confusa con la corporazione (4); tanto vero che, al tempo di Numa, alle corporazioni delle arti e dei mestieri erano prescritti i sacrifici, che ognuna di esse feceva agli dei tutelari. Sembra però che le confraternite si costituissero regolarmente dopo il 313, sotto Costantino (5). Molte erano le confraternite esistenti al tempo di Carlo Magno; mentre nel secolo XII erano fiorenti quelle di Venezia, dette *scholae*, essendo vere scuole di carità cristiana. Le moderne confraternite sorsero, poi, nel secolo XIII, quando, dopo le invasioni barbariche e nello stato di guerra civile d' Italia, i *flagellanti* presero a scorrere, in processione, da una ad altra città, all' ombra di speciali gonfaloni (6), sotto cui si raccolsero gli artigiani ed altre persone del popolo (7). Così le confraternite si diffusero da per tutto, sviluppandosi, tanto nelle città, che nei piccoli centri rurali. Quelle che eb-

---

(1) Sorge, *vol. II, p. 62;* Amari, *St. dei Musulmani in Sicilia, tomo I, pag 194;* Marchese Di Villa Bianca, *Storia dei tumulti di Palermo, cont. in vol. VII degli Opuscoli Palermitani* (Man. Bibl. Com. di Palermo Aq. E. 79), nota $\left(\frac{a}{10}\right)$, pag. 207 e segg. Secondo il Villabianca, però, le maestranze sarebbero sorte in Palermo dalle pie congregazioni.

(2) Cicerone, *De senectute, cap. XIII;* Livio, *Decadi, lib. I.*

(3) *Livio ibidem.*

(4) *Livio, ibid.*

(5) Secondo l' opinione del Baronio, la prima confrat. fu quella dei fossaiuoli; le prime loro regole furono dettate dallo Arcivescovo di Reims, Incmaro, nell' 852.

(6) Le antiche confrat. non aveano vessillo, o *stendardo.*

(7) La scintilla suscitatrice era data dalla eloquenza di forti missionari, come Giovanni da Vicenza.

bero maggiore splendore furono dette *arciconfraternite,* sottoposte, tutte, alla permissione e alla disciplina del diocesano. In Sicilia, col favore e la protezione dei Vicerè, sorsero, in maggior numero, nel 500. Di tal che, se una confraternità allo scopo religioso accomunava anche quello politico ed economico dell' arte, diventava una vera e propria corporazione; e, venendo meno questi due ultimi scopi, la maestranza naturalmente si trasformava in corporazione. Ciò si riscontra, per altro, nella maestranza dei calzolai di Salemi, che funzionò regolarmente sino al 1836, e che tuttora, a 25 ottobre di ogni anno, in obbedienza allo statuto, si raccoglie nella Cappella del Patrono, per procedere alla elezione del *Console,* dei *Consiglieri* e del *Tesoriere,* aventi attribuzioni meramente spirituali (1). E se il La Colla opina che, per ciò stesso, il sodalizio serbi tuttora la fisonomia civile, non è men vero che il carattere, che oggi la informa, sia proprio quello di una corporazione religiosa (2).

20. Afferma anche il Sorge che l'attuale congregazione di Mussomeli *Gesù e Maria,* composta, lo accennammo, degli operai di tutte le arti e solita riunirsi nella chiesa di S. Antonio di quel Comune, per la recita del rosario, altro non sia che la trasformazione, o meglio la derivazione di antica maestranza, o maestranze di quel piccolo centro rurale (3). A tale mutamento— opina il Sorge—« soggiacquero quasi tutte le maestranze di Sicilia dopo la definitiva loro abolizione », e, cioè, dopo il 1822; giacchè « cessato lo scopo politico ed economico dell' istituto, le maestranze rimasero solo per le pratiche religiose » (4).

E, però, l' illustre autore mal si avvisa scrivendo, come dicemmo, che a Mussomeli non sia esistita che una sola corporazione di arti e mestieri, corrispondente oggi alla menzionata congregazione di *Gesù e Maria,* se nel predetto Comune esistono oggi, inoltre, le seguenti confraternite: del SS. Sacramento alla Madrice; di S. Giovanni; di S. Leonardo; di S. Giacomo; di Maria SS. dei Miracoli; di S. Antonio; del Purgatorio; di S. Margherita; del Monte di Pietà; dei Verdi; di Maria SS. della Provvidenza ; di Maria SS. del

(1) La Colla, *lav. cit. sulle ant. maestr. di Salemi, p. 8.*

(2) La Colla, *ivi, p. 8.*

(3) Sorge, *lav. cit., vol. II, p. 65.*

(4) Sorge, *lav. cit., vol. II, p. 65.*

Carmelo; di Maria SS. delle Vanelle, tutte confraternite maggiori; e, tra le minori, le *consororità*, costituite da donne (1).

Parimenti, a Buscemi, esistevano: la congregazione degli Agonizzanti, del 1665, e l'arciconfraternita di Maria SS. Annunziata; di S. Vincenzo, del Purgatorio, di S. Antonio, del Monastero, di S. Sebastiano, del Patriarca S. Giuseppe (2). E poichè non può, per quanto premettemmo, dubitarsi che a Buscemi e negli altri Comuni rurali della Sicilia orientale, da noi presi in esame, siano esistite delle corporazioni d'arti e mestieri, le confraternite di Buscemi, risalenti alcune al secolo XVII ed altre al XVIII, non sono che la derivazione di quelle, che, perduto il carattere politico ed economico, conservavano, ora, soltanto la fisonomia religiosa (3). La congregazione degli Agonizzanti e l'arciconfraternita del Patriarca S. Giuseppe erano, invero, costituite da operai dello stesso mestiere: da murifabbri la prima; da falegnami e maestri d' ascia la seconda (4). E nella prima, della quale possediamo l'antico statuto, era imposto un preventivo *esame della vita* e dei costumi dell' ascrivendo, che doveva avere raggiunto i diciotto anni, ed era inculcato l'*amore al lavoro* (5). Codeste norme arieggiano le corrispondenti norme, degli statuti delle maestranze, sull'esame, cui erano sottoposti gli ascritti alla corporazione, e sull'assiduità al lavoro, cui erano essi obbligati, osservato, per altro, il riposo festivo. L' ordinamento tecnico delle maestranze era, nei nostri Comuni, basato sulla triplice gerarchia di *garzone*, *lavorante e maestro*. Se questo è indubitato per Mussomeli (6), pare accertato, altresì, per i nostri Comuni rurali, dacchè nei nostri statuti inediti e nei documenti da noi rinvenuti ricorrono le denominazioni di *garzone, lavorante e maestro*, nonchè di *garzone di bottega*, con accenni alla durata dei due primi stadi (7).

(1) Sorge, *lav. cit., vol. II. p. 351-380.*

(2) G. Verdirame, *cit. lav., p. 14, nota terza; mss. privati dei secoli XVII e XVIII, già citati.*

(3) *Ivi.* La trasformazione dovette avvenire anzi tempo per la relativa mitezza del regime feudale e per le diverse condizioni degli artigiani.

(4) *Citati mss. privati.*

(5) Ms. *Regol. della congreg. degli agonizzanti del 1665 da Buscemi*, 8, 9, 10, 11; 13, 15.

(6) Sorge, *vol. II, pag. 67.*

(7) *Pand. Buscemi; Stat. Ferla; citati mss. privati dei secoli XVII e XVIII.*

21. Il *garzone*, o *garzone di bottega*, era l'allievo, l'apprendista, che prestava anche al maestro tutti i servizi leciti, e riceveva da costui, oltre all'apprendimento dell'arte, un tenue salario o, come si disse, le vestimenta e, in caso di malattia, le cure necessarie (1). Dolce, quasi filiale era, dunque, il vincolo che univa il garzone al maestro, i rapporti tra i quali erano, per lo più, fermati in un pubblico atto notarile, in cui, alcuna volta, era anche previsto che, alla fine del tirocinio, il quale variava, secondo i casi, da quattro a sette anni, il maestro dovesse fornire all'apprendista gli arnesi del mestiere, e, a Mussomeli, anche un abito completo (2). Il garzone entrava, così, nello stadio di *lavorante*, e, cioè, di persona pratica del mestiere; onde, in caso di assenza del maestro, o malattia di costui, lo suppliva senz'altro. In seguito ad ulteriore tirocinio, nel quale si impiegava, a Buscemi, un periodo non minore del primo (3), che conduceva allo stadio di lavorante, quest'ultimo assurgeva a *maestro*, e diventava quindi padrone e direttore di bottega, avendo alla propria dipendenza dei lavoranti e dei garzoni, e non obbediva che alle norme della corporazione (4). Non ci sono noti, però, i precisi doveri dei lavoranti, nè i rapporti tra i diversi mestieri, anche nei riguardi con i consumatori (5).

GAETANO VERDIRAME

(1) SORGE, *op. cit., vol. II, pag. 67*; cit. Mss. *privati dei secoli XVII e XVIII (in appendice)*.

(2) SORGE, *ivi*, pag. 67. (*Atto not. Messina 22 settembre 1581; not. Pilato, 1° sett. 1600; not. Padronaggio, 1° giugno 1749*); GIORDANO, *lav. cit.*, pag. 28.

(3) *Cit. mss. privati.*

(4) SORGE, *lav. cit.*, vol. II, pag. 68.

(5) Tra le varie arti esistenti nel tempo, a Mussomeli, vanno notate: quella dei *barbieri*, dei *muratori*, distinti in *marammieri* e *manuali*, i primi dei quali disimpegnavano spesso l'ufficio di *esperti*, e, cioè, di *periti;* dei *maestri* d'acqua; dei *giacatari*, o *selciatori;* dei *ferrai*, dei *corviseri*, o *ciabattini*; dei *maestri d'ascia* o *fabri legnari;* dei *custorieri;* degli *stazzonari* e dei *quartarari*, o *vasellai;* dei *misuratori* o *mezzani*, *intromettitori* o *sensali;* dei *cardiatori* o *misuratori* di terreni (che disimpegnavano l'ufficio degli odierni agrimensori); dei *molinari*. (SORGE, *lav. cit.*, vol. II, pag. 69-70).



BIBLIOGRAFIA SICILIANA
Archeologica, Numismatica, Artistica e Storica
dal 1915 al 1921.

La bibliografia storica della Sicilia negli anni precedenti la guerra si era venuta facendo così densa e copiosa, che non potendosi nell'*ASSO* rendere conto partitamente di ogni scritto, il Prof. Michele Catalano Tirrito venne nella determinazione di redigere quella sua dilingentissima bibliografia storica siciliana, che accoglieva tutto quanto riguardava la storiografia dell' Isola, intesa nel più lato senso; continuandola a tutto il 1914, egli ha reso un servigio eminente agli studiosi, ed un tale servigio egli avrebbe dato anche in seguito, se il suo trasloco a Ferrara non ci avesse privati di una collaborazione veramente preziosa.

Poi vennero gli anni, lunghi e nefasti agli studi, della guerra, colla limitazione delle pubblicazioni e l' impossibilità di conoscere gran parte di quelle estere; e dopo la guerra le difficoltà tipografico-editoriali accresciute sino allo spasimo, hanno cagionata la morte di non poche riviste, e ridotta a meno della metà dell' anteguerra la produzione scientifica.

Colla ripresa normale della vita del nostro Archivio parvemi di somma utilità che qualcuno ne curasse anche la parte bibliografica; continuare le belle tradizioni del Narbone e del Mira, imbandire, sopratutto ai nostri giovani studenti, per la più ignari di tutto che si fa all' estero, il materiale storiografico moderno, mi parve opera doverosa, per quanto tedioso sia il compito a chi lo assume. Il nostro Archivio, anche a prescindere dagli indici del Catalano Tirrito, nelle sue copiose recensioni ha curato nei passati anni di dar conto ai lettori del meglio della produzione sulla Sicilia orientale. Quella parte invece è stata molto trascurata dall' Archivio Storico Siciliano di Palermo, il quale sembra allontanarsi da tempo dalle sue belle tradizioni del passato; egli pubblica in fatto sovente annunzi e recensioni di libri e scritti che nulla hanno che vedere colla Sicilia, mentre la parte migliore della bibliografia storica siciliana è passata

sotto silenzio. Comunque venga accolto questo mio tentativo, io intendo continuarlo anche nelle annate avvenire, se mi soccorrerà l'aiuto e la cooperazione degli scrittori di storia, archeologia ed arte mediante l' invio delle loro pubblicazioni.

Siracusa gennaio del 22.

P. Orsi

ALMAGIÀ Rob., *Le più antiche conoscenze dell' Italia presso i Greci.* Firenze, 1919. 8° pp. 28.

BARBATO Angelo, *Per la storia di Nicosia nel medio evo. Documenti inediti. Vol. I. 1267-1454.* Nicosia, 1919. 8° pp. 231.

Idem, *Engio ed Imacara.* Nicosia, 1920. 8° pp. 21.

Idem, *I Lombardi di Nicosia nel XII. secolo.* Nicosia, 1920. 8° pp. 101.

Idem, *Casal Migeti. Petra d' Asgotto; il latifondo del comune a tutto il 400; saggio di toponomastica storica, con documenti inediti.* Palermo, 1921. 16° pp. 43. (*note storiche nicosiane* fasc. 1°).

BADOLATI Ed., *Tindari, cenno storico descrittivo.* Roma 1921. 8° fig. pp. 117 tav. 10.

BALLARDINI Gaetano, *Ceramiche bizantine al Museo delle ceramiche di Faenza.* Nel periodico *Faenza* di Faenza, 1920 8° pp. 61-84 con 4 tav.
[vi si parla molto anche di ceramiche bizantine della Sicilia].

BERNINI Ferdin., *Ermocrate siracusano.* Pavia, 1917 8° pp. 28. (In *Athenaeum* di C. Pascal a. V.).

BERTARELLI L. V., *Guida d' Italia del Touring Club Italiano. Sicilia.* Milano, 1919. 16° pp. 478, con 48 carte.

CAFICI Corrado, *Contributi allo studio del neolitico siciliano.* Parma, 1915. 8° pp. 46. tav. 5 (Da *Bull. Paletn. Ital.* a. XLI).

Idem, *Stazioni preistoriche di Tre Fontane e Poggio Rosso in territorio di Paternò.* Roma, 1915. 4° fig. coll. 60, tav. 6. (Da *Monum. Ant. Lincei* vol. XXIII).

Idem, *La stazione neolitica di Fontana di Pepe, e la civiltà di Stentinello in Sicilia e sul versante adriatico dell'Italia meridionale.* Palermo, 1920. 4° fig. pp. 65. tav. 6 (In *Atti Accad. Palermo,* vol. XII).

Idem, *Contributi allo studio della Sicilia preistorica.* Catania, 1921. 8° pp. 21. con tav. (In *ASSO* a. XVI).

Cafici Ippol., *Percussori litici di Calaforno nel territorio di Monterosso Almo (Siracusa).* Parma, 1916. 8° fig. pp. 17, tav. 1. (In *Bull. Paletn. Ital.* a. XLI).

Idem, *Vaso neolitico ed osservazioni sommarie sulla più antica cultura preistorica della Sicilia.* Roma, 1916 8° fig. pp. 27. (In *Rendiconti Accad. Lincei*, vol, XXV.).

Idem, *Colossale mazza litica con foro del suburbio di Catania.* Trapani, 1921. 4° pp. 7. con tav. (In *Drepanum* a. I.).

Idem, *Continuazione della civiltà paleolitica nella neolitica della Sicilia.* Catania, 1921. 8° pp. 24. con 3 tav. (In *ASSO* a. XVI.).

Cagiati Memmo, *Le monete del re Manfredi nel reame delle due Sicilie.* Roma, 1915 8° fig. pp. 32. *(Att. e Mem. Istit. Ital. Numism.* 1915.

Idem, *Le monete del reame delle due Sicilie da Carlo I. d'Angiò a Vittorio Em. II. Fasc. IX. P. III. Le Zecche Siciliane. Messina.* Napoli, 1916, 8° fig. pp. 156.
[con ricca bibliografia].

Carcopino Jérôme, *La lois de Hieron et les Romains.* Paris, 1919 8° pp. XXV, 307.

Ciaceri Em., *Roma e le guerre servili in Sicilia* (a pag. 54-121 del vol. *Processi politici e relazioni internazionali* ecc.). Roma, 1918.

Cohn Willy, *Der Kampf der Flotte Kaiser Friedrichs II. gegen Genua.* 1916. (nel periodico « *Ueberall* » 1916 gen. e febbr.).

Idem, *Organisation und Verwaltung der Flotte Kaiser Friedrichs II.* 1918. (Ibidem 8bre-10bre 1918).

Idem, *Die Kreuzzugsflotten Kaiser Friedrichs II.* (Ibidem agosto-7bre '19).

Idem, *Das Zeitalter der Normanen in Sizilien.* Bonn/Leipzig, 1920 8° pp. 212.

Idem, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV und Manfreds.* (1250-1266). Berlin 1920 8· pp. 151.

DE CICCIO Gius., *Notice sur un tetradrachme de Catana avec la signature* Προκλης; *et d'un autre de Syracuse avec* >|, *probablemente signature de Kimon.* London, 1916 8· fig. 4 (Da *Numismatic Chronicle* 1915).

DE FIORE Ottorino, *Relazione sull' eruzione dell' Etna nel 1669.* Acireale s. a. 8· pp. 11.

Idem, *Relazione sul terremoto nel 1693.* Acireale s. a. 8· pp. 6.

Idem, *Avanzi romani rinvenuti a Stromboli.* Catania, 1916 8· pp. 6 (In *ASSO* a. XIII).

Idem, *Le eruzioni radiali storiche di Stromboli.* Roma, 1919 8· fig. pp. 19 (In *Boll. R. Soc. Geogr. Ital.* 1919.

Idem, *I fenomeni sismici della Sicilia e delle isole adiacenti. I. Bradisismo negativo e variazioni topografiche delle coste siracusane.* Catania, 1920 4· fig. pp. 18 tav. 1. (In *Atti Accad. Gioenia* S. v. vol. XII).

Idem, *Materiali archeologici della regione etnea e loro rapporti con le eruzioni ed i bradisismi.* Catania, 1921 8· pp. 16 (In *Asso* XVI).

DE GREGORIO march. Antonio, *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia, preceduta da uno studio sugli antichi abitatori della Sicilia e sulle vicende geologiche di essa durante il quaternario.* Palermo, 1917 fol. pp. 167 con atlante di tav. 158.

Idem, *Collezioni di Solunto conservate nel Museo di Palermo.* Palermo, 1917 4· pp. 23 con ta. 21.

Idem, *Su taluni bronzetti principalmente arcaici di Sicilia.* Palermo, 1917 4· pp. 15 tav. 9.

Idem, *Resti del campo punico nei pressi di Palermo, del terzo secolo a. C., con un'appendice su una stela fenicia ed una iscrizione su Monte Pellegrino.*
Palermo 1917 4° pp. 11 tav. 6.

Idem, *Intorno a talune edicole sepolcrali fenicie di Marsala conservate nel Museo di Palermo, con un'appendice sopra un'iscrizione semitica di Marsala.*
Palermo 1917 4° pp. 16 tav. 8.

Idem, *Su taluni oggetti del periodo greco romano (arcaico e posteriore) di talune località di Sicilia finora non illustrate.*
Palermo 1917 4° pp. 17 tav. 13.

Idem, *Vasi arcaici di Marianopoli, Gela, Selinunte, Acre ed altre località di Sicilia.*
Palermo 1917 4° pp. 19 tav. 17.

Idem, *Su taluni bronzi e talune figurine fittili di Selinunte, conservate nel Museo di Palermo.*
Palermo 1718 4° pp. 12 tav. 10.

Idem, *Su taluni resti fenici di Mozia, di Erice e di Marsala (Lilibeo).*
Palermo 1921 4° pp. 13 tav. 10.

Idem, *Un talismano greco di Termini. Marche e bolli del Museo di Palermo. Oggetti arabi di Sicilia. Lampade romane. Necropoli romana a Boccadifalco. Oggetti egiziani trovati in Sicilia. Necropoli greco-romana presso Palermo. Luogo ove furono trovati i bronzi di Castronovo. Kantharos arcaico di Marianopoli. Oggetti di Selinunte. Statuetta marmorea arcaica di Apollo di Girgenti. Sepolcreti fenici presso Palermo.*
Palermo 1921 4° pp. 18 tav. 10.

Farrabino Aldo, *Le imposte dirette dei Romani in Sicilia.* (In *Atene e Roma,* Firenze, 1921, 8° pp. 194-201; è una densa recensione del libro di Carcopino, *La lois de Hieron).*

Freshfield Hanson Edwin, *Cellae Trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria, and North Africa including Sardinia.*
London 1918. 8° xij. 181 con 53 tavole; non in commercio.

[Per la Sicilia illustra S. Domenica presso Castiglione, S. Pietro e Paolo

di Agrò, la cattedrale di Siracusa, S. Marziano ibidem, e parla brevemente di altre chiese ancora.]

FIOCCA Lorenzo, *Due monumenti siciliani con impronta di scuola francese.*
Firenze 1916, 8° (in *Arte e Storia* a. 1916 pag. 136-141).

GIESECKE Walter, *Das Münzwesen Hierons II von Syrakus.*
Berlin 1920 8° 37 pp. e 3 tav.

GIULIANO Luigi, *grandezza e decadenza di Siracusa antica; conferenza.*
Siracusa 1921 8° pp. 23.

GNECCHI Franc., *Ricordi della Sicilia nelle monete romane.* In *Miscellanea Numism.* del Cagiati.
Napoli 1921 a. II. 8° fig. pp. 28 86.

GROSE S. W., *A didrachm by Kimon and a note on greek coin dies.*
London 1916 8° pp. 20 e tav. (In *Numismatic Chronicle* vol. XVI).

GWYNN A., *The character of the greek colonisation.*
London 1918 8° (In *Journal of hellenic studies* pag. 88 e sgg.).
[Interessa molto anche la Sicilia; è uno scritto di idee moderniste sull' indole delle prime colonie greche].

HILL. G. F., *Notes on a gold ring with the letters of St. Agatha.*
London 1917 8° fig. a pp. 10 — (nei *Procedings of the Society of antiquaries* a. 1917).

Idem, Lo stesso articolo tradotto in ASSO. a. XVI-XVII 8° pp. 47-57 con tavola e *appendice.*

IMHOOF BLUMER Fried., *Miszellen.*
Wien 1915 4° pp. 99-107 (In *Numism. Zft.* 1915.

Idem, *Di alcune monete italiche e sicule.*
Roma 1915 8° pp. 13-19 (In *Atti e Mem. Istit. Ital. Numism.* 1915).

JOHANSEN K. Frijs, *Sikyoniske Vaser. En arkaeologisk Undersögelse.*
Kobenhavn 1918 8° fig. pp. 171 tav. 21.
[In questa monografia scritta in danese l'A., contro l'opinione generalmente accolta, che una vasta classe di vasellami greco-arcaici si debbano denominare protocorinzii, sostiene la tesi che meglio convenga ad essi la designazione di sicionii. Le scoperte nelle necropoli siceliote di Gela, Siracusa e Megara Hyb., accuratam. studiate dall'A., hanno fornito ampia materia alla tesi da lui sostenuta].

LA ROCCA Salv., *Le incursioni vandaliche in Sicilia.* (*440-491*). *Appunti.* Girgenti 1917 8° pp. 142.

LIBERTINI Guido, *Le isole eolie nell' antichità greca e romana. Ricerche storiche ed archeologiche.*
Firenze 1921 8° pp. 236 tav. 9.
[con ricca bibliografia in fine]

MACCARONE Nunzio, *La vita del latino in Sicilia fino all' età normanna.*
Firenze 1915, 8°, pp. 151.

MAUCERI Enrico, *Note di archivio. Gualdrappe commesse a Noto nel 1495.*
Palermo 1915 4° pp. 6 (*In Arch. St. Sic. N. S. a. XXXIX*).

Idem, *Documenti inediti intorno alla pittura siracusana. del secolo XV.*
Palermo 1915 4° pp. 9. (Ibitem a. XL.)

Idem, *Inventarii inediti dei sec. XV e XVI.*
Catania 1916 8° pp. 23. (In *Asso* a. XII.)

Idem, *Intorno a Stefano Giordano pittore messinese del sec. XVI.*
Roma 1916 4° fig. pp. 3. (*In Bull. Arte Min. Istr. P. a. X*)

Idem, *Pittori Siciliani del secolo XVIII. (A proposito di alcune opere esistenti in Melilli).*
In *Rassegna d'arte* 1916, 4° fig. pp. 130-134).

Idem, *Intorno alla zecca di Messina.*
Napoli 1916, 4° fig. pp. 6 *(In Boll. Circolo Num. Napoletano a. I).*

Idem, *Una scuola d' arte in Messina nel secolo XVIII. Catania 1917 8° pp. 3.* In *ASSO* a. XIV).

Idem, *Quel che rimane di Messina scomparsa.*
(In *Rassegna d' arte* Milano 1917 4° fig. pp. 202-214).

Idem, *Opere primitive di Antonello Gagini.*
Roma 1917 4° fig. pp. 4. (In *L' Arte* di A. Venturi a. 1917).

Idem, *Giov. Ang. Montorsolo e i suoi allievi nel duomo di Messina.*
(In *Rassegna d' Arte* Milano 1918 4. fig. pp. 206-209).

Idem, *Caratteri dell' arte siciliana del rinascimento. Sua origine e sviluppo.*

(Ibidem 1919 4· fig. pp. 210-222).

Idem, *Sicilia ignota. Opere d'arte in S. Lucia del Mela. Il monum. De Marino nella Cattedrale di Girgenti.*
Roma 1919. 4· fig. 8· (In L' *Arte* di A. Venturi a. XXII).

Idem, *Dipinti inediti dei sec. XV. e XVI nel Museo Nazionale di Messina.*
Roma, 1919 4· fig. pp. 3 tav. 8 (in *Boll. Arte Min. I. P.* a. XIII).

Idem, *Nuove notizie intorno alla pittura e scultura del rinascimento in Messina.*
Messina 1920 8· pp. 12 (in *Atti Accad. Peloritana*, vol. XXIX).

Idem, *Il terremoto nel 1693 in Catania. Pagine inedite di un testimonio oculare.*
Catania 1921 8· pp. 15 (in *ASSO.* a. XV).

Idem, *Uno scritto inedito di V. Mirabella, archeologo siracusano del sec.* XVII.
Napoli 1921. 4· pp. 3 (In *Miscellanea Numismatica a. II).*

MIRONE Salvatore, a) Scritti numismatici.
Topografia e numismatica di Ibla Galeotis.
Milano 1916 8· fig. pp. 17 (Da *Rivista Ital. di Numism.* a. XXIX).

Idem, *Le monete coniate in Catania in memoria dei Pii Fratres.*
Milano 1916 8· pp. 12 (Ibidem)

Idem, *Le monete di Lòngane o Lòngone.*
Milano 1916 8· fig. pp. 15 (Ibidem)

Idem, *Le monete coniate in Sicilia per i mercenari tirreni.*
Milano 1916 8· pp. 8 (Ibidem).

Idem, *Les divinites fluviales répresentés sur les monnaies antiques de la Sicile.*
Paris 1917 8· fig. pp. 26 (Da *Revue Numism.* 1917).

Idem, *Le monete dell'antica Catana.*
Milano 1918 8· fig. pp. 151 (Da *Riv. Ital. Numism.* a. XXX e XXXI).

Idem, *Un rare tetradrachme de Morgantine.*
Paris 1918 8· fig. pp. 11 (Da *Rev. Numism.* 1917-1918).

Idem, *Sistema monetario greco-siculo.*
Catania 1919 8· pp. 29 (Da *ASSO* a. XV).

Idem, *Il tempio di Afrodite Ericina sul denaro di C. Considio Noniano.*
Milano 1919 8· fig. pp. 12 (Da *Riv. Ital. Numism.* a. XXXI).

Idem, *Copie de statues sur les monnaies antiques de la Sicile.*
Paris 1920 8· pp. 47 con 2 tav. (Da *Revue Numism.* 1920).

Idem, *Una litra di Nasso.*
Napoli 1921 8· fig. pp. 2 (Da *Miscellanea Numism.* del Cagiati a. II).

Idem, *Iconografia numismatica dei tiranni sicelioti.*
Milano 8· fig. pp. 30 (Da *Riv. Ital. Numism.* a XXXIV).

Idem, *Les Eros de Praxitèle et en particulier le Eros des Mamertins.*
Paris 1921 8. pp. 17 e tav. (Da *Revue Numism.* a. 1921).

b) Scritti di archeologia.

Idem, *Andromeda e Perseo in un vaso del Museo Biscari di Catania.*
Paris 1919 8· fig. pp. 11 (Da *Revue archéol.* a. 1919).

Idem, *Micone figlio di Nicerato statuario siracusano.*
Milano 1919 8. fig. pp. 24 (Da *Riv. Ital. Numism.* a. 1919).

Idem, *L'odeo di Catania.*
Paris 1920 8. fig. pp. 19 (Da *Revue archéol.* a. 1920)

Idem, *Ceramisti sicelioti.*
Catania 1921 8. pp. 12 (Da *ASSO* a XV).

Idem, *Mirone d'Eleutere.*
Catania 1921 8· fig. pp. 135 tav. 11.
Recensione: S. Reinach in *Revue archéol.* 1921 pag. 175.

MORABELLO Ad., *Via Valeria, Via Pompea, contributo alla storia della viabilità nella Messina romana.*
Messina 1918 8· pp. 48 (In *Atti Accad. Peloritana* vol. XXVIII).

NELSON HOOD of Bronte Alexanter, *Tales of old Sicily.*
London 1916 8. pp. xij, 326.

NOTICES (*Biographical*) *of medallist, coin, gem and seal engravers ancient and modern, with references to their works.*
Interessano la Sicilia le voci EVMENOS, EVKLEIDAS, EVAINETOS; in Spink & Sons, *Numismatic Circular* London 1917 pag. 512 e sg.; 1918 pag. 4 e sg.

ORSI Paolo, *Antonino Salinas.*
Catania 1915 8· fig. pp. 9 (Da *ASSO* a. XII)

Idem, *La raccolta numismatica medioevale del R. Museo Archeologico di Siracusa.*
Napoli 1915 8· gr. pp. 4 (Da *Supplementi dell'opera: Le monete delle due Sicilie di M. Cagiati*, a. V).

Idem, *Ceramiche arabe di Sicilia.*
Roma 1915 4· fig. pp. 8 (Da *Bull. Arte Min. P. I.* a. 1915).

Idem, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto in quel di Castroreale* (*Messina*).
Parma 1915 8· fig. pp. 16 tav. 2 (Da *Bull. Paletnol. Ital.* a. XLI).

Idem, *Scoperte nella Sicilia Orientale da 1/2 1911 a 1/2 1915.*
Roma 1915 4· fig. pp. 175-234 (Da *Notizie Scavi* 1915).

Idem, *Messana. La necropoli romana di S. Placido e di altre scoperte avvenute nel 1910-1915*).
Roma 1916 4· fig. coll. 106 tav. 4 (Dai *Monumenti Antichi dei Lincei* vol. XXIV).

Idem, *Indicatore topografico e bibliografico delle raccolte preelleniche del R. Museo di Siracusa.*
Palermo 1916 8. gr. pp. 3 (Da *Il Naturalista Siciliano* a. XXIII).

Idem, (in collaborazione con Sab. Agati) *Elenco degli edifici monumentali. LXIII. Provincia di Siracusa.*
Roma 1917 16 pp. 48 (a cura del Ministero IP.)

Idem, *Di un insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuto ad Avola* (*Sicilia*).
Roma 1917 8· pp. 30 con tav. (In *Atti e Mem. Istituto Italiano di Numism.* vol. III).

Idem, *Di una cista a cordoni siciliana.*
Parma 1917 8· fig. pp. 16 (In *Bull. Paletn. Ital.* a XLII.

Idem, *Scoperte varie di antichità negli anni 1916 e 1917 in Catania.*
Roma 1918 4. fig. pp. 53-71 (In *Notizie Scavi* 1918).

Idem, *Daedalica Siciliae.*
Paris 1918 4· fig. pp. 131-162 tav. 2 (In *Monuments & Mémoires Piot* vol. XXII).

Idem, *L'arte in Sicilia attraverso i secoli.*
Milano 1919 in *Guida d'Italia del T. C. I. Sicilia* pag. 24-46 in 16·.

Idem, *Gli scavi attorno all'Athenaion di Siracusa negli a. 1912-1917.* Roma 1919 4. fig. coll. 414, fig. 268 e 26 tav. (in *Monum. Antichi dei Lincei* vol. XXV).

Idem, *La catacomba di S. Lucia.* (*in Siracusa*). *Esplorazioni negli a.* 1916-1919.
Roma 1919 4· fig. pp. 270-285 e 3 tav. (Da *Notizie Scavi* 1918)

Idem, *Tesoretto monetale di Gela.*
Roma 1919 8. pp. 20 tav. 2 (In *Atti e Mem. Istit. Ital. Numism.* vol. III).

Idem, *Necropoli sicula al Cocolonazzo di Mola* (*Taormina*).
Roma 1920 4· fig. pp. 360-369. (In *Notizie Scavi* 1919).

Idem, *Oratorio trogloditico con pitture bizantine a S. Lucia di Siracusa.*
Roma 1921 4· fig. pp. 32 con tav. (In *Atti Pontif. Accad. Romana di Archeologia*)

Idem, *Scavi e scoperte nella Sicilia orientale da* $^1/_2$ *1915 a* $^1/_2$ *1919.*
Roma 1921 4· fig. pp. 303-347 (In *Notizie Scavi* 1921).

Idem, (in collaborazione con Seb. AGATI). *Elenco degli edifici monumentali.* LXII. *Provincia di Catania.*
Roma 1921 16· pp. 46 (a cura del Ministero Istr. P.)

Idem, *Megara Hyblaea (1917-1921). Villaggio neolitico e tempio greco arcaico. E di taluni singolarissimi vasi di Paternò.*
Roma 1921 4· fig. coll. 76 tav. 4 (In *Monum. Antichi dei Lincei,* vol. XXVII).

Idem, *Akrae — Palazzolo.*
Catania 1921 8· pp. 20.

Idem, *Nota suppletiva al « Tesoretto monetale di Gela ».*
Roma 1921 8· pp. 2 (In *Atti e Mem. Istit. Ital. Numism.* vol. IV).

Idem, *Monete siceliote inedite o rare del R. Museo Arch. di Siracusa.*
Roma 1921 8· fig. pp. 45 tav. 2 (Ibidem),

PACE BIAGIO, Ἀρχαιολογικά. *Notizie di scoperte e di studi che interessano la Sicilia.*
Palermo 1915 4· pp. 27 (Da *Arch. Stor. Sic.* a. XL).

Idem, *Mozia. Scavi negli a. 1906-1914.*
Roma 1915 4· fig. pp. 431-446 (Da *Notizie Scavi* 1915.

Idem, *Studi e ricerche archeologiche in Sicilia.*
Roma 1917 8· pp. 22 (Da *Rendiconti Lincei* vol. XXVI).

Idem, *I più recenti scavi di Camarina.*
Catania 1917 8· pp. 15 (Da *ASSO* a. XIV).

Idem, *Arti ed artisti della Sicilia antica.*
Roma 1917 4· fig. pp. 165 e tav. 4· (Da *Atti Lincei.* S. V. vol. XV).

Idem, *La Basilica di Salemi.*
Roma 1917 4· fig. coll. 48 tav. 2 (Da *Mon. Ant. Lincei.* vol. XXIV)

Idem, *Materiali preistorici del Museo di geologia in Palermo.*
Roma 1919 4· fig. pp. 12 (Da *Ausonia* a. IX).

Idem, *Bolli fittili dell' antico Lilibeo e necropoli di tipo punico. Necrop. di tarda età romana in contrada Margi* (*Giarratana*).
Roma 1919 4· fig. pp. 80-88 (Da *Notizie Scavi* 1919).

Idem, *Rapporti monum. tra la regione cartaginese e la Sicilia occid.*
Trapani 1920 4· pp. 6 (Da *Drepanum.* a. I).

Idem, *contributi camarinesi.*
Palermo 1921 4· pp. 55

Idem, *Artemis Phacelitis.*
Catania 1921 8· pp. 10 (Da *ASSO* a. XVI).

Idem, *La nave di Gerone.*
Palermo 1921 4· fig. pp. 25 (da *Atti Accad. Palermo*) vol. XI.

PARDI Gius., *Lo sviluppo demografico di una città Siciliana (Caltagirone).*
Firenze, 1917 8· pp. 23 (Da *Archivio St. Ital.* a. 1917).

Idem, *Storia demografica di Messina.*
Roma, 1921 8· pp. 72 (Da *Nuova Riv. Stor.* a. V).

PARLATO Giusep., *Siracusa dal 1830 al 1880.*
Catania, 1919 8· fig. pp. 305.

PORENA Manfredi, *Noterelle siciliane, Caltagirone.* (In *Le vie d' Italia,* riv. mens. del T. C. I.)
Milano, 1921 8· fig. pp. 1185-1190)

REINACH Salomon, *Un portrait misterieux.*

Paris. In *Revue Archéologique* II. 1917 pag. 357-368 8· fig.
[Trattata di un presunto ritratto di Epicarmo del Museo Nazionale Romano].

Russo-Perez Guido, *Il rinascimento delle maioliche in Sicilia.* Nel periodico *L' amatore d' arte.*
Roma, 1920 fasc. 6-7 pag. 4-7, 4· fig.

Idem, *La rinascenza delle ceramiche maiolicate in Sicilia. Palermo, Trapani, Sciacca, Caltagirone, Burgio, Collesano.*
Nel periodico *Faenza,* Faenza, 1920 8· fig. pp. 19-28.

Sambon Arthur, *Eumeno incisore dello zecca di Siracusa (circa 415-405 a. C.).*
Napoli, 1917 4· pp. 8 (in *Boll. Circ. Num. Napoletano* a. I.).

Idem, *Les monnaies de Morgantine.*
Paris, 1918 8· pp. 11. (In *Revue Numismat.* 1917-18).

Idem, *Les Locriens à Messine.*
(Paris, 1920) 4· fig. pp. 1. (In *La Curiosité* di Parigi).

Scacchi Eug., *Sulle iniziali dei maestri di zecca nelle monete di Sicilia a partire da Carlo V.* (In *Boll. Circ. Numism. Napoletano.* Napoli, a. III. 1921 4· pag. 1-10).

Smith A. H., *Lord Elgin and his collection.*
(In Journal of hellenic studies 1916 pag. 163-373)

È la storia documentata, appoggiata a copiose carte inedite, della lunga spedizione in Grecia, durata oltre un quarto di secolo per lo studio ed il rilievo dei monumenti antichi non solo ma anche per costituire la famosa raccolta di marmi insigni, passata al Museo Britannico; del trasporto e della vendita di tale raccolta l'articolo si occupa ampiamente, ma a noi Siciliani interessa apprendere, come ora per la prima volta sia messa in luce la parte notevole che in tale spedizione scientifica ebbe G. B. Lusieri (sovente detto famigliarmente don Tita), il quale venne arruolato nel 1799 a 200 sterline all'anno, franco di spese « en qualité de peintre »; di lui e della sua arte viene dato un giudizio estremamente lusinghiero (pag. 169-170) da un uomo della competenza e della severità di H. W· Williams, detto l' ellenico. Il Lusieri dopo quattro lustri di lavoro fecondo morì improvvisamente ad Atene il 30 gennaio del 1821 all'età di 70 anni. Ed a lui posero un ricordo marmoreo:

Angli in Athenis
Quod in monumentis atticis illustrandis
Virum benemeritum
Et in terra peregrina
Amicum perdiderunt

PICTOR INSIGNIS ANNOS XXV HIS LOCIS ARTEM EXERCUIT ecc. ecc. Della stessa missione archeologica ed artistica fece parte, entrandovi alquanto più tardo del Lusieri, anche l' arch. Sebastiano Ittar di Catania, nome che diverrà in seguito molto noto nell'architettura. Pare che cogli Inglesi egli abbia avuto delle questioni, perchè in un rapporto di Hunt egli viene addirittura segnalato come un « mauvaise sujet ». I disegni dei monumenti da lui rilevati in Argolide, in Morea ed in altre parti della Grecia sono oggi conservati nel Museo Britannico.

TUZI Giuseppina, *La cronologia della seconda guerra punica in Sicilia.* (215-210 a. C.).
Roma, 1917 8° pp. 31.

VACCALUZZO FAGIOLI Beatrice, *Civiltà e arte araba in Sicilia. Conferenza.*
Messina, 1921 8° pp. 36.

WHITAKER Jos. I. S., *Motya a phenician colony in Sicily.*
London 1921 8° fig. pp. xy, 357 con 2 tav.

ZIEGLER E., *Auf Griechenspuren in Sizilien 1.*
Zürich, 1918 8° pp. 48.



Barbato A., Engio e Imacara, *Contributo alla Topografia della Sicilia Antica.* Nicosia, 1920.

In questo breve scritto del Barbato abbiamo una ripresa delle investigazioni intorno a due località sicule assai discusse da autori antichi e moderni.

Per il B. il sito della città dove sorgeva il tempio delle Dee Madri corrisponde a quello dell'attuale Nicosia. L'A. prendendo in considerazione la natura dei luoghi, le numerose escavazioni pregreche, i passi degli scrittori antichi (dai quali risulta la posizione di Engio come intermedia tra Apollonia ed Agira) giunge a conclusioni che se non presentano una sicurezza assoluta, hanno tuttavia probabilità maggiori di quel che non avessero altre ipotesi precedenti vaghe e imprecise, oppure basate sull' attraente omofonia Gangi-Engio.

Per Imacara l'A. ritorna all'identificazione, già tentata dal Salinas, con il sito di Rocca di Serlone e questa volta l'autore ha dalla sua qualche elemento validissimo; perchè se tale non possiamo dichiarare quello del caduceo con l'iscrizione Ιμαχαράιων δαμόσιον (per diverse ragioni oltre che per l'incertezza della lezione), assai convincente è l'altro del percorso delle moderne trazzere Centuripe-Capizzi, percorso lungo il quale si sarebbe trovata Imacara. Si aggiunga che l'ipotesi oggi ripresa dal B. non contrasta nè con l'indicazione di Tolomeo, nè con l'accenno di Cicerone. Così, con la sua dimostrazione l'A. prova ancora una volta come la perfetta conoscenza dei luoghi, e in particolare lo studio delle trazzere moderne, corrispondenti talora alle antiche strade, siano elementi importantissimi per questo genere di ricerche accolte con tanto maggior piacere quanto più oscuro è il mistero che avvolge tutti questi centri siculi di cui gli antichi autori spesso non ci hanno tramandato che il nome o poco più del nome.

G. Libertini.



Un altro insigne documento (bilingue) priapeo catanese

Sulla fine dello scorso mese di febbraio, per mezzo del gentile amico Dott. Cav. Carlo Gagliani, fui invitato dal signor Marchese di Casalotto e dalla sua gentile, intellettuale signora la Principessa di Manganelli, a recarmi con essi a prendere visione di una iscrizione che di recente gli avevano procurato gli sterri da lui ordinati nella sua splendida Villa di Aci Sant'Antonio.

Giunti sul luogo, io rimasi incantato della superba maestosa visione panoramica.

Il pomeriggio era splendido: il Sole, già degradante a sinistra, indorava la lunga bianca teoria di case dei villaggi sparsi sulle prime gradinate etnee, investiva di fianco le prospettanti colossali gradinate di massi lavici eratici della Katira, e coi suoi rosei lampi d'oro, che parevano scattare da un ultrapotente riflettore, attraverso la grande fauce della valle sottoposta, raggiungeva a destra la marina, ove le aguzze cime millenarie dei natanti Faraglioni lo ricevevano come l'estremo bacio ridente della gran Madre Natura.

Il signor Marchese ha incominciato a involgere la sua villa avita in un grande parco percorso da un dedalo di viali fiancheggiati da una ombreggiante varietà di palme e da cornici di rose, di mirti, di lauri, di mortelli, di tamarischi racchiudenti folti boschetti, grotte, piani per tennis, per trottoir, foot-ball, chioschi, erme, vasi, etc. etc.: il tutto sovra il dorso ondeggiante e prospettante la collina di Aci-Sant'Antonio, a ridosso della valletta interposta, che è tutta una spugna d'acqua qua e là zampillante e corrente ad alimentare il serbatoio dell'acqua Casalotto. Sono le acque del famoso fiumicello Aci, nei dì delle leggende fluente allo scoperto, e da secoli e secoli chiuso nelle catacombe laviche come i nostri Lòngano ed Amenano.

Il Marchese di Casalotto, che alle cavalleresche maniere accoppia una bella istruzione e uno spirito ardente per tutte le manifestazioni del bello in natura, ha esultato di giusta sodisfazione quando nell'orlo del declivio verso la valle dell'Aci ha veduto scoprirsi i

resti di un vasto edifizio rettangolare dalle apparenze di un tempio, perchè sul fronte ancora fornito di colonne in cotto troncate, che dovevano sostenere il triangolare frontone di rito. Egli ha dato ordine che tutto l'ambiente venga scavato e liberato dal terriccio lavico infiltratovi dall'alto per azione idrica e tellurica, ed è sua intenzione di rimettere a nudo tutto il vasto rudere per farne una delle più caratteristiche attrattive del suo parco. Raccomandiamo alla Sopraintendenza degli Scavi di non confondere nel suo intervento un così rispettabile dissinteressato amatore con uno dei soliti clandestini, e volgari speculatori di antichità.

Entro il recinto di questo rudere templare sono ritornati alla luce alcuni grossi pithoi ancora incolumi e una grande quantità in rottami, una moneta bizantina, un piccolo Eracle in marmo mancante delle mani e dei piedi, e una iscrizione bilingue, che oltre al suo speciale interesse potrebbe illuminare sulla dedica di quel tempio.

È un titolo bilingue più o meno mutilo ai lati e fors'anche alla testa; nel suo complesso misura 022 × 028 e le lettere 2cm.

ΚΕΝΕΝΘΑΚΑΙΕΝΘ·
ΣΘΑΙΤΟΥΣΑΠΑΣΤΕΩ
ΚΕΣΘΑΙΤΟΥΣΑΗΑΚΙΔΟ
ΙΑΥΤΩΚΑΡΠΟΝΩΣΟΡ
ΤΟΥΤΟΤΟΠΑΧΥΤΟΙΣ
MESAMIVSVTROQVEIN
ORMEMPENEMVTOSTEN
RVBRI. SAMI. FIL.

Di questo magnifico titolo bilingue darà conto nelle Notizie degli Scavi il Sopraintendente P. Orsi, al quale lo mostrai in originale, e il Dott. Guido Libertini, che lo ha fotografato e studiato. Nella attesa di queste illustrazioni credo non inutili alcune osservazioni sulla ricostruzione del testo e sulla importanza storica locale catanese del documento.

Evidentemente ai due lati il titolo è monco, e ogni linea attende, specialmente a destra, una parola che le è stata troncata.

La prima parola della 1ª linea doveva essere o un ἔοικεν o un ἐπέοικεν; lo]σθαι della 2ª linea lo integrerei con ἀφικέ]σθαι.

Nella 3ª linea è per noi prezioso quell' ἀπ' ἀκίδο[ς (dalla Punta,

ossia da Aci) in antitesi con ἀπ' ἄστεω[ς della linea precedente, che evidentemente allude a Catana.

Della 4ª linea credo si possa con sicurezza ricostruire la prima parola: prima di αυτω è evidente il residuo di un I, e per ciò integrerei con ἐνιαυτῷ.

Ciò per il testo greco: per il latino, che evidentemente celebra lo stesso soggetto, con qualche particolarità tutta sua, nella 1ª linea avanti alla parola ME io leggerei SIC e il finale IN... lo integrerei in IN]SIGNIS chiamato anche sull'avverbio VTROQVE (*dovunque,* ovvero, *tanto a Catana quanto ad Aci*). Nella 2ª,—ORMEM lo integrerei EN]ORMEM: e nella 3ª l'avanzo OSTEN... in OSTEN[DAM·FECIT.

Doveva essere una Statua di Priapo fornita di un grosso phallos, collocata nell'edicola del tempio e opera di uno scultore di nome Samio che, quantunque insigne, ci è del tutto ignoto; in quanto poi al RVBRI SAMI FIL., forse è a vedervi il figlio dello scultore stesso, e che annunziato com'è al secondo caso dovrebbe richiamare non la parola *Opus,* ma con tutta probabilità *Donum.*

È da notarsi l'uso delle due lingue. La forma delle lettere ci riporta al secolo II o III d. C. Molti anni sono, esaminando un titolo funebre latino dimostrai che Catana fu ufficialmente latinizzata da Cesare Ottaviano dopo la sua vittoriosa campagna contro Sesto Pompeo. Malgrado ciò, specialmente presso il basso popolo, massime del suburbio e della campagna, la lingua greca non deve aver ceduto il campo tanto facilmente. Ecco perciò la necessità delle due lingue; anzi, poichè il titolo greco è quello che meglio e più diffusamente spiega il soggetto, è da credere che la popolazione di Catania e del suburbio nella sua maggioranza continuasse a fare uso della lingua greca.

Il titolo, che senza dubbio per la sua solennità si erige, fra quelli che del genere possediamo, alla giusta pretesa di principe, nel testo greco suonerebbe così:

È bene che di qua e di là vengano
quelli della città (Catania)
vengano quelli della Punta (Aci)
per vedere quanto frutto in un anno
porti questo grosso Pene ecc...

e cioè :

ἔπέοι]κεν ἔνθα καὶ ἔνθ[α ἀφ-
ικέσ]θαι τοὺς ἀπ' ἄστεω[ς καὶ
ἀφι]κέσθαι τοὺς ἀπ' ἀκίδο[ςὅ-
σον ἐν]ι αυτῷ καρπὸν ὡς ὁρ[ῶσι
δοῦναι] τοῦτο τὸ παχὺ τοῖς |σ-

Il latino più breve suonerebbe così :

Così mi fece Samio dovunque insigne
Affinchè l'enorme Pene io mostri
Dono del figlio Rubrio Samio

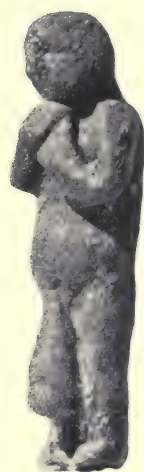
e cioè :

Sic] me Samius utroque in [signis
En]ormem penem ut osten[dam fecit
Rubri Sami Fili[Donum.

Se la nostra interpretazione è giusta potrebbe darsi che qui Priapo piuttosto che il dio della lussuria rappresenti quello dei campi, dei greggi: sotto questo aspetto figurava negli orti o nelle vigne: ma la fama lussuriosa di Catania antica è provata da testimonianze non dubbie, come lo è quella di Locri: ma non c'è bisogno di intenderla per un derivato di educazione greca; tanto a Locri quanto a Catana si tratta di costumanze avute in eredità dai Siculi. Io ben ricordo di aver assistito alle feste di S. Venera presso Giardini (Nasso), nelle quali il culto antico siculo delle aidoia è ancora conservato, poichè nei piccoli forni improvvisati nei campi i villani discesi dai monti a frotte subito preparano e cuocono focacce di farina e miele a cui danno la forma dei genitali d' ambo i sessi, che vengono consumate nel luogo in mezzo a balli e a canti pieni di facezie e di allegria. Così anticamente si faceva a Siracusa nelle tesmoforie e in altri luoghi della Sicilia specialmente orientale. (E. Ciaceri, *Culti e Miti,* etc., pag. 198).

Dalle ascose ruine di Catana non è raro che di quando in quando ritorni alla luce la prova delle sue tendenze sessuali. Rimarrà celebre il graffito che pochi anni or sono abbiamo scoperto







in un cubiculo fra le lave di via Vittorio Emanuele, graffito che subito fu illustrato da archeologi e da filologi e ultimamente, con intuito più sicuro, dal Santangelo (v. in *Miscellanea* di STUDII ITALIOTI e SICELIOTI in onore di P. ORSI, Catania, 1920, p. 174 e sg.).

E anche ieri l'altro dagli scavi che si vanno facendo per un acquedotto lungo il Viale che porta alla Piazza Santa Maria di Gesù, fra il terriccio vennero raccolti i due seguenti amuleti priapei in bronzo di rozza fattura: da altra località della campagna catanese

in riva al Salso fu raccolta pure la splendida gemma che qui riporto, meritevole di essere studiata per i simboli che accompagnano il Phallos (palma e pesce) che non risultano nelle gemme illustrate dal

Furthwängler (in *Antiken Gemmen,* v. TT. XXIV, 39, 60: LXIV, 65 col solo Priapo: XLIII, 38 con Priapo e Afrodite: e molte altre col solo idolo). Dal culto priapeo deve forse derivare anche l' *acceddu*

coll'ovo delle feste pasquali, come viene formato in Sicilia specialmente nella parte orientale e nella regione étnea.

Siamo adunque nel terreno classico del culto priapeo; nessuna meraviglia perciò che dal colle di Sant' Antonio Aci ce ne sia venuta un' altra prova: la quale però questa volta ci è venuta con una grande solennità di espressione e di forme quale finora non si era fatta vedere nel celebrare il buon figliuolo di Afrodite e di Dioniso.

V. Casagrandi



RECENSIONI

F. Ciccaglione, *Il commercio e gli usi mercantili in Sicilia durante l' alto e la prima metà del basso medio-evo*, nel volume per le onoranze al Prof. Alberto Marghieri, Napoli 1921.

Dopo un cenno dello sviluppo del commercio e degli usi, che lo regolavano, durante il periodo bizantino-arabo, l' A. studia sui documenti, molti inediti, le fasi della vita industriale e commerciale sicula nel periodo normanno-svevo. Rilevato come le industrie ed il commercio fossero passati nelle mani dei principi normanni e dei signori, specie ecclesiastici, donde la scomparsa delle corporazioni romane e l' accentuata persecuzione contro gli Arabi industriali e mercatori; come i signori avversassero i contratti agrari diffusi nel periodo precedente; come eglino si circondassero di privilegiate esenzioni, anche dai dazii di platea, di esportazione e di importazione; l' A. spiega la mancata formazione di usi mercantili locali in Sicilia. Egli, in base ai pochi documenti a noi pervenuti, ritiene che quivi si seguissero gli usi mercantili, formatisi e tradotti in iscritto in città marittime italiane, specie quelli di Trani e di Amalfi.

V. Casagrandi

N. Giordano, *Il diritto marittimo siciliano dalle origini al secolo XIV*, in Archivio storico siciliano, N. S., 1922.

L' A. accetta l' opinione generalmente ora accolta circa il diritto marittimo, seguito in Sicilia nel periodo bizantino-arabo prima e poi nel normanno-svevo, senza però fermarsi a rintracciare le cause della mancanza di usi mercantili marittimi locali nella Sicilia, punto da noi toccato fin dal 1913 e svolto nel 1921 in una nota su " Il commercio e gli usi mercantili in Sicilia durante l' alto e la prima metà del basso medio-evo „. Avvalendosi poi dei documenti, molti mediti, e di altre fonti della seconda metà del secolo XIII e del secolo XIV, ricostruisce il diritto marittimo siciliano, occupandosi della nave e del suo personale, dei contratti di noleggio e trasporto, di commenda e di prestito a cambio marittimo, al quale ultimo riporta il documento arabo del 1150-

65 (?), cui noi demmo altra figura nella nota del 1913 su " La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo „, e nella surricordata nota del 1921. L'A., facendo un cenno delle norme che regolavano le avarie, chiude il tentativo di ricostruzione da tenace studioso.

F. Ciccaglione

G. Bonolis, *Il diritto marittimo medievale nell'Adriatico*, Pisa, Ed. Mariotti. 1921.

È una larga ricostruzione del diritto marittimo nell' Adriatico (pag. 644), che l'A. compie, dopo aver discorso del commercio delle città adriatiche durante il Medio Evo, nel capitolo primo, e nel secondo tratteggiate le fonti romane di quel diritto, fermandosi sulla compilazione pseudo-rodia.

Nel capitolo terzo invero egli espone le norme regolanti la nave e la sua proprietà; la " companía de nave „ ed il consiglio di bordo; il capitano, altri ufficiali e lo scrivano di bordo, i marinai ed il rapporto d' ingaggio; il contratto di noleggio e le avarie, il prestito a cambio marittimo, la commenda, l' assicurazione marittima ed il viaggio di conserva; i principali rapporti extra contrattuali; il viaggio e la polizia della navigazione. Nel capitolo quarto rileva i rapporti tra le leggi marittime di Venezia, delle città dalmate, delle pugliesi e di Ancona ; e chiude il lavoro, che, riempie un vuoto ed allarga la ricostruzione del diritto marittimo italiano nel medio-evo, rilevando che quello dell' Adriatico " rientra nel campo della civiltà latina ed italiana. Nel campo della civiltà latina per la base romana dei suoi istituti; nel campo della civiltà italiana per l' impronta che Venezia ha segnato nel progresso di quelle leggi „.

F. Ciccaglione

L. Genuardi, *Il Comune del medio evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo, Società O. Fiorenza, 1921.

Il lavoro allarga e completa quello del Santacroce su " La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia. „ L'A. dopo una ricostruzione della vita municipale in Sicilia nei periodi prebizantino, tibizanno ed arabo, passa a tracciare la storia del Comune siciliano e

della sua organizzazione nel periodo normanno-svevo, al quale si arrestò il Santacroce, e poi largamente nel periodo angioino-aragonese, molto importante per la storia del Comune in Sicilia durante l'evo medio.

È un lavoro accurato, condotto sulle fonti, anche sulle ultime venute alla luce, ed è degno di studio e di attenzione.

F. CICCAGLIONE

G. Abbate Cirincione, *Le leggi feudali e nobiliari in Sicilia in materia di alienazione e di successione,* Palermo, Tip. Vena, 1919.

— *Distinzione dei feudi per i patti della concessione e diritto di succedere ai medesimi*, Palermo, Tip. Sciarrino, 1919.

— *La prerogativa della linea sul grado nella successione feudale primogeniale in Sicilia*, Palermo, Tip. Vena, 1919.

— *La successione della donna per diritto feudale comune e siculo,* Palermo, Tip. Vena, 1919.

— *L'alienazione e la refuta dei titoli nobiliari in Sicilia,* Palermo, Tip. Sciarrino, 1919.

Le prime quattro brevi monografie sono quattro note, condotte sulla dottrina e sulla giurisprudenza, anche la più recente, siciliane intorno alla successione e l'alienazione dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia dalla introduzione del regime feudale ai nostri giorni. La quinta è anche essa una nota sull'alienazione e la refuta dei feudi e dei titoli nobiliari, secondo la dottrina e la giurisprudenza siciliane. Sono lavori, che non mirano a ricerche scentifico-storiche, ma hanno uno scopo pratico.

F. CICCAGLIONE



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Pino-Branca, *La polizza di carico in Sardegna durante il periodo mercantilista,* Cagliari 1914.
— *L' influsso delle teorie mercantiliste in Sardegna,* Cagl. 1914.

In queste due brevi, ma interessanti note l' A., rilevato l' influsso delle teorie mercantiliste, specie sulle esportazioni di varii prodotti e delle monete e ricordando le disposizioni relative in Sardegna, si occupa delle immunità, delle esenzioni e dei privilegii, che mitigavano la rigidità dei divieti di esportazione; e, rilevando la forma ed il contenuto della licenza di esportazione, nota la quasi identità dell' antica licenza con l' attuale polizza di carico.

F. Ciccaglione

G. Salvioli, *Note per la storia del procedimento criminale,* in Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, 1918.

L' A., in un primo capo ricerca, facendo indagini lodevoli anche nel diritto romano, l' origine del procedimento inquisitorio in Italia. Nel secondo, partendo dall' art. 498 del Codice penale del 1865 e dal 440 di quello del 1903, ricerca storicamente il limite della certezza morale nella prova criminale dalle leggi romane alle canoniche ed alla scienza sussequente. Nel terzo e nel quarto studia le prove legali negli antichi proceduristi italiani e la dottrina degli indizii; nel quinto espone il concetto del notorio nel diritto canonico.

F. Ciccaglione

N. Tamassia, *La vendetta nell' antica società romana,* in Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1919.
— *Calciarii nomine,* ivi, 1921.

Sono due acute e geniali note. La prima, seguendo la diritta via della scuola storica italiana, ricerca le traccie della vendetta in Roma negli scrittori romani e negli scritti dei primi padri della Chiesa, nella consuetudine e nelle leggi, anche degli ultimi tempi dell' impero, e chiude, raffrontando la terminologia romana e la germanica e giustamente affermando che " Tacito, nella *Germania,* ha preceduta l' opera dei re tedeschi legislatori ".

Nella seconda l' A., contro la così detta *communis opinio,* inspirata alla scuola storico-giuridica tedesca, e tenendo presenti i lavori del Pivano sui contratti agrarii nel M. E., del Leicht sul livello (*livellario nomine*), e del Simoncelli sulla storia del calciario, ricerca acutamente nelle leggi teodosiane e giustinianee e nei documenti dell' alto M. E. l' origine del calciario e le sue varie manifestazioni. Fermandosi poi al libello ed al libellatico-calciario, studia questo nei contratti agrarii, nelle sue forme

e nelle sue funzioni e nei suoi rapporti con la carta e col contratto. Chiude, ponendo netta distinzione tra il sabataticum o sapataticum ed il calciario, al quale alcuni lo avevano accostato.

F. Ciccaglione

F. Ercole, *Sulla forma originaria della comunione dei beni fra coniugi nel diritto medievale sardo,* negli " Studii economici, giuridici „ di Cagliari, 1921.

L'A., che sostenne l'origine autoctona della comunione dei beni tra coniugi, pur sotto l'influsso del diritto romano, ed affermò che essa in Sardegna apparve col carattere di universale, ritornando sull'argomento, sostiene ora, con uno studio minuto delle fonti e dei documenti, che la comunione dei beni fra coniugi in Sardegna sorse limitata agli utili e che solo in proseguo e sul tardi s' introdusse la universale, la quale in alcuni luoghi sardi addivenne consuetudinaria.

Noi, restando fermi all' opinione, manifestata in questo Archivio fin dal 1912, circa il carattere universale della originaria comunione di beni fra coniugi in Sardegna, ci limitiamo, in questo breve cenno, a rilevare come, mentre in altri paesi bizantini italiani la comunione dei beni si andò restringendo agli utili, per poi cedere il posto al sistema dotale quasi completamente; apparirebbe strano che in Sardegna essa avesse seguito il corso inverso, trasformandosi da particolare in universale, e che questa trasformazione avesse eccitato il legislatore ad emettere la Prammatica aragonese relativa. " Sostenere ripetiamo, che la comunione da particolare fosse addivenuta universale, per poi essere vinta dal regime dotale è, almeno economicamente, illogico „.

F. Ciccaglione

N. Giordano, *Le condizioni del diritto e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale prima di Carlo De Tocco,* Palermo, in " Annali del Seminario giuridico „, 1921.

L' A., pur accettando in parte la forzata e perciò arbitraria interpetrazione di alcune carte dell' Italia bizantina meridionale e il riferimento a questa di carte redatte in paesi tenuti dai Longobardi ; e pur non accogliendo il carattere romano, da noi rivendicato ad alcuni punti dell' ordinamento giudiziario e delle forme procedurali e ad alcuni istituti di diritto privato, riportati con arbitrio alla voluta penetrazione del diritto longobardo nell' Italia bizantina, riempie un vuoto, col fare una elaborata ricostruzione della giurisprudenza longobarda nell' Italia meridionale prima di Carlo De Tocco.

F. Ciccaglione

P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del Contado (Italia superiore e media),* Pavia, Tip. cooperativa, 1921.

L'A., dato il concetto e le prove della territorialità in Italia, di fronte alla Francia ed alla Germania nel Medio-evo, studia la genesi di essa, specie del " castrum „,

nell'Italia settentrionale e media ed il trasferimento dei poteri giurisdizionali alle nuove unità territoriali. Indi, passando a trattare dei rapporti giuridici della territorialità, studia, in base ai documenti ed alla dottrina dei tempi, il " castrum " quale persona giuridica e quale base ed oggetto di rapporti giuridici. Infine esamina diligentemente il fattore della territorialità nell'ordinamento e nelle trasformazioni giuridiche del contado, anche di fronte alla dottrina fino alla bartoliana, ed espone il tipo di reggimento misto tra signori e popolo e lo sviluppo del comune nel borgo libero.

È un lavoro degno di attenzione e di studio per i nuovi elementi e le concezioni dell'A.

F. Ciccaglione



ATTI DELLE SOCIETÀ

Adunanza del 10 Maggio 1922

ESTRATTO N. VII.

Il Cav. Salvatore Mirone anche a nome di un gruppo di Soci riferisce che il Sig. Gioacchino Cara Zuccaro Barone di S. Carlo, come Socio fondatore ha cooperato con grande amore e costanza all'incremento di quell'alta posizione scientifica e morale che il nostro Sodalizio si è dovunque acquistata. Amico personale e convinto estimatore del defunto Presidente S. E. il Marchese di S. Giuliano, come del nostro Presidente in carico Prof. V. Casagrandi, si è tenuto sempre stretto alle sorti del nostro Istituto aiutandolo col consiglio e con l'opera, provvedendolo di originali documenti preziosi riguardanti la storia civile, religiosa e artistica della Sicilia dell'est. Per suo conto il Nobiluomo ha cercato di far risorgere all'antico splendore il Monumento Nazionale di S. Giorgio in Paternò, erettovi dal Gran Conte Ruggiero, non che il Palazzo Reale dei Re aragonesi attiguo al primo tempio cristiano dell'Isola. Inoltre Egli ha presentato alla Segretaria del nostro Sodalizio su copia autenticata di un documento che qui trascriviamo comprovante il passaggio e la dimora in Agira nel Palazzo dei Baroni di Cuticchi delle LL. MM. Vittorio Amedeo II ed Anna d'Orleaus quando nell'anno 1714 vennero nell'Isola a prendersi la corona reale di Sicilia.

N. 4893 del Repertorio N. . . . progressivo dell'atto " Deposito dei documenti "

VITTORIO EMANUELE TERZO

per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA.

L'anno millenovecentoventidue il giorno cinque Maggio in Catania nello studio legale sito in via La Piana N. 6 — davanti a me notajo Vincenzo Borzì coadiutore del Notaro Rosario Rossi in virtù di decreto ministeriale del dì 19 dicembre 1913, residente in Acireale, iscritto presso il Collegio Notarile del Distretto di Catania, senza l'assistenza dei testimoni perchè vi si rinunzia, si è personalmente presentato il Sig. Barone Gioacchino Cara Zuccaro di San Carlo, proprietario, nato in Paternò, domiciliato e residente in Catania della cui identità personale io notaro dichiaro es-

sere personalmente certo, il quale sapendo leggere e scrivere d'accordo con me notaro rinunzia all'assistenza dei testimonii a quest'atto. In virtù di quest'atto il Sig. Barone Cara Zuccaro Di San Carlo mi richiede di ricevere e ritenere presso di me in deposito, per conservarlo nei miei atti, un incarto che qui mi presenta composto di due fogli di carta, uno che forma da covertina regolarmente bollata e l'altro che consta di un foglio di carta bollata da lire tre e centesimi sessanta, contenente copia di un attestato autenticata da notaro e legalizzata. Aderendo alla fattemi richiesta ritiro detti due fogli di carta e allo effetto di cui sopra, previa datane lettura al depositante, li unisco a quest'atto, cioè, la covertina come inserto segnato colla lettera A e la copia di attestato come inserto segnato colla lettera E B. La sudetta covertina come inserto A consta di un foglio di carta a briglia, nella prima facciata e nell' angolo superiore a sinistra si vede scritto con timbro ad umido la seguente dicitura : Barone Gioacchino Cara Di San Carlo. Nel centro di detta prima facciata vedesi uno stemma della famiglia Cara, sotto lo stemma c'è scritto: documenti Casa Cara di S. Carlo. Riguardanti Certificato delle Autorità del Municipio di Agira comprovante che nel 1714 le Loro Maestà Vittorio Amedeo di Savoia ed Anna Orleans Sovrani dell'Isola di Sicilia furono ospitati nel Palazzo del Barone Delli Cuticchi antenato del Barone Gioacchino Cara Zuccaro di San Carlo. Richiesto ricevo quest'atto da me letto al depositante che lo dichiara conforme alla volontà espressami. — Quest'atto scritto da me occupa le tre prime facciate di un foglio e pochi righi di questa quarta facciata e quindi ci soscriviamo in quest'atto e nei due inserti. Barone Gioacchino Cara Zuccaro di S. Carlo — Vincenzo Borzi coaudiutore.

Inserto A: Barone Gioacchino Cara di San Carlo — Documenti Casa Cara di San Carlo riguardanti certificato dell' autorità del Municipio di Agira comprovante che nel 1714 le Loro Maestà Vittorio Amedeo di Savoja ed Anna Orleans Sovrani dell' Isola di Sicilia furono ospitati nel Palazzo del Barone Delli Cuticchi antenato del Barone Gioacchino Cara Zuccaro di S. Carlo. Indice. Data dell'atto 1754. Natura dell' atto. Attestato dei maggiorenti dell' Università della Città di Agira comprovante che nel 1714 il Re Vittorio Amedeo di Savoja ospitò nel Palazzo del Barone delli Cuticchi. Foglio Primo. Osservazioni. Barone Gioacchino Cara Zuccaro di San Carlo. Vincenzo Borzì coadiutore. Inserto B : Facciamo fede Noi sottoscritti a tutti i singoli Ufficiali del Regno Magistri e Minori Presenti e Futuri Speciali e Temporali e a chi di loro spetta riconoscerla qualmente segnatamente sappiamo, e vi ricordiamo, che nel discorso della visita seu passaggio fece pel Regno la Reale Maestà del Re Vittorio Amedeo di felicissima ricordizione nell' anno 1714 fra l'altri passò da questa Città e posentò nel Palazzo di questo Spettabile Barone delli Cuticchi ove al presente abita il Barone Dottor Don Francesco Zuccaro onde in attestato del vero abbiamo fatto la presente scritta di mano aliena e sottoscritta di nostro proprio pugno in San Filippo oggi che corrono li cinque dicembre terza indizione 1754 per valere a suo luogo e tempo. Reverendo Patre Vincenzo Serio cons. C. I. L' Abbate Canonico Dottor Gaspare Eugenio Ferro cons. C. I. Il Canonico Don Baldassare Delfa cons. C. I. Il Canonico Don Giulio Vitale come sopra. Il Canonico Abbate Don Giovanni Filippo come sopra. Il cantore N. Di Giovanni, Scavone. Don Giuseppe Gritti Gini

come sopra. Il Canonico Don Filippo Sinopili come sopra. Il Preposito Don Arcangelo Griti c. s. Don Pietro Bertolo come sopra. Integra Civitas Santi Filippi indubbiam fidem facimus omnibus et singulis Officialibus Sancti Filippi Regni Majoribus et Minoribus presentibus et futuris, qualiter subscripta fides fuit et est subscripta manibus reverendi cantori Don Gasparis Eugenii Ferro. Reverendi canonici Don Giulio Vitale Reverendi Can. Abbate don Giovanni Filippo Rosaloi et Reverendi don Giovanni Scavone. Prepositus Don Giuseppe Gritti Spettabile Don Vincenzio Serio, Falicus Saldanus intrenti: nos in lucido uno ore testimoniis premistus sine pecti fide facimus nostri Magistri notari cumque solito quo utimur sigillo imperituri. Dat. S/ti Filippi Die quinto decembris Terza Indizione 1754. Don Arcangelus Valguarnera Magistres Notar. È copia conforme all' originale scritta in carta la briglia portante il bollo a secco collo scritto Universitas Argirensis Integra Civitas: Esibitomi tale originale dal Sig. Barone Gioacchino Cara Zuccaro di San Carlo fu Giuseppe e della fu Baronessa Filippina Zuccaro Speciale figlia del fu Barone Francesco Zuccaro delli Cuticchi e della Baronessa Maria Speciale fu Barone Giovanni Antonio, nato esso Sig. Cara in Ragalna, sezione del camune di Paternò, domiciliato in Borello, sezione della Città di Belpasso e residente in Catania, da me notaro personalmente conosciuto ed oggi in questa ritrovatosi. Agira 29 aprile 1922 millenovecentoventidue. Cucchiara Dott. Carmelo fu Sig. Orazio, notaro residente in Agira. Visto si legalizza la firma del Sig. Cucchiara Carmelo Notaro residente in Agira.

Agira 29 aprile 1922 il Vicepretore Manno.

Barone Gioacchino Cara di San Carlo. Vincenzo Borzì coadiutore.

In considerazione di questi meriti segnalati il Cav. Mirone e Soci credono opportuno e doveroso nominare il Sig. Barone di S. Carlo **Socio Benemerito**, della nostra Società di Storia Patria della Sicilia Orientale, anche come sprone per incoraggiarlo a fornirci altri prezios documenti del suo privato archivio del casato Caro altri posseduti dalle Case patrizie alle quali egli è imparentato, massime dei Cuticchi, degli Zuccaro, dei Galifi e degli Speciali, che per molti secoli contribuirono all' incremento della civiltà siciliana.

Il Presidente pone ai voti la proposta che il Signor Giocchino Cara Zuccaro Barone di S. Carlo venga nominato **Socio Benemerito** della Società di Storia Patria della Sicilia Orientale.

La proposta è approvata per acclamazione.

Letto e approvato

Il Presidente
V. CASAGRANDI

Prof. F. Ciccaglione, *Direttore responsabile.*

INDICE DEL DICIOTTESIMO VOLUME

ANNO XVIII (1921)

Memorie:

Recensioni:

Bollettino Bibliografico: